LE CANZONI
ED ALTRE POESIE
DI CARLO INNOCENZO
FRUGONI

SCELTE, E PUBLICATE

DA GIUSEPPE MAROTTI

Professore di Eloquenza, e di Lingua Greca nell' Università del Collegio Romano.

Edizione arricchita di moltissime inedite, e di nuovo in questa prima Veneta di altre Composizioni dello stesso autore.

TOMO I.

Dedicato all' Eccellentiss. Sig. Principessa

D. GINEVRA TORUZZI LANCELLOTTI.

IN VENEZIA, MDCCLXXIX

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ECCELLENZA.

Escono alla luce del publico coll' illustre nome vostro in fronte, ECCELLENTISSIMA SIGNORA, le Canzoni di Carlo Innocenzo Frugoni: e tanto queste escon liete, e fastose di questo onore; quanto lieto, e fastoso andava l'immortale Autore, mentre viveva, della grazia vostra, e della vostra protezione. Questa, o SIGNORA, è la ragion principale, per cui queste rime hanno bramato l' onore d' essere prodotte al publico sotto dei vostri autorevoli auspici; e questo

debbe essere altresì per voi il giusto motivo, onde compiacervi d' aver loro graziosamente accordato tal sorte. Oltre di che, e come doveva con altro nome in fronte uscire questa raccolta, se questa dall' opera vostra principalmente devesi da tutti i letterati riconoscere? Imperciocchè, (oltrechè gran parte di questi componimenti sono stati scritti dall' Autore per ordin vostro), e non siete voi stata quella, la quale, non solo vi siete degnata di dare tutte le inedite produzioni, che conservavate autografe dell' insigne poeta, e che ora formano una parte principalissima di questi tomi; ma posto avete eziandio ogni opera per procacciarne da ogni parte dell' Italia; onde formarne una collezione copiosa, e pregevole? Ed oh così la modestia vostra soverchio schiva delle lodi non vi avesse mal consigliata a lacerarne parecchie leggiadrissime, sol perchè commendavano i vostri pregi! Perdonatemi, Eccellentissima Signora, *di troppo avete defraudato voi l' onorata memo-*

 ria

ria dell' insigne poeta; onde a ragione egli nelle sue lettere della vostra modestia si lagna: e di troppo defraudato avete altresì la lira toscana, e voi medesima. Sebbene voi no certamente. Giacchè le doti vostre singolarissime di splendor di virtù, di nobiltà di antenati, di cultura di lettere, e di ogni sorta in fine di ornamenti degni e del genio vostro gentile, e del nobilissimo rango vostro, non abbisognan delle lodi de' poeti, benchè famosi, per esser note, rendendosi esse per se troppo chiare, e celebrate con la luce, onde risplendono. Gradite adunque, SIGNORA ECCELLENTISSIMA, *quest' ossequio onninamente dovuto per tanti titoli al vostro merito: onorate col nome vostro nobilissimo, e col vostro autorevole patrocinio proteggete la nuova edizione delle poesie di uno, cui tante volte avete avuto il diletto di ascoltare, e di ammirare: e in grazia di quella amicizia, onde vi degnate onorare l'editore della presente raccolta, perdonatelo, se di voi ragionando, de' vostri pregi sì pre-*

cisamente ha parlato. La mal augurata fine, che sortiron per voi i componimenti dell' immortale Frugoni, sol perchè contenevano le vostre lodi, lo ha reso cauto. Voi però emendate il soverchio rigore passato, degnandovi adesso di mostrarvi benigna a questi, che per favore vostro principalmente escono ad appagare le lunghe brame del publico desideroso. Sicchè da queste rime possa io fare a voi dire sul Tevere ciò che in simile occasione dir vi fece dalle medesime sull' Adria l'inclito Autore nella leggiadra egloga, che dedicovvi:

Del tuo favor sul Tevere
Tanto superbe andremo,
Che Anacreonte, e Pindaro
D'invidia pungeremo.

Di V. E.

Umilliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
Giuseppe Marotti.

L'EDI-

L' EDITORE

AL BENIGNO LETTORE.

Ecco finalmente prodotte alla luce publica le tanto e desiderate, e richieste Canzoni di Carlo Innocenzo Frugoni genovese, eccellentissimo poeta dell' età nostra. Il nome tanto già famoso, ed onorato dell' insigne autore, e l' universale desiderio, che si ha di queste poesie, siccome mi esimono dal fare particolar commendazione di sì pregevoli produzioni, così mi assicurano ancora del plauso, con cui dovranno essere queste ricevute dal publico. Soltanto voglio il leggitore avvertito, che non è mia intenzione di dare in questa accresciuta edizione una compita raccolta di tutte le inedite canzoni di sì rinomato poeta: io ho' avuto di mira soltanto in questa nuova collezione il vantaggio della gioventù, per uso, e per richiesta della quale spezialmente l' ho intrapresa. Quindi fu forza ommettere non poche Canzoni, benchè leggiadrissime, per non esser esse niente adattate all' intento, che ho io avuto nel fare la collezione presente, e moltissime altre tralasciarne, per non ravvisarvi cosa che potesse, o accrescere la fama dell' inclito poeta, o il diletto dei leggitori. Io in questa seconda cosa ho

secondato senza meno il genio dell'illustre autore, il quale tanto era lungi dal creder singolare ogni cosa, che scritta egli avesse, che anzi in una sua lettera, che autografa presso di me conservo, altamente si lagna, che nella edizione prima delle sue Anacreontiche prodotta in Milano senza sua saputa, non siasi fatta la debita scelta, e sianvi state inserite molte canzoni, che egli assolutamente, siccome non mai le aveva per la stampa composte, così neppure di questa degne le giudicava. Aggiungasi, che non ho voluto io pregiudicare in alcuna parte al merito singolare dell'ornatissima edizione di tutte le opere del nostro autore, compresa, come dicesi, in dodici tomi, che s' allestisce in Parma. Lascio ad essa, siccome il pregio dell' universalità in ogni genere di componimenti, così ancora nella classe delle Canzoni, che produrrà, il merito della copia maggiore; la quale edizione per altro, atteso il delicato gusto dei ben noti soggetti dottissimi, che la vanno formando, siccome fatta sarà con iscelta, così non comprenderà certamente tutto ciò, che dal Frugoni è stato scritto. Due certamente sono stati i riflessi, per cui, nonostante che abbia io avuto notizia della nuova edizione parmense, mi sono indotto a fare la presente delle canzoni in Roma. Ho considerato primieramente la difficoltà, che incontreranno molti di procurarsi un corpo di tanti volumi, di cui se-

se non a grave spesa, non potrà farsi acquisto. In secondo luogo ho fatto riflessione sul tempo che converrà aspettare fintanto che termini la stampa di canzoniere sì copioso; nè la gioventù desiderosa di queste poesie può agevolmente supplire fra tanto con l'edizioni milanese, o veneta, mentre queste sono divenute rarissime. Mosso da questi riflessi, e non da altro ho intrapresa questa ristampa: sebbene in parte può chiamarsi così, e rapporto solo alle canzoni, che riproduce. Del rimanente sono assai più di cento le canzoni nuove, che aggiungo non mai stampate; e molte di più, che appresso di me conservo ne avrei potuto aggiungere, se i motivi accennati non mi avessero trattenuto. Spero, che il publico avrà a grado questo mio impegno, e la culta gioventù mi sarà grata d'avere finalmente appagate le sue brame col produrre alla luce una raccolta, dalla quale tanto vantaggio sarà per risentirne il buon gusto, e tanto onore la lira toscana. Vivi felice.

ELOGIO

In morte del Signor Abate

CARLO FRUGONI

Segretario perpetuo della reale accademia di belle arti di Parma, e socio della reale di scienze, e belle lettere di Mantova,

Presentato alla medesima nella seconda sessione tenuta si il giorno 30. Decembre 1768. in casa del Signor Conte CARLO OTTAVIO DI COLLOREDO

Prefetto

Dal Signor Abate
PELLEGRINO SALANDRI
Segretario della medesima.

Oh come acerbo mi divenne il santo
Nodo d'amor, che al mio Frugon mi strinse!
L'immagin sua, che in core amor mi pinse
Gelo vi sparge, e lo distempra in pianto.
Come cangiò da quegli, onde del canto
Meco l'Italia la nuov' arte attinse!
Allo stral che furtiva Atropo spinse,
Muto è il pallido labbro, e il plettro infranto.
Pur fioco risonar mio nome ascolto,
E forte il trae con gli ultimi respiri
Seco in parte miglior lo spirto sciolto;
Volane, spirto, in pace, e fin ch'io spiri,
Scolpito nel mio cor porga il tuo volto
Alimento, e conforto ai miei sospiri.

BEN-

BEN vi avvedete, valorosi Accademici, quanto mi gravi di dovere per obligo del mio impiego annunziarvi la perdita dell' insigne letterato, di cui già udiste il nome, e di commendarvi in lui il mio maestro; giacchè sotto tal titolo, finch'io viva, acerba, ed onorata me ne sarà la memoria. Sacra è la legge di questa, e di altre adunanze accademiche di tessere encomio ai trapassati anco stranieri, che le illustrarono: ma troppo alla mia ragione, ed al mio intelletto fa ostacolo il cuore, che le idee delle giuste lodi confonde con quelle del dolore, dell' amicizia, e della gratitudine, che seco lui mi legarono coi vincoli più sacrosanti. Mi fu rapito quasi nell'atto stesso, che a me pensò: fu inaspettata la perdita, fu grande, fu irreparabile. Ma chiudasi per breve spazio in se stesso il mio cuore; e sospenda per poco gli affetti; che tornerò ad ascoltarlo, e a secondarne gl' impulsi dappoi. Il breve elogio al defunto sia un tributo di riconoscenza della reale nostra accademia al lustro, ch' egli vi accrebbe colla sua associazione; e sia pure un nobile eccitamento a noi d'imitarlo, onde corrispondere alle materne sollecitudini della sovrana augustissima, alla sapienza del fedele ministro, allo zelo dell'amoroso governo, che nella sovrana istituzione si degnano chiamarne a parte nella gloria di promuovere il publico bene; col patrocinio ci confortano; e colla munificenza ci assicurano della mercede.

Quan-

Quantunque pieno di robustezza, e di salute, sentivasi già per gli anni declinare all'occaso quel vivo splendore dell'italiana letteratura: quando il dì ventesimo di questo mese, all'ora terza della sera, dopo alcuni giorni d'infermità, per improvvisa violenza d'organica mala affezione contratta dall'età, ci fu rapito. Il tristo avvenimento merita di essere con rammarico, e con lagrime ricordato, per danno non già di lui, che pieno di giorni, e di laude cedette al comune irrevocabil decreto, ma della letteraria republica, di cui fu benemerito finchè visse, come ne fu egli onorato.

Germoglio d'illustre prosapia genovese, ebbe in sorte uno spirito elevato, un'indole generosa, un forte ed igneo temperamento; e mostrò i caratteri più distinti di un genio nato poeta. Dall'ampia fronte, dal grave sopracciglio, dal guardo, dal vivace facondo discorso traspiravano chiari gl'indizj di uno spirito poetico; nè errò dal vero Giambattista Ricchieri che dai primi anni ne formò presagj i più favorevoli.

E' ben facile comprendere, che un'indole così viva, ed ardente non potesse a lungo sofferire le angustie de' cancelli, a cui fu sacro in età di appena tre lustri. La ragion rischiarata, e la suprema autorità si mossero finalmente a soccorrerlo. Donato a se stesso, ed alla natural libertà, il suo ingegno potè volgersi diffondersi, e dilatarsi quanto il richiedevano le

essi-

efficace tendenza dello spirito, e del fosco temperamento. Così generoso destriero tolto ai vincoli dello steccato leva gli occhi alla meta, precipita al corso, il cammino divora. Giovarono però sommamente all'ottima sua educazione i sacri angusti cancelli, che vi accennai: colà difeso negli anni più fervidi dagl' inciampi, e dagli allettamenti potè apprendere la maschia, e profonda latinità, e gli elementi delibare delle greche lettere; gustare il fior più eletto della robusta eloquenza; impallidire nelle metafisiche meditazioni; e fornire lo spirito di quel sodo corredo di scienza, che tanto agevola l'esercizio, e la produzione di una poesia sublime. Brescia, Roma, e Bologna con fasto onorato il ricordan tuttora, ed ei potè chiamarsene pago, quando all'opportunità si presentò ai più rispettabili tribunali, per promuovere gloriosamente le proprie ragioni, e quando a pro d'altri scrisse diffusamente in ogni genere di letteratura, e di erudizione.

Fondato in così solida base, e bramoso di gloria, gettò lo sguardo sulle lettere del secolo. Vide, che altri non volgari ingegni, sdegnando la semplice imitazion de' platonici, studiavansi d'introdurre in Italia una nuova maniera di scrivere; anelò egli alle istesse mete, ma per altra via, e più felicemente. Intanto che l' immortal Metastasio fondava il nuovo suo regno sulle drammatiche, Frugoni tutto dedito alla lirica s'inebbriò, per esprimermi, dello spirito di Orazio Flacco, di

Pin-

Pindaro, d'Anacreonte. A questo fine, quasi tutte le ode del primo in volgar poesia traslatò, tradusse quindi alla nostra favella poetica il grave, il bello, il forte de' latini, e de' greci, ritenuto il naturale nostro idioma, e si distinse dagli altri: poichè quelli inferirono forme, immagini, e fin parole nell' italiana poesia, le quali l' arricchiscono bensì, ma di una ricchezza straniera, che al fino, e dilicato gusto de' veggenti la sfigura, e deforma; ma egli conservando in tutti i numeri la sintassi, le parole, i vezzi, e le grazie primigenie, e naturali del parlar nostro, seppe dargli maggior nobiltà col nuovo accoppiamento, senza minima alterazione. Nè Pindaro, nè Flacco su gl' ingegnosi lavori del nostro vate potrebbero riconoscer se stessi, tanto gli avea connaturalizzati al proprio genio, e a quello della sua lingua; ed io più volte, che conscio del nuovo accorto maneggio, che delle egregie opere greche, e latine era solito il Frugoni di fare, ne presi maturo esame, studiando il mio maestro, non seppi mai avvedermene, se non quando mi avveggo nella rosa, e nel ciglio dellle mattutine ruggiade, che assorbite dalle foglie bibaci si perdono, e si trasformano nella nuova venustà, che communicano al fiore.

Chiunque agogna a novità, nei carmi si specchi del mio Frugoni, ed impari una volta, che l' idiotismo naturale alle lingue è sacrosanto a ciascuna, e che il volerlo d' una in un' altra trasferire è vizio, che

lo

le deturpa, e le rende meno facili ad insinuarsi al cuore, primo, se non unico, contrassegno di buona poesia. Dono egli è questo a pochi conceduto: ma di niuno più proprio veracemente, che del Frugoni. Le sue rime avidamente ricercate, custodite, e recitate furono, e saran sempre da ogni grado di persone dotte non solo, ma eziandio illitterate: e ciò divien più mirabile, perchè con tale versatile docilità e diritta penetrazione al cuore seppe conciliare il carattere di una elevata, ed eccellente poesia, tutta propria di lui, e degna di essere norma agli altri rimatori, se la strada non è forse troppo difficile, e riservata al solo Frugoni.

Studisi pur egli d'imitare, e tener dietro a Teocrito; a Pindaro, e Anacreonte; a Virgilio, e Flacco; a Catullo, e a quanti vantò l'antichità: fa emularli perfettamente, ma vi aggiunge un nuovo splendore ignoto all'Italia prima di lui, e che non potrebbe esprimersi con altro vocabolo, che di splendor *Frugoniano*: onde accade, siccome allora,

Che di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno,
Per imitar la carne: e ne riesce
Un differente a tutti quei, che mesce.

L'immaginazione del Frugoni era poi così ampia, così forte, così feconda, che io credo, che attonite ne rimanessero le istesse muse: anzi credo, che siansi a gara

più

più volte cimentate di stancarlo, e deluderlo scherzevolmente. Mi par di vederle (perdonatemi, accademici, l'artifizioso volo di fantasia), correre irrequiete, ed operose ad attizzarlo, per confonderlo. Quando gli offrono argomenti ripugnanti alla materia, e lontani da' sensi; quando lo invitano ad un canto non premeditato, e lo traducono con subitano aiuto consiglio da un genere all'altro, quasi promiscuamente. Questa gli addita il tripode sacro, la benda vestale, o le insegne della confarreazione, e l'epica tromba gli offerisce: quella alla dispari siringa, ed alla gracile avena da fiato, per allettarlo: chi gli assorda l'orecchio col rauco cembalo, e col corimbo procace: chi gli presenta la tibia giocosa, ed alla tibia fa succedere il liuto dolente: una esce appena, che l'altra gli porge l'arpa grave, o la molle cetera gli appende al collo, e di fuggire s'infinge, ma furtivamente soprastà, rapita della sovrumana armonia. Ecco intanto la sorella di lei, che delle rose lo sparge del tejo cantore, e in men che il dico, la compagna co' vezzi di Lesbia, e di Corinna altrove il trasporta. Osarono (il credereste!) osarono pure quelle incontentabili verginelle farsi sentire talvolta a sparger noci fumanti ancora de' fescennini profumi, e ghermite ad alcuni petulci famigli del fratel d'amore: osarono amareggiarli il palato, ed inasprirgli la lingua coll'assenzio di Archiloco, e co' sali di Plauto: osarono armarlo talora della

la sferza del venosino. Che più? osaranno nascostamente mescere a' suoi dotti inchiostri qualche stilla di licambico sangue, di cui s'eran trovate poc'anzi presso un malaugurato intinte alcune saette. Ma si sforzino elleno di farne pruova; vanteranno il trionfo di restar sempre deluse. In tutto eguale il riscontrano: prontissima è la fantasia alle immagini in ogni genere, e metro: velocissimo l'ingegno ad afferrarne i rapporti, e le relazioni: fecondissima la memoria a suggerire ad un istante i modi più acconci, le parole più scelte, e più facili alla comune intelligenza. Emerge al momento l'idoletto mentale, e germina, e si moltiplica, e l'uno coll'altro collegasi, e questo, e quello in tutto perfettamente combacia, e collegato, di repente la natura d'idea vocale racquista. Quindi il felice cantore tutto esprime con grazia, con decoro, con celerità, concitando in altrui il diletto sensibile della maraviglia, e l'utilità costante dell'ammaestramento con la gradazione, e perennità, che pelo a pelo annodate sgorgan le stille da pura sorgente; e premendosi, ed ondeggiando celeremente la luce propagasi infino a noi. Le minime sue produzioni lo dichiaran poeta: in tutte è grande: che se vuole occultarsi, le pennellate, che gli sfuggono involontarie, lo manifestano; e mal potrebbe asconderſi, per ingannare il publico, chi con plagiario ardimento ardisse appropriarsi le bellezze di lui.

Datevi intanto pace, o sacre vergini dive:

dive: disdice a voi questa gara, che degenera quasi in inverecondo capriccio. Quel che a voi non riesce, riesca agli anni. Ben vedete, accademici, che ad arte vaneggio anch'io. Fu oltraggio al sommo vero il cantato invecchiar dello spirito, e la religione sen duole; ma il legamento sociale di spirito, e carne, e la mutua dipendenza, e comunicazione fra loro tirano pur troppo al dicadimento del tutto. Se ciò avverasi nell'esercizio di tutte le facoltà; nella poetica, e massimamente lirica è necessario: perciocchè, impigriti gli umori, rallentati gli spiriti, infievolito il sangue, ed in conseguenza le passioni, difficilmente si fomenta, si sviluppa, e scoppia quell'intima fiammella, che tutta ricercando la macchina opera l'arcano fenómeno dell'entusiasmo, da cui abbandonato, languisce e serpe a terra lo spossato rimatore. Ma sia ciò degli altri: non del Frugoni. Ben ei si lagna sovente, che al tergo gli fischia l'anno settantesimo, che incurva il dosso alla pesante soma; ma intanto quel ch'ei parla, e quel ch' egli scrive, spirano giovanile furore, viril robustezza; e se si confrontano i parti di quel felice ingegno, sto per dire, che quelli della più bionda età cedono agli altri dell'ultima vecchiezza nella forza dell'estro, e nella novità dell'immaginazione: dono riservato negli anni più infermi a lui solo, ed al savonese suo cigno, i quali ben figuro mille baci sarannosi impressi di fraterna amistà nel

rivederſi, ſuperbi che per loro ſoli fu ſcritto:

Che il ſacro lauro per ſtagion non perde.

Mi baſti il ſolo poemetto ultimo raro ſuo dono alla letteraria republica. Con queſto finì di coronare la propria riverenza, e gratitudine al nume ſuo tutelare, cantando l'epoca fortunata del riſtabilimento di lui. Ditemi, accademici, ſe il leggeſte, non vi ſpira da per tutto il fervore dell'entuſiaſmo, la novità delle immagini, la dolcezza dell'armonia? Non è pieno di grazia, e di amore; di dottrina e di erudizione; di verità, e di tenerezza? L'eſultazione intanto, che il compreſe, nel veder ridonato ai publici voti l'eccelſo genio, tenne aſſorto il mio Frugoni sì dolcemente, che non gli laſciò ſentire il peſo dell'ultimo fatal momento, ſe non in quanto ſe ne vide con violenza ſtaccato per ſempre. Queſta ſteſſa amaritudine però dovette egli temperare per effetto dell'abitual ſua riverenza, e tenera penetrazione coll'opportuno penſiero di vedere aſſicurata la felicità de' ſuoi concittadini coll'allungamento de' prezioſi giorni al ſuo Mecenate: dei due avvenimenti potrebbe cantarſi:

Morte, che inſultò in vano
Di Mecenate ai giorni,
Perchè, gridò, mi torni,

Inul-

Inulto strale, in mano?
Lo stral di novo spinse,
E il tosco Flacco estinse.
Ei dalle vie dell' etra,
Vana, dicea, vendetta!
Se in me la rea saetta
Tolse al mio eroe la cetra;
Vivon sue gesta, e oh come
Eterno a lui dan nome!

Tali dovettero essere i pensieri del mio illustre defunto, se i benefizj riguardansi, onde dalla liberalità del suo Mecenate fu ricolmo; ed all' animo riconoscente, che egli ne conservò pel costume, che alla dottrina, ed al valore seppe accoppiare. Tu lo formasti, o natura, a perfetto poeta: quindi le fibre, le arterie, gli umori, il sangue, che tutti collimano alla fisica tessitura degli organi, furono preparati contemperati, e raffinati nel mio maestro sì fattamente, che al sol vederlo si riconoscesse dominato dall' estro, e dal vero spirito di poesia. Già le fisiche osservazioni, che non s' aspetta al mio assunto di qui riferire, insegnano, che mal aspira al grado di sacerdote nel tempio del delfico Apolline chi non è dotato di tale organica preparazione. Di là deriva, che il poeta debb' esser proclive ai pensieri melanconici, alla taciturnità, al timore, ai divagamenti di spirito, alle attrazioni mentali: di fibra irritabile a qualunque minima esterna impressione, specialmente se co in tempo del poetico invasamento,

faci-

facile a prorompere all'ira, ed a respingere le altrui saette con quelle armi, onde si fa temere la poesia oltraggiata: dee pure il poeta avere un cuore, che difficilmente contengasi nella mediocrità; un cuore più degli altri soggetto alle vicende, e peripezie degli estremi nelle passioni, e principalmente in quella, che è la reina degli animi ben fatti, e gentili. Difetti tollerabili però, perchè fondati nella fisica temperatura dell'uomo, perchè compensati dalla sincerità, dalla compassione, dalla liberalità, e pieghevolezza alle altrui insinuazioni, di cui pregiasi il buon poeta, e finalmente, perchè di poca rilevanza, a confronto del piacere, e del bene, che alla società procaccia questa elegante arte sovrumana, istituita dall'autore della natura per sentire le proprie laudi, e per gettare le fondamenta alla mutua, e stabile congregazione degli uomini.

Da tali premesse voi ben vedete qual giusta lode derivi all' onorate ceneri del Frugoni, che malgrado sì dilicato temperamento, senza cui non sarebbe stato poeta giammai, studiossi di tenere in mano alla ragione il fren degli affetti; non seppe de' benefizj scordarsi; usò moderazione agl' inferiori, gentilezza agli uguali, riverenza ai maggiori. Nè tacerò la perfetta, e costante amicizia, che lo stringeva a non pochi; la piacevolezza e giocondità nel conversare, onde benevolo rendevasi chiunque a lui si appressasse.

Pio-

Prova di tutto ciò è il modo singolare, con cui fu sempre amato, ammirato, e rispettato sino al sepolcro. Fatto di se dono alla Parma fu accolto all' ombra de' gigli Farnesi, siccome figlio da quell' illustre città, che era riserbata a divenire una delle più belle, delle più magnifiche, e delle più fortunate d'Italia. La sublimità di questa parte del mio argomento mi condanna a un divoto silenzio. Non può un ingegno mediocre se non venerare profondamente quelle anime grandi, che dal sangue, dalla dominazione, e dalla munificenza s' innalzano oltre la sfera degli altri mortali, e nell' eminente lor grado porgono a' sacri genj i subbietti più proprj della divina mia arte nelle gloriose lor geste, e somministrano ad un tempo i mezzi più acconci a sostenere, e confortare chi bagni la fronte per eternarle.

Parte per te d' elogio sia questa pure, o egregio spirito, che malgrado i rari talenti, di cui prodiga ti fu natura, forse ti saresti confuso coll' esercito inerte dei cantori volgari, se chi rivestì la Farnese grandezza, e l' avvantaggiò senza misura non fosse discesa a proteggerti, ed innalzarti. Ne nacque, è vero, un mutuo vincolo di pietà, e di gratitudine, un uffizio scambievole di liberalità, e di gloria, ma fu dono della reale munificenza, che divenir lo potesse.

In questa parte eziandio del mio assunto confortiamo noi stessi, accademici, ai qua-

quali la più giusta, la più grande, la più magnanima di tutti i regnanti agevola le scientifiche fatiche colla clemenza, e ne mostra colla sovrana liberalità il guiderdone.

Dietro esempi sì grandi non è difficile l'immaginare come il mio letterato riscuotesse onore dai vicini, e plauso dagli stranieri; come si pregiassero le accademie più colte di aggregarlo; come porporati, e regnanti lo animassero con presenti, l'onorassero del loro carteggio, si tenesser felici delle sue rime. Sarebbe più difficile concepire, come in mezzo a tant' aura popolare, ed a tanto publico, e regio favore si mantenesse urbano, mansueto, moderato, e gentile, qual si mantenne; ond'essere la gioja delle publiche, e delle private conversazioni. Tu ben lo sai, diletta Mantova, a me per grato animo, e per onore più cara che patria. Sovvengati quando per le reali auguste nozze di Napoli vedesti in te raccolto il fiore della sovranità, della milizia, e del sapere, e il mio Frugoni ti onorò di una visita. Ti vide egli superba più dell'umile cuna del tuo Virgilio, che della grandezza dell' antica tua dominazione: ti vide feconda d'illustri figli per nobiltà, per ingegno, e per moderazione; e in quell'epoca gloriosa tuo egli fu, e de' tuoi gentili ozj privati più che delle straniere pompe, e delle regali magnificenze. Tu l'ornasti; ei ti fu sacro; ed intrecciando le tue lodi a quelle del reale Sebeto, illustrò co' suoi

carmi, che chiamò mantovani l'augusto imeneo; e d'allora in poi sino agli ultimi respiri ti conservò sentimenti di tenerezza, e di amore.

Argomento ben grande di gloria è pure quell'incessante brama, con cui sospiravano l'accademie, e le città più cospicue d'Italia la publica edizione delle opere sue, ed il rammarico di esse per vedersi tuttor defraudate nella giusta loro sollecitudine. Vivo, e perenne argomento è per esso lui la frequenza de' chiari ingegni, che vantano la Parma, e il Taro, dove, scossi dallo splendore, che vi portò il ligustico cigno, si prese prima dell'altre città a tergere l'avanzo di polvere sepolcrale, che tuttavia ingombrava la bella faccia delle lettere in Italia, tolte di fresco al lungo vergognoso loro dicadimento. Crebbero poi quei chiari ingegni, ed alle lettere accoppiarono le più utili scienze, delle quali ammantata la poesia, di vezzosa donzella si trasformò in grave, e ricca matrona. Fu questa opera della benefica rivoluzione de' tempi, e del vero giunto al chiaro suo giorno; ma durerà scolpita in mente ai posteri la memoria de' primi semi sparsi, e delle prime linee tirate sull' alba di sì bel giorno dal principe de' nostri lirici. Argomento in fine d'onore sono le pinte tele, e gli sculti marmi, onde Frugoni vivrà immortale alla reale accademia parmense di belle arti, di cui fu massimo splendore, e sostegno nel grado di segretario perpetuo,

dalla

dalla prima reale fondazione. E qui sovviemi del maggior monumento, a cui abbia mai un degno figlio delle muse potuto aspirare, ancor vivente: dico il sacro busto fattogli innalzare dal tutelare suo genio fra i preziosi arredi di una splendidissima galleria. Mi si risvegliano le immagini, e mi si destan gli affetti, che in me nacquero, allorchè vidi al vivo, e presente mio maestro eretto un simulacro, che sarà ai posteri un eterno testimonio della sapienza di chi ne conobbe pienamente il merito, e della giustizia, di chi lo seppe adeguatamente onorare. Non saprei come meglio chiudere il mio elogio prodotto dalla sola verità, e dalla gratitudine, che tentando dietro una scorta sì luminosa d'innalzare ai posteri un nuovo monumento, che eterni la memoria dell' illustre defunto in quel modo, che mi è permesso dalla natura, e dal fato: monumento, che consecrato dal genio, e dall' entusiasmo sarebbe più durevole del bronzo, e più riverito del cedro, se mi fosse permessa la virtù dell'arte, che rese tanto benemerito, ed onorato alla letteraria republica l' illustre trapassato: monumento, per cui potrebbe forse ricrearmi lo spirito l'immagine istessa, che tanto al principio del mio parlare lo sconfortò.

Forma, scultor, sull' onorata pietra,
Che del divin Comante il fral racchiude,
Forma librate a vol gloria, e virtude,
Che le terre sdegnando erganfi all' etra:
Chiuse in nebbia di pianto oscura, e tetra
Le teje grazie, e la tebana incude,
Ch' ei primiero fra noi tolse alle crude
Onte degli anni con l' eburnea cetra.
Compita è l' opra: incidi. Al cigno pace,
Cui simile non fu prima, nè poi,
All' invidia temuto, e al veglio edace.
Tacque nel dì, che il rapì morte a noi;
Ed, oimè, forse che per sempre or tace
Il linguaggio de' numi, e degli eroi!

DEL MEDESIMO.

Qual s' alza simolacro a me davante
Saldo, e perenne più che bronzi e marmi?
Nella rugosa fronte e nel sembiante
Vivo l' amico mio di veder parmi.
Ecco dagli occhi greco ardir spirante
Scintillar la maestra arte de' carmi:
Ecco invidia prostesa alle sue piante,
In atto che il cantor l' urti, e disarmi.
Vive, e più ardente in lui fiamma si desta
Di quella, che nel ciel Prometeo colse:
Ben di te degna, Apollo, opra fu questa.
Videla morte, e del suo error si dolse:
Che vivo del cantor tanto a noi resta,
Che nullo è al paragon quel che ne tolse.

INDICE

DEL PRIMO TOMO.

A

B

C

D

E

F

G

Imo-

I

L

M

N

O

O più

Se

T

V

APPROVAZIONE

PER comando del Reverendissimo P. Maestro del sacro Palazzo ho letto il libro intitolato: *Le canzoni di Carlo Frugoni scelte, e publicate &c.* In esso non vi ho trovato nulla, che opponghasi alla Religione, o al buon costume, bensì ho riconosciuto le Poesie veramente degne del miglior lirico del nostro secolo, che le ha composte, e meritevoli della universale aspettazione del publico, il quale certamente saprà buon grado al Chiarissimo Editore della cura, che si è presa di sceglierle, e di promulgarle colla stampa.

Domenico Testa
Professore nell' Università del Collegio Romano.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſt.

F. A. Marcucci Ep. Montis Alti Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſt. Ricchinius Ord. Præd. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

ORA-

ORANO ESPUGNATA.

Alle Maestà Cattoliche

DI FILIPPO QUINTO
RE DELLE SPAGNE
E DI ELISABETTA FARNESE
REGINA

CANZONE I.

NON oggi si staranno
Taciti, e cheti gli animosi carmi,
Oggi che a l'aria vanno
Grida, che s'odon sonar guerre ed armi,
A destar in mia mente
Voci serbate al solo oprar de' prodi,
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' sublimi versi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle
Seguono in volti d'alma grazia aspersi.
A voi, fosche verrò, d'Affrica ardente
Genti al vero rubelle,
E su le ispane antenne,
Che affrettata vittoria orna, e corona;
Bianco augel porterò su larghe penne
Lo splendor d'Elicona.

Spesso malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena:
E le magnanim'ire
Talor petto real matura, e frena.
Bieco d'orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero;
La debellata Orano

Empio oppressor da lunga età premea.
Più non pensando al buon valore ibero,
De le antiche ruine
L'aspra memoria d'alto obblìo spargea.
Armava d'ala l'esecrabil mano,
E il crespo, e nero crine
Di grand'elmo lunato:
Ma non sapea, quali improvvise, e preste
Sorgean da l'agitata urna del fato
Ore per lui funeste.

Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie spumanti
Prore d'Iberia a trionfare usate.
Al glorioso incarco
Par lieta soggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco
De i guerrier rostri a l'onorato corso.
Servir sembian superbe a l'ampie vele
L'amiche aure seguaci,
Esercitando l'instancabil dorso.
Ride, e sfavilla il ciel di nubi scarco,
Dietro i pini fugaci
Doppio stuol di Tritoni
Nuota, e sveglia del mar l'ime spelonche,
Spirando inusitati, equorei suoni
Per le ritorte conche.

Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l'acque fende,
Invisibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita, e stende;
E di vittrice fronda
Già il vessillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela, e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude

D'im-

D'impenetrabil' oro, arde, e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De i grandi accenti, eterne Dee, mi schiude?
Veggio apparir la bellicola sponda,
Ove indomita fronte
Erge, e franco si tiene
Il barbaro ardimento. Orano è questa.
Oh quanta guerra in su le prime arene
Mal consigliata appresta!

Come l'augel di Giove,
Portator della folgore temuta
Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l'unghia acuta:
Così odiando dimore
Lascia ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore,
E fermo piè sul contrastato lito
Mette, e corre a sfidar l'ira nemica.
Stà su i folti destrieri
Il popol bruno a i primi incontri ardito.
Da l'occupato mar foco, e terrore
Spandon bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro sulfureo fumo, e densa polve,
Già in larghe rote i voti aerei campi,
E l'aureo giorno involve.

Sonan percossi acciari;
E l'iberica destra ovunque cade,
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee spade.
Che val furore atroce
Indocile di legge, e di consiglio,
Che a cominciar veloce
Aspra tenzon di marte, il dorso mostra
Al duro aspetto del maggior periglio?

Dov' è , pavido armento ,
Fuggenti schiere , la fortezza vostra ,
E il cor , che agguagli il minacciar feroce ?
Disperato spavento
Pallido incalza , e preme
Le vostre terga in fuga volte , e dome ,
E dietro i fier cavalli ulula , e freme
Erto l' orride chiome .

Quale a torrente ondoso
Cedon le colte , e le inarate piagge ,
Cede il bosco frondoso
Che via co i tronchi il flutto altier si trag-(ge :
Tal cede il lido , e cede
A i vincitor l' abbandonato muro .
E quella , ch' alto siede ,
Vicina rocca , ove dal brando invitto
Il popol reo nè pur si tien securo .
Ferve , ma più non trova
Nobil contrasto il trionfal conflitto ,
E di sè degna oltre invan cerca , e chiede
Sudata illustre prova .
Per nude via vagante
L' impeto fero de i corsier gagliardi
Trascorre , e calca con ferrate piante
Lune , e rotti stendardi .

Su l' espugnate cime
L' ispanico vessillo ergesi , e regna
E ondeggiando sublime ,
Fede a i malvagi , e riverenza insegna ,
Fama grida d' intorno
La sollecita palma , e il presto alloro ,
Di che lo rendi adorno
Inclito Montemar , braccio di marte ,
Che trar godi in catene il vinto Moro .
E tu prossima l' odi ,

E i

E i negri abeti, e le rapaci sarte
Raccogli in porto, e il minaccioso corno,
Conscia d'onte, e di frodi,
Timida Algieri, abbassi,
E aspetti già, che malcontento ancora
Di sue conquiste sul tuo lido passi
L'Eroe, che il Beti onora.
Verran, sì, l'alte navi,
Empia, verranno sul crudel tuo scoglio
D'aspra vendetta gravi
A fulminar sul detestato orgoglio.
Io più robusta cetra (fianco
Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il
Di più ricca faretra,
Onde degl'inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo saettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d'ispane gesta il mar saluti.
Stà scritto il bel presagio in bianca pietra.
Parole invan non movo.
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi Farnesi ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente a i Dei vicina,
Tu sai, se il vero io canto.
Quale è a te arcano ascoso
De l'alto Re, cui provvidenza affida
Il freno glorioso,
Che tanto mondo signoreggia, e guida?
Felice Re, che in sorte
Donna sì chiara, e generosa avesti!
Per te l'aurate porte (po
Schiude il favor de' numi, e nel tuo cam-
Movon candido piè grazie celesti.
Non può torbido obblìo
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,

Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
Vero campion di Dio
Te la paterna Senna, (ra,
Te il biondo Tebbro, te il Danubio ammi-
E del tuo nome, che gran volo impenna,
Libia pave, e sospira.
Che più manca a' tuoi pregi?
Per te riapre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il santo culto, e sue ragion gli torna;
Mira il fulgido velo
Ver la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal cielo
L'eterna invittà Fede, e sparger luce,
Che l'affricano error strugge, e percote.
Mirala in campo uscita
Di tue bandiere insuperabil duce
Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando amor t'invita,
Riconforta, se vuoi,
Di cara vista il faticato ingegno,
E il regal'Arno sia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil segno.
CARLO, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna, e ricrea,
Vedrai lungo quell'onde,
Che scettro Mediceo modera, e bea.
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve ne l'alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Peleo
Udendo l'opere l'immaturo Achille,
Che poi l'alta tremenda
Su l'Asia a terra sparsa alzar poteo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa

For-

Forza è, che fuor risplenda,
E da gli esempi mossa
Forza è, che di bei moti, e bei desiri,
Come da presto acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.
E se piace bearti,
Invitto Re, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti, (ro,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia, e Ta-
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri, ed are
Si coronan di fiori;
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L'alta Sofia fra il popol lieto appare.
Faci tremole, e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh su quell'alme rive
Carlo, or fatica illustre (gni,
De l'Avola immortal, venga, e omai re-
Nè fedel cetra di buon cigno industre
Cara a gli eroi disdegni.

LODA L'ORAZIONE FUNEBRE

RECITATA IN LODE

DEL SERENISSIMO DUCA

FRANCESCO FARNESE DEFUNTO

Nelle solenni esequie a lui celebrate in Parma.

I I.

(prode,
TUtto, chi 'l negherà? non muor l'uom
Cui fu su queste vie scorta virtude:

Tutto nol ferra, e chiude
La gelid'urna, ch'i fofpir non ode.
Per man di bella lode
Dal cener muto, e da l'orror di morte
Sorge, e rivive, e di fua nobil forte
Fa co i tardi nipoti
Maravigliare i fecoli remoti.

A che difcinta il crin, Parma, di pianto
Mefta bagna il fatal faffo dolente,
Ove depor repente
Francefco non temeo fuo fragil manto?
Qual potrà darfi vanto
Colei, che in nulla tutto ftrugge, e folve,
Altro ella forfe avrà, che arida polve
E in un poche ferbate
A non ignobil tomba offa nudate?

Fuor del flebile avello ecco è rimafta
La miglior parte de l'eroe già fpento:
Ecco s'orna di cento (fta.
Suoi doni eterni, e al pigro obblìo fovra-
Ella fola a fe bafta,
E nel fentir di gloria, che ognor tenne,
Con fuggenti da terra invitte penne
Poggia in alto, e là fiede,
Ove le cofe fotto il piè fi vede.

Degna di fommo onor feco è colei (glie:
Che un aureo freno or lenta, ed or racco-
E le ben rette voglie
Lo guardan liete, e ne ringrazian lei,
Fremono i ciechi, e rei
Affetti, che a ragion mai non poteo
L'ordin turbar del fuo felice impero,
E nel volto ancor hanno
Di loro fervitù l'ire, e l'affanno.

Quelle, che danfi a real cor fupreme
Ec-

Eccelse doti, pur le stanno a fianco:
Intatta fè di bianco
Velo coperta, che macchiarsi teme.
Santa equità, che preme
Col pie gl' ingiusti, e gl' innocenti affida:
Alta sagacità, che certa guida
Viene nei dubbj eventi,
E per man prende le commesse genti.
Ed i quai raggi sfavillante in faccia
Poi non si aggiunge a lei bella pietade,
Che le diritte strade
Sempre segnò del primo vero in traccia?
Ella perchè non giaccia
Al suol, qual altra è d'uom virtù più degna,
A tutte s'accompagna, a tutte insegna
Col suo celeste lume
Il calle, e a tutte il dorso arma le piume.
Ma pur d'antichità nell'atra notte
Si starian senza onor Tito, ed Augusto,
Se non fosse il vetusto
Purgato stil d'illustri penne, e dotte.
Cedon disperse, e rotte
Del tempo le caligini profonde,
Dove eloquenza suo splendor diffonde:
Senza lei sconosciuta
Sente l'ingrato obblìo virtù taciuta.
Non però a te, Signor, che a Taro, e Trebbia
Tolsero i fati sordi al pregar nostro,
Manca d'eletto inchiostro
Pronta cura felice, onde si debbia
Temer, che scura nebbia
D'obblivïose età ti cinga, e veli.
Odo anche il suon facondo, anche i fedeli
Detti, che in mezzo a' tuoi
Pregi ascendenti fanno infra gli eroi.

 Quel-

Quelle, ch' io primier fei di te, parole
Gravi di duolo, ove il fraterno amore
Ti diè l' estremo onore
Dei mesti incensi, e dell' augusta mole,
Forse neglette, e sole
A piè dell' urna tua giacer vedrai:
Non quelle, nò, Signor, che fanno omai
D' alma facondia piene,
Nella tua Parma risiorire Atene.

LA GLORIA

DELLA SERENISSIMA CASA FARNESE

Alla Cattolica Maestà

DI ELISABETTA FARNESE REGINA DELLE SPAGNE

Celebrandosi il suo felicissimo Compleanno.

I I I.

FUor del grembo de' secoli vetusti
Sorge il Tronco onorato,
Che dal sen generoso
Schiude la stirpe de' Farnesi augusti.
Dentro l' età mirarlo a me fu dato
Ergersi avventuroso,
A me, cui non asconde
Le sacre cose il fato:
E allor fu le tue sponde
Quella, che l' alta Elisa a te produsse,
Parma, beato fiume,
Perchè tuo sommo onor sola si fusse,
Fausta aurora riluffe.
Vidi il Ceppo immortal, che di sue fronde:

Tant' aria ingombra, al rinaſcente lume
Più alteri diſpiegar, quanti rinſerra
Ornamenti di pace, e in un di guerra.
Può ſol mente ritrar, cui Febo l'arte
Dia del cantar divina,
Qual di sè immago imprime
Queſt' Arbor bella, che in sì nobil parte
Dell' italico ſuol ſiede reina.
Oh come mai ſublime
Oltre le nubi s'erge,
E agli Dei s'avvicina!
Oh di quant' ombra aſperge
Il ſudato di gloria immenſo piano!
Da le altere radici
L'invido obblio con tenebroſa mano
Scoterla anela invano.
Oh quante a i rami ancor calde ſoſpende
Di belgico ſudor arme vittrici!
Onde al fin ceſſe già men grande, e chiaro
L'Aleſſandro di Pella a quel del Taro.
Marte fitta al ſuol l'aſta appiè vi poſa
Tutta d'ardir mirando
Isfavillar pur' anco
D'Odoardo l'ardente alma animoſa,
Che ſue ragion tentar poteo col brando,
Con altre cure a fianco
Temide vi ſi aſſide,
Ottavio rammentando,
Che in più parti divide
L'animo forte, e al procelloſo ſdegno
De' tempi avverſi oppone
Le ſalde tempre, dell' invitto ingegno,
E in un l'afflitto regno,
Che baſtar ſolo a i giorni rei ſel vide,
D'auree leggi, e conſigli orna, e compone:

Talchè son dopo lui ne' nuovi tempi
Numa, e Solon men lusingati esempi.
Dei due prodi Ranuccj oh quale, e quanta
Gloria pur regge, e serba
Lieta del doppio nome
E del gemino onor l'eccelsa pianta,
Che par di questi duo carca, e superba ?
Già dai secoli dome
L'ampie moli latine
Premea l'arena, e l'erba,
E d'anni, e di rovine
Parea giacersi sotto orror profondo,
Quanto un popol potea
Allorchè solo a gli alti Dei secondo
Sedea signor del mondo.
Ma tu, egregia d'eroi sorgesti alfine
Coppia, onde Parma al Tebbro oppor dovea
Templi, e teatri, da lontane arene
Trar folte genti a le notturne scene.
Nè tu fra lor men nobil loco avrai,
Francesco, che potesti
Le grandi opre paterne
Col generoso cor vincer d'assai,
E tanta terra di tua fama empiesti.
Vivran nei versi eterne
Marmoree fonti, ed acque,
Che docili godesti
Guidar, ve' più ti piacque.
Colorno oggi è per te mirabil sede
D'alme delizie estive,
Dove Flora vagar con roseo piede
Fra le grazie si vede.
Però qual gente mai, qual regno tacque
Quelle più degne, e d'altro lume vive
Prove di senno, che in sì lungo giro
D'an-

D'anni, e d'impero di tua mente uscíro.
Te chiaro, dove l'adorate chiavi
Volge il Tebbro, e difende,
Chiaro, dov'Adria regna
Di libertà spirando aure soavi,
E dove la real Senna si stende,
E dover l'Anglo sdegna
L'onda, che il cinge, e i mari
Con cento vele ascende,
Te del bel dono avari
Rapiro i fati: nè di poi sostenne
Far quaggiù lunga stanza
L'inclito Antonio, che con tatte penne
Dietro te lassù venne,
Dove tu sciolto, agile spirto impari,
Quanto mal ferma sia mortal speranza,
E qual mano con leggi al mondo ascose
Regga il gran moto delle umane cose.
Ma qual mai veggio per ben nostro nata
Altra di valor piena
Fronda, che poi divisa
Dalla materna sua falda onorata
Sì lieta adombra, e bea l'ibera arena?
Ecco la grande Elisa,
Amazone, che terre,
E mari invitta frena,
E paci agita, e guerre,
Cara a l'augusto Re, da cui fortezza
Inusitata tragge,
E a l'alte cure, e ai guerrier fatti avvezza
Gli ozj femminei sprezza;
Italica Eroina, a cui differre,
E versi Pindo dall'eterne piagge
Tutte le fonti de' celesti suoni,
E di lei sola ad ogni età ragioni.

Od Io, e l'asp o duolo
Italia tempri, e il volto omai sereni,
E pieghi a Carlo l'onorata fronte.
Stan'avide del volo
Al divin trono appresso
A batter l'ali pronte
L'ore del gran successo.
Qual Dio le sciogliere me dall'alto or'ode,
Me, cui l'eterna mosse
Cura, e pose a vegliar di questa prode
Pianta immortal custode?
Tacque, e tre volte il real Tronco anch'esso
Allor d'occulta deità si scosse,
E l'almo di vicin sentir già parve,
E in un nembo di rai s'avvolse, e sparve.
Canzon, che tutta di Farnesia luce
Da me ti parti accesa,
Seguendo il bel desìo, che ti conduce
All'alta Donna avanti
Và, spingi le sonanti
Penne oltre mare, e al real piè prostesa
Dille: il tuo Vate, che te in alto porta
Ricco sol d'aurei canti,
Magnanima Reina, omai conforta;
Talchè per te mutando i mesti giorni
Spesso alla cetra, e al nome tuo ritorni.

A SUA

A SUA ECCELLENZA
SIG. CONTE DI MONTEMAR
Generale Comandante dell'Armi
DI SUA MAESTA' CATTOLICA
Per l' insigne Vittoria di Bitonto.

I V.

GRido d'alta vitoria,
Celesti Muse, per Italia venne;
Ed io su Pindo ne farò memoria.
Sentite il suono delle larghe penne,
Che Fama spande: udite l' aurea tromba,
Che il combattuto, e domito Germano,
E l' animoso Montemar rimbomba,
Già celebrato espugnator d'Orano.
Sciogliam lingua di carmi,
Che la opra eguagli, ed oltremar risoni,
E alteramente di conquiste, e d'armi
Col grande ispano Regnator ragioni.
Non tonò in Flegra così fiero, e pronto
Su i ribellati figli della Terra
Giove, com'or su la fatal Bitonto
Piombò l' ibero fulmine di guerra.
Questo, o genti, è valore,
Cui non fè stagion rea, non lunga strada
Ingrate a i forti meditar dimore,
Tardando i colpi de l'ultrice spada.
Qual seco non avea saggio ardimento,
Che usar ben seppe nel terribil giorno,
Della felice pugna il gran momento,
Che disprezzato più non fà ritorno?
Già profugo credea

Il germanico ardir starsi securo,
Dove favor d'arte, e di loco ergea
Innanzi a lui quasi invincibil muro;
E la cadente omai speme superba
Fidava al tempo, che le afflitte, e dome
Forze già rese a Fabio, e ancor ne serba
Viva quel suol la rimembranza, e il nome.
Ma il punico Anniballe
Non torna, anzi sdegnata ombra feroce
Ancor di Canne a la tremenda valle
Pensando, freme su la nera foce.
Diciam, Castalie Dee, come si mosse
Per rapido sentier d'aspra fatica,
E il chiuso campo Montemar percosse,
Di dubbiose tardanze alma nimica.
Ecco, nudato il brando,
Van seco al duro, audace assalto i forti,
Ch'ove calle non è, l'apron cercando
Illustri piaghe, e gloriose morti.
Cadon repente i superati inciampi,
Che a i magnanimi indarno oppon fortuna
Tuonan le destre, e par che l'aria avvampi
E denso fumo il sole, e il giorno imbruna,
Rischio non ferma i fieri,
Non disperato, ostil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà pensieri
Volge, o a morire, od a pugnar costretto.
Dove più l'ira, e il foco arde, e minaccia.
E l'ingiusto terren più ai vinti serve,
Ivi più ardita a contrastar s'affaccia
L'iberica virtute, ivi più ferve.
Che fu, quando repente
Sette guerriere fronti irata stese,
E tutta a un tratto su l'opposta gente
Impetuosa, indomita discese?

Non

Non tal con sette bocche ampio, sonante
L' irrigator de' solchi egizio fiume
In mar prorompe, che con l'onde infrante
Cede, e biancheggia di frementi spume.
rve, che un ardor solo
I generosi petti oltre spingesse:
E non sì tosto urtò l'avverso stuolo,
Che, qual procella di valor, l'oppresse,
Fuggian squadre, e destrieri, e ricoprendo
Di folta strage il debellato campo
Givano indarno al vicin mar chiedendo
Le vie guardate del vietato scampo.
ncorde gara estrema
Bronzi, bandiere, timpani, stendardi
Ratto predar godea, quasi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorso
Con l' aquile fugate al fin s' ascose,
Del celere trionfo al fausto corso
Le bitontine torri invano oppose.
ltro cesse, e cadeo:
Che al par di ferro, e di ragione armato
Col braccio degli eroi così poteo
Veloce trionfar d' Iberia il fato:
E vel vedeste, o voi d' invidia degne
Di Brias, e Bonamur ombre onorate,
Che forse intorno alle vittrici insegne
Di bel sangue stillanti ancora errate.
tu su l' alte soglie,
Partenope, discendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di spoglie
Gemean le rote su le vie latine.
Montemar vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor dei bei sudor di marte,
Che fa belle dei vinti le catene,

Nè

Nè il giusto orgoglio da pietà diparte:
Con trionfali grida,
Poichè per lui sì avventurosa or sei,
Precedi l'orme sue, mentr' egli guida
Del tuo gran Carlo a piè palme, e trofei
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,
E alla reina de' trinacrj mari
Dì, che sopra i suoi lidi omai l'attenda,
E da Bitonto il suo destino impari.

ALLA MAESTA' CATTOLICA DI FILIPPO QUINTO RE DELLE SPAGNE.

La Deliziosa Real Villa di S. Idelfonso.

V.

ME regal porto ibero
Scender non vide da spalmato abete,
Delle tempeste timido, e dell' acque.
Me nato a gli ozj delle dotte muse
Sempre Italia rinchiuse
Fra le sacre de' boschi ombre secrete.
Parve immenso sentiero,
Chi al dolce studio della cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro, e gemme dal straniere arene,
Corra il ventoso mar, che fè non tiene.
Pur dalla cima ascrea,
Dove l'opre dei re Febo mi diede
Sopra gli anni, e l'obblìo levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta

Al

Al guerriero Filippo estiva sede,
Gran Villa Idelfonsea, (to.
Che a quante ebber mai fama oscuri il van-
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai cigno animoso,
Che alle bell'ombre tue lieto or mi poso!
Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti:
Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando pote,
Ali dispiega sì robuste, e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Essa, per varie genti,
Per varj lidi mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor, scopre, e raccoglie.
Io, che quest'alme sponde
Prima feroci stanze eran di belve,
Scabbre di sassi, e di dumi aspre, e folte
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri, profonde
Valli di canna, e steril giunco involte:
Ma poichè belle, e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, invitto Re, cangiaro aspetto!
Cadder vecchie foreste
Sì lunga etate ai duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tonando il fianco a l'erte rupi aperse,
E disgiunse, e disperse
Le gran catene, e le gran membra antiche,
Che a i bei lavori infeste

Stancar nembi, e procelle avean per gioco.
Parve l' incolto loco
Sentir l' alta tua man, che sol s' adopra,
Là dove è speme di mirabil opra.
Su l' eguagliata, e doma
Piaggia, che insuperbì di sue rovine,
Dai venticelli tiepidi portata
Flora discese, e l' inesperto piano
Pinse con rosea mano
Dei fior più vaghi, onde fa cerchio al crine:
Venne d' elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata
Fè, che nel bel terren nova sorgesse,
E peregrina a gli onor suoi crescesse.
Riser sui solchi quante
Scelte grazie d' april, germi odorati,
Tinti a vario color gentil fatica
Di bravo cultor serba, e matura;
E quante attenta cura
D' italo villanel ricche d' aurati
Frutti docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quante apre, e nutrica
Erbe, e rari virgulti oltremarina
Pendice oriental più al sol vicina.
Parea cotanto adorno,
Quasi membrando il primo orror silvestre,
Meravigliarsi il suol de' pregi suoi:
Non sapendo, o gran Re, ch' ove far prova
Del tuo poter ti giova,
Vengono l' arti d' abbellir maestre,
Quelle, che tanto un giorno
Esercitò il Tarpeo, sede d' eroi;
Vengono, e a' genj tuoi

Ser-

erve qual più selvaggia, alpestre terra
ipugna a l'opra, e ai tuoi piacer fa guerra.
:ento amene strade
legne dell'orme tue sendesi ad arte
questa, che par non ha, piaggia ridente:
qual d'ombre nuda, che i tuoi passi invita,
quando o dal mare uscita
'orna la nova luce, o si diparte
resca d'aure, e rugiade:
qual sì velata, che l'ingrato, ardente
leriggio unqua non sente,
lte d'intorno a lei tiglie frondose
lzando al ciel verdi pareti ombrose.
a, Signor, le belle
tto concordi vie ricche apparire
'acque scherzanti, e di marmorei segni,
olce incontro degli occhi, e grato inciam-
lirale da bel campo, (po:
he in mezzo siede, qual da centro, uscire.
i Patigno fur elle
obil pensier, ch'oltre i tuoi vasti regni
ır che illustrar s'ingegni
nche i diporti tuoi, mente sublime,
he gran vestigi in ogni parte imprime.
qual placido riso
on ti fan lieto il maestoso ciglio
verdi labirinti, ove smarrito
d'alto vedi il passagger vagando,
he cento orme mutando
eluso perde alfin speme, e consiglio?
on fu in tanti diviso
certi errori quel, che in Creta ordito
ide il suo fabbro ardito,
ume mettendo a tergo ad uom non date,
ova fuga tentar per vie negate.

Al

Quelle, ch' io primier fei di te, parole
Gravi di duolo, ove il fraterno amore
Ti diè l' estremo onore
Dei mesti incensi, e dell' augusta mole,
Forse neglette, e sole
A piè del' urna tua giacer vedrai:
Non quelle, nò, Signor, che fanno omai
D' alma facondia piene,
Nella tua Parma rifiorire Atene.

LA GLORIA
DELLA SERENISSIMA CASA FARNESE
Alla Cattolica Maestà
DI ELISABETTA FARNESE REGINA DELLE SPAGNE
Celebrandosi il suo felicissimo Compleanno.

I.

FUor del grembo de' secoli vetusti
Sorge il Tronco onorato,
Che dal sen generoso
Schiude la stirpe de' Farnesi augusti.
Dentro l'età mirarlo a me fù dato
Ergersi avventuroso,
A me, cui non asconde
Le sacre cose il fato:
E allor sù le tue sponde
Quella, che l' alta Elisa a te produsse,
Parma, beato fiume,
Perchè tuo sommo onor sola ti fusse,
Fausta aurora riluse.
Vidi il Ceppo immortal, che di sue fronde

Tant' aria ingombra, al rinascente lume
Più alteri dispiegar, quanti rinserra
Ornamenti di pace, e in un di guerra.
Ò sol mente ritrar, cui Febo l'arte
Dia del cantar divina,
Qual di sè immago imprime
Quest' Arbor bella, che in sì nobil parte
Dell' italico suol siede reina.
Oh come mai sublime
Oltre le nubi s'erge,
E agli Dei s'avvicina!
Oh di quant' ombra asperge
Il sudato di gloria immenso piano!
Da le altere radici
L'invido obblìo con tenebrosa mano
Scoterla anela invano.
Oh quante a i rami ancor calde sospende
Di belgico sudor arme vittrici!
Onde al fin cesse già men grande, e chiaro
L'Alessandro di Pella a quel del Taro.
arte fitta al suol l'asta appiè vi posa
Tutta d'ardir mirando
sfavillar pur' anco
D'Odoardo l'ardente alma animosa,
Che sue ragion tentar poteo col brando,
Con altre cure a fianco
Temide vi si asside,
Ottavio rammentando,
Che in più parti divide
L'animo forte, e al procelloso sdegno
De' tempi avversi oppone
Le salde tempre, dell' invitto ingegno,
E in un l'afflitto regno,
Che bastar solo a i giorni rei sel vide,
D'auree leggi, e consigli orna, e compone:

Talchè son dopo lui ne' nuovi tempi
Numa, e Solon men lusingati esempi.
Dei due prodi Ranuccj oh quale, e quanta
Gloria pur regge, e serba
Lieta del doppio nome
E del gemino onor l'eccelsa pianta,
Che par di quelli duo carca, e superba!
Già dai secoli dome
L'ampie moli latine
Premea l'arena, e l'erba,
E d'anni, e di rovine
Parea giacersi sotto orror profondo,
Quanto un popol potea
Allorchè solo a gli alti Dei secondo
Sedea signor del mondo.
Ma tu, egregia d'eroi sorgesti alfine
Coppia, onde Parma al Tebbro oppor dovea
Templi, e teatri, da lontane arene
Trar folte genti a le notturne scene.
Nè tu fra lor men nobil loco avrai,
Francesco, che potesti
Le grandi opre paterne
Col generoso cor vincer d'assai,
E tanta terra di tua fama empiesti.
Vivran nei versi eterne
Marmoree fonti, ed acque,
Che docili godesti
Guidar, ve' più ti piacque.
Colorno oggi è per te mirabil sede
D'alme delizie estive,
Dove Flora vagar con roseo piede
Fra le grazie si vede.
Però qual gente mai, qual regno tacque
Quelle più degne, e d'altro lume vive
Prove di senno, che in sì lungo giro
D'an-

D'anni, e d'impero di tua mente uſciro.
Chiaro, dove l'adorate chiavi
Volge il Tebbro, e difende,
Chiaro, dov'Adria regna
Di libertà ſpirando aure ſoavi,
E dove la real Senna ſi ſtende,
E dove l'Anglo ſdegna
L'onda, che il cinge, e i mari
Con cento vele aſcende,
Te del bel dono avari
Rapiro i fati: nè di poi ſoſtenne
Far quaggiù lunga ſtanza
L'inclito Antonio, che con ratte penne
Dietro te laſsù venne,
Dove tu ſciolto, agile ſpirto impari,
Quanto mal ferma ſia mortal ſperanza,
E qual mano con leggi al mondo aſcoſe
Regga il gran moto delle umane coſe.
A qual mai veggio per ben noſtro nata
Altra di valor piena
Fronda, che poi diviſa
Dalla materna ſua falda onorata
Sì lieta adombrerà, e bea l'ibera arena?
Ecco la grande Eliſa,
Amazone, che terre,
E mari invitta frena,
E paci agita, e guerre,
Cara a l'auguſto Re, da cui fortezza
Inuſitata tragge,
E a l'alte cure, e ai guerrier fatti avvezza
Gli ozj femminei ſprezza:
Italica Eroina, a cui differre,
E verſi Pindo dall' eterne piagge
Tutte le fonti de' celeſti ſuoni,
E di lei ſola ad ogni età ragioni.

Do-

Dopo lei non verranno altri nepoti,
In quest'una è ristretta
Ogni virtute altrui,
Quest'una superò speranze, e voti,
Nè dopo lei frutto miglior s'aspetta.
Paga de' pregi sui
Chiede d'esser l'estrema.
Di fabbro opra perfetta,
E l'arte stanca, e scema
Oltre non osa, e il paragon paventa.
Sì, questa produttrice
Pianta, o gran Donna, vedrai lassa, e spenta
Cader, quasi contenta
Di te, che sei sua gloria alta, e suprema.
Ella assai fu feconda, assai felice,
Se te produr poteo, che sola basti
Per tutti, e al lungo obblio tutta sovrasti.

Del'o Scipite altier tutti in te i pregi
Vivono, o Donna grande.
Appendono a' tuoi rami
Cinti di luce gl' intelletti egregi
Liete del tuo favor cetre, e ghirlande.
Tu le bell'arti chiami:
Tu sotto l'ombra amica,
Che la tua grazia spande,
Lor fai tornar l'antica
Età, che Augusto per lor tinse in oro.
Amò teco intrecciarsi
La Borbonica stirpe, alto lavoro
D'Europa, anzi tesoro.
Nè di tue gran venture, onde l'aprica
Natìa piaggia s'allegri, una più starsi
Soffre ancor pigra, e nei destini chiusa,
Nè compiere i tuoi voti omai recusa.

Nò, non è lunge la beata aurora,

Che

he un tuo Rampollo eletto
adice ampia, regale
Metta, la vè il tuo Ceppo ancor s'onora;
Nè i fatali presagj indarno affretto.
Forse anch' io rapid' ale
Di bianco augel dirceo
Al tergo non commetto,
Nè buon lume febeo
I velato avvenir m' apre, e sprigiona?
Ve gio il candido giorno,
Che già di rai si cinge aurea corona.
Un Dio, che in me ragiona,
Inclita Elisa; unqua mentir non feo
Questa mia cetra; Egli mi mostra intorno
Al tuo diletto Carlo omai maturi
Pieni d'aura celeste i grandi auguri.
Un almo Genio, che nel tronco invitto
Della tua pianta alberga,
Genti, grida, omai fuore
Dal sacro orror s'affaccia il dì prescritto,
Che di novo vital lume m'asperga.
Sorge gloria, e valore,
Di Carlo il nome l'una
Nel bel cortice verga;
L'altro sul Tago aduna
Usate a trionfar belliche schiere.
Mirate imprese, e spoglie,
E vincitrici per l'Ausonia ibere
Vagar armi, e bandiere.
Stende amica a virtù la man fortuna,
Sciolta la benda, che veder le toglie:
Nè tardanza mutar può i lieti fati,
Nè toglier fede al ragionar de' vati.
Ma poi verrà, che lunga pace freni
L'ire di guerra, e l'onte:

 Oda-

Od Io, e l'asp o duolo
Italia tempri, e il volto omai sereni,
E pieghi a Carlo l'onorata fronte.
Stan' avide del volo
Al divin trono appresso
A batter l'ali pronte
L'ore del gran successo.
Qual Dio le scioglie, e me dall'alto or'ode,
Me, cui l'eterna mosse
Cura, e pose a vegliar di questa prode
Pianta immortal custode?
Tacque, e tre volte il real Tronco anch'esso
Allor d'occulta deità si scosse,
E l'almo di vicin sentir già parve,
E in un nembo di rai s'avvolse, e sparve.
Canzon, che tutta di Farnesia luce
Da me ti parti accesa,
Seguendo il b l desio, che ti conduce
All'alta Donna avanti
Và, spingi le sonanti
Penne oltre mare, e al real piè prostesa
Dille: il tuo Vate, che te in alto porta
Ricco sol d'aurei canti,
Magnanima Reina, omai conforta;
Talchè per te mutando i mesti giorni
Spesso alla cetra, e al nome tuo ritorni.

A SUA

A SUA ECCELLENZA
SIG. CONTE DI MONTEMAR
Generale Comandante dell' Armi
I SUA MAESTA' CATTOLICA
Per l' insigne Vittoria di Bitonto.

I V.

Rido d'alta vitoria,
J Celesti Muse, per Italia venne;
Ed io su Pindo ne farò memoria.
Sentite il suono delle larghe penne,
Che Fama spande : udite l' aurea tromba,
Che il combattuto, e domito Germano,
E l' animoso Montemar rimbomba,
Già celebrato espugnator d' Orano.
iogliam lingua di carmi,
Che la opra eguagli, ed oltremar risoni,
E alteramente di conquiste, e d' armi
Col grande Ispano Regnator ragioni.
Non tonò in Flegra così fiero, e pronto
Su i ribellati figli della Terra
Giove, com' or su la fatal Bitonto
Piombò l' ibero fulmine di guerra.
uesto, o genti, è valore,
Cui non fè stagion rea, non lunga strada
Ingrate a i forti meditar dimore,
Tardando i colpi de l' ultrice spada.
Qual seco non avea saggio ardimento,
Che usar ben seppe nel terribil giorno,
Della felice pugna il gran momento,
Che disprezzato più non fà ritorno?
ià profugo credea

II

Il germanico ardir starsi securo,
Dove favor d'arte, e di loco ergea
Innanzi a lui quasi invincibil muro;
E la cadente omai speme superba
Fidava al tempo, che le afflitte, e dome
Forze già rese a Fabio, e ancor ne serba
Viva quel suol la rimembranza, e il nome.
Ma il punico Anniballe
Non torna, anzi sdegnata ombra feroce
Ancor di Canne a la tremenda valle
Pensando, freme su la nera foce.
Diciam, Castalie Dee, come si mosse
Per rapido sentier d'aspra fatica,
E il chiuso campo Montemar percosse,
Di dubbiose tardanze alma nimica.
Ecco, nudato il brando,
Van seco al duro, audace assalto i forti,
Ch'ove calle non è, l'apron cercando
Illustri piaghe, e gloriose morti.
Cadon repente i superati inciampi,
Che a i magnanimi indarno oppon fortuna
Tuonan le destre, e par che l'aria avvampi
E denso fumo il sole, e il giorno imbruna,
Rischio non ferma i fieri,
Non disperato, ostil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà pensieri
Volge, o a morire, od a pugnar costretto.
Dove più l'ira, e il foco arde, e minaccia.
E l'ingiusto terren più ai vinti serve,
Ivi più ardita a contrastar s'affaccia
L'iberica virtute, ivi più ferve.
Che fu, quando repente
Sette guerriere fronti irata stese,
E tutta a un tratto su l'opposta gente
Impetuosa, indomita discese?

Non

Non tal con sette bocche ampio, sonante
L'irrigator de' solchi egizio fiume
In mar prorompe, che con l'onde infrante
Cede, e biancheggia di frementi spume.
rve, che un ardor solo
I generosi petti oltre spingesse:
E non sì tosto urtò l'avverso stuolo,
Che, qual procella di valor, l'oppresse,
Fuggian squadre, e destrieri, e ricoprendo
Di folta strage il debellato campo
Givano indarno al vicin mar chiedendo
Le vie guardate del vietato scampo.
ncorde gara estrema
Bronzi, bandiere, timpani, stendardi
Ratto predar godea, quasi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorso
Con l'aquile fugate al fin s'ascose,
Del celere trionfo al fausto corso
Le bitontine torri invano oppose.
tro cesse, e cadeo:
Che al par di ferro, e di ragione armato
Col braccio degli eroi così poteo
Veloce trionfar d'Iberia il fato:
E voi vedeste, o voi d'invidia degne
Di Brias, e Bonamur ombre onorate,
Che forse intorno alle vittrici insegne
Di bel sangue stillanti ancora erra e.
tu su l'alte soglie,
Partenope, discendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di spoglie
Gemean le rote su le vie latine.
Montemar vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor dei bei sudor di marte,
Che fa belle dei vinti le catene,

Nè

Nè il giusto orgoglio da pietà diparte:
Con trionfali grida,
Poichè per lui sì avventurosa or sei,
Precedi l'orme sue, mentr'egli guida
Del tuo gran Carlo a piè palme, e trofei
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,
E alla reina de' trinacrj mari
Dì, che sopra i suoi lidi omai l'attenda,
E da Bitonto il suo destino impari.

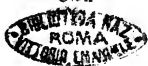
ALLA MAESTA' CATTOLICA DI FILIPPO QUINTO RE DELLE SPAGNE.

La Deliziosa Real Villa di S. Idelfonso.

V.

ME regal porto ibero
Scender non vide da spalmato abete,
Delle tempeste timido, e dell' acque.
Me nato a gli ozj delle dotte muse
Sempre Italia rinchiuse
Fra le sacre de' boschi ombre secrete.
Parve immenso sentiero,
Chi al dolce studio de la cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro, e gemme da straniere arene,
Corra il ventoso mar, che fè non tiene.
Pur dalla cima ascrea,
Dove l'opre dei re Febo mi diede
Sopra gli anni, e l'obblio levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta

Al guerriero Filippo estiva sede,
Gran Villa Idelfonsea, (to.
Che a quante ebber mai fama oscuri il van-
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d' aria varcai cigno animoso,
Che alle bell' ombre tue lieto or mi poso!
Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti:
Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando pote,
Ali dispiega sì robuste, e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Essa, per varie genti,
Per varj lidi mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor, scopre, e raccoglie.
Sò, che quest' alme sponde
Prima feroci stanze eran di belve,
Scabbre di sassi, e di dumi aspre, e folte
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri, profonde
Valli di canna, e steril giunco involte:
Ma poichè belle, e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, invitto Re, cangiaro aspetto!
Cadder vecchie foreste
Sì lunga etate ai duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tonando il fianco a l'erte rupi aperse,
E disgiunse, e disperse
Le gran catene, e le gran membra antiche,
Che a i bei lavori infeste

Son

Serve qual più ſelvaggia, alpeſtre terra
Ripugna a l'opra,e ai tuoi piacer fa guerra.
In cento amene ſtrade
Degne dell'orme tue ſcendeſi ad arte
Queſta, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d'ombre nuda, che i tuoi paſſi invita,
Quando o dal mare uſcita
Torna la nova luce, o ſi diparte
Freſca d'aure, e rugiade:
Qual sì velata, che l'ingrato, ardente
Meriggio unqua non ſente,
Alte d'intorno a lei tiglie frondoſe
Alzando al ciel verdi pareti ombroſe.
Mira, Signor, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D'acque ſcherzanti, e di marmorei ſegni,
Dolce incontro degli occhi,e grato inciam-
Mirale da bel campo, (po:
Che in mezzo ſiede, qual da centro,uſcire.
Di Patigno fur elle
Nobil penſier, ch'oltre i tuoi vaſti regni
Par che illuſtrar s'ingegni
Anche i diporti tuoi, mente ſublime,
Che gran veſtigj in ogni parte imprime.
Di qual placido riſo
Non ti fan lieto il maeſtoſo ciglio
I verdi labirinti, ove ſmarrito
Ir d'alto vedi il paſſagger vagando,
Che cento orme mutando
Deluſo perde alfin ſpeme, e conſiglio?
Non fu in tanti diviſo
Incerti errori quel, che in Creta ordito
Vide il ſuo fabbro ardito,
Piume mettendo a tergo ad uom non date,
Nova fuga tentar per vie negate.

Al tuo piacer sommetti
L'indocile del monte onda non usa
A variar mai corso, e a sentir freno.
In cavo bronzo, che la cerchia, e regge,
Prende sentiero, e legge.
Eccola in vaghi stagni accolta, e chiusa
Per te nudrire eletti
Guizzanti pesci nell'argenteo seno:
Eccola pel sereno
Liquido ciel dall'ampie bocche uscendo
I patrj gioghi pareggiar salendo.
Sciolta in vivo cristallo
Come altera in giù torna! e se mai vento
Dell'aria turbator l'apre, e disperge,
Qual ricca pioggia a simular non prende?
E se cheta discende,
Di quante stille mai di schietto argento
Sculti in marmo, e in metallo
Fulvi dragoni, e ninfe a piè cosperge!
E se mai vi s'immerge
Tremolo raggio, che l'infiamma, e tinge,
Qual mai varia, ondeggiante Iri dipinge!
Ma per sentieri ascosi
Di forme ognor diversa, ognor fugace
Dove questa non và d'acque sonanti
Vena, che, ovunque industre uso la scorga,
Inaspettata sgorga?
Là stanca omai d'errar limpida tace
Stesa in teatri ondosi:
Là per le torve labbra de' giganti
Versa gorghi spumanti:
E bella qualor scende, e qualor sale,
La cade immensa per marmoree scale.
Gran Re, così pareggi
L'opre stupende, onde di vincer lasso
Il

Il tuo grand' Avo su la Senna feo,
Maggior d' Augusto, gir cotanto adorni
Di pace i fausti giorni.
Quale han le terre peregrino sasso,
Che quì non si vagheggi
Da dotta man, ch' ogni vetusto acheo
Ferro emular poteo,
Inciso in modo, che, se agli occhi credi,
Moversi vivo, e favellar lo vedi?
Par, ch' abbiano gli Dei
Le stelle abbandonato, e i tetti d' oro.
E i procellosi mari, e i boschi, e i fiumi.
E le chiostre d' obblio squallide, e mute,
Al giorno sconosciute,
Contenti d' abitar, dove di loro
Poco minor tu sei.
Guarda fra tanti effigiati numi
Marte, ch' empie i tuoi lumi
Di cara vista, e la divina Temi,
Che siede in cima a' tuoi pensier supremi.
Forse quì mole aurata
Manca d' egregio tetto, e d' almo tempio,
Dove grandezza con pietà contenda?
Quante su l' are eccelse idelfonsee
Ardon gemme eritree!
E ad esse quanta con lodato esempio
S' erge nube odorata!
Ma qual v' è stile, che ridir pretenda,
Come tutto risplenda
L' augusto albergo, ove, qualor ti stai,
Fuor che te stesso altro ammirar non sai?
Se non che talor forse
Il divin Guido d' un tuo sguardo onori:
O Tizian, che in tanta fama ascese:
O il buon Correggio, che fra il dotto stuolo

Ir gode primo, e solo,
Padre d' inimitabil colori:.
O quel, che in Parma forse
Leggiadro ingegno, e i dolci modi intese:
O quel, che in Gallia apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.
Me chiamano l' annose
Vicine selve, che a destrier feroce
Premendo il tergo coi buon veltri iberi
O pieghi il sole,o i monti l'alba imbianchi
Fervido scorri, e stanchi,
E fai folto di cervi errar veloce
Gregge, che le ramose
Fronti, e lo scampo fida ai piè leggieri;
Ma nissun d' essi speri
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,
Più certo di ferir, quanto è più lunge.
Teco in virile avvolta
Lucido manto su corsier di neve,
Che serve, e altero và del nobil pondo,
Viene, dai fianchi tuoi non mai divisa
La magnanima Elisa,
Amazon bella, che la crespa, e lieve
Chioma a l'aure disciolta,
Fa di sue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto mondo
Per te sovrasti, e che men prode al varco
Ceda a lei Cintia la faretra, e l' arco.
Così i reali affanni
Templi d'almo conforto; e mentre or godi
All' ombre idelfonsee trar l' ore estive,
Carlo l' aquile avverse urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Re tue gran gesta, o Re, l' alte tue lodi:
Nè

Nè ſul fiorir degli anni
Meta, o ripoſo ai bei ſudor preſcrive
E alle ſicule rive
Già ſpinge a volo le guerriere navi,
Pieno di te, pieno de' ſuoi grandi avi.

PER LE NOZZE
Della Nobil Donna la Sig. Marcheſa
D. ELEONORA GONZAGA
Col nobil Cavaliere il Sig. Conte
CARLO LODOVICO COLLOREDO

V I.

QUeſta d'armonioſe
Corde temprata lira
Chi mai cinſe di roſe,
Euterpe, e chi novo eſtro al cor mi ſpira?
Perch' io canoro ſpirto
Vommen d'idalio mirto
Le ſacre tempia oltre l'uſato adorno?
Che chiede un sì bel giorno?
Perchè Amor d'Adria in riva
Dal terzo cerchio aurato
Scende, e ſeco la Diva
Con le colombe al bel timon gemmato,
Vuolſi, che ad Imeneo,
Qual di Teti, e Peleo
A l'alte nozze celebrate tanto,
Sciolgaſi aonio canto?
Or via queſta gradita
Cetra rechiamci in mano:
Già le fervide dita

Addatto ai modi del cantor tebano.
Su dì, musa, che chiedi?
Vuoi del buon Colloredi,
E dell' alta Gonzaga un suon, che s' oda,
La ve' Imeneo gli annoda?
Anzi non che il sonante
Adria, non che il Tirreno.
Non che Adige spumante,
E Po, Tebro, Tesino, e Mincio, e Reno,
Udranlo in su i lor liti
I faretrati Sciti,
L' Arabo, il Perso, e l' uno con l' altr' Indo:
Tanto è 'l valor di Pindo!
Canterem gli occhi ardenti
Sotto le belle ciglia,
E i bei candidi denti,
Vivo tesor d' oriental conchiglia,
E il portamento altero,
E il parlar lusinghiero
Dell' eccelsa Donzella, e i pronti, e tersi
Detti d' ambrosia aspersi.
Canterem l' agil fianco
Del Giovane feroce,
E più che neve bianco
Prema ispano corsiero, o pur veloce
Levi d' un leggier salto
Il piè spedito in alto,
Sparsi i lunghi, odorati, aurei capelli
Ai freschi venticelli,
Ambo potrian suggetto
Ampio offrirmi d' eroi,
Che armati il tergo, e 'l petto,
Marte, seguiro i fier vessilli tuoi.
Ma di guerrieri, e d' armi
Parlar negano i carmi,

Vuol,

Vuol, che ſolo d'amor dolce ſi canti,
Bella coppia d'amanti.
Però voi pur regali
Titoli, e vaſti imperi,
E voi, lumi immortali.
Io tacerò dei duo gran ceppi alteri:
Nè le voſtre sì conte
Virtù turbate in fronte,
Spoſi felici, ſi dorran, ſe ad arte
Laſcerolle in diſparte.
Troppo udir vi diletta,
Come l'alma vi punſe
Di dorata ſaetta
Quegli, ch'eternamente inſiem v'aggiunſe,
Simiglianza ſi dice
Bella d'amor nudrice.
Queſta fu la gentil, ſalda catena,
Che or sì dolce v'affrena.
Su dunque eſci, amoroſa
Notte, ſtellata il velo,
E a coppia sì famoſa
Tutto di tacit'ombre ammantà il cielo.
Io, che a tutt'altri ignote
Veggio coſè remote,
Tentar godrò per folta nebbia oſcuri
Sacri, felici auguri.
Son pur quei, che là miro,
Leggiadri pargoletti,
Chiari germi, che uſciro
Dal ſangue auguſto dei duo ſpoſi eletti?
Qual tratta aſta, e bandiera,
E di polve guerriera
S'orna, e di palme, di vil ozio ſchivo,
E qual di molle ulivo.
Italia, io ſo, che ſpeſſo

Mentir non si vergogna
Il lusinghier Permesso, (gna:
Qualche adornando altrui gentil menzo-
Io folli accenti, e vani
Non fido ai dì lontani:
Il suon verace de' presagj miei
Scende dai sommi Dei.

PER LE FELICISSIME NOZZE
Di Sua Eccellenza il Sig. Marchese
D. IPPOLITO BENTIVOGLIO
D' ARAGONA
Con la Nobil Donna la Sig. Marchesa
D. MARIANNA GONZAGA.

V I I.

LA bella vision, che ancor mi siede
Nel pensier viva, io canto.
Italia, in aureo manto
Dal tuo squallor risorgi:
E, ricomposti i crini,
Siedimi altera accanto.
A migliori destini
In guardia il ciel ti diede.
Maggior di me, pien di dio parlo, e porgi
Ai sacri versi fede.
Io colà fui, dov'hanno sede i fati:
Nè, che via mi tenessi,
Nè, s'ali al fianco avessi,
Mi chiegga il vulgo ignaro,
Forti, cred'io, pensieri
D'alte immagini impressi

Mi

Mi fur penne, e sentieri.
Per essi meco nati
Forse anch' io nome avrò lodato, e chiaro
Fra gl' italici vati.
Laddove io fui, tutto era in sue cagioni
L' ordin del mondo accolto.
Stavasi il vario volto
Dell' avvenire in folta
Notte caliginosa
Profondamente avvolto.
Era mirabil cosa
Veder vecchie stagioni
Qual in bell' oro, qual in ferro scolta
Pur serbar sue ragioni.
Nè in lor col guardo, e col pensier m'avvolsi,
Che a me più dell' usato
Lieto d' Ausonia il fato
Si fece avanti: avea
Il vero eterno in fronte,
E i gran presagj a lato.
L' orecchie avide, e pronte
Alle parole io volsi,
E, qual rugiade suol conca eritrea,
In mio cor le raccolsi.
Ed ecco chiaro, ecco prorompere grave
Il non fallace suono:
A te, disse, cui sono
Le sante muse amiche,
Non ignobil cantore,
Fo de' miei detti dono.
Oh qual messe d' onore
Novella sorge, ed ave
Di virtù piene le sorgenti spiche!
A che più Italia pave?
Questi due genj, che mi vedi a fianco,

Tu ravvisar ben dei.
Di due di semidei
Alme stirpi feconde,
Che il Po, che il Mincio onora,
Io custodi gli fei.
Lor mercè non ancora
Di crear prodi stanco
L'un sangue, e l'altro su le patrie sponde
Non vien, nè verrà manco.
Nè ti gravi veder con braccia sceme
Di buon germe virile
L'eccelsa signorile
Arbor Gonzaga starsi,
Disperando, che rieda
A ravvivarla aprile.
Io vò, che Italia veda,
Qual di sue poma estreme
S'abbia in ciel cura, e a che dovean serbarsi
Gli avanzi del buon seme.
Vedi tu lungo l'eridania riva
D'anni, e di pregi onusta
Quella sorger vetusta
Pianta, che tutt'adombra
La dotta, alma Ferrara,
Pianta felice, augusta,
Più che altra agli Dei cara?
Oh di quanta nativa
Virtù verdeggia, e assise alla bell'ombra
Quante speranze avviva!
De' Bentivogli, quel, che vedi, è il vero
Stipite generoso.
Ve', come verde, annoso
Quasi al ciel s'avvicina,
E d'onor ricche spoglie
Tante spiega orgoglioso,

Quan-

Quante ha radici, e foglie.
Fiorir vidilo altero,
Là dove ſtaſſi ancor l'ampia rovina,
Segno del vecchio impero.
Fin da que' giorni antichi un de' più vaghi,
Fecondi rami ſuoi
Da lui divelſi, e poi
Primier ſu l'altra pianta
D'inſerirlo ebbi cura.
Vidi allora d'eroi
Lunga ſerie ventura,
E dei novi Gonzaghi
Quale incominci quel bel ramo, e quanta
Stirpe illuſtri, e propaghi.
Ed or egli a colei, ch'ultima reſta
Dei gran Gonzaghi ſtenda
L'amico tronco, e prenda
In guardia le regali
Reliquie del buon ſangue
E un bel lume raccenda,
Ch'omai ſi ſpigne, e langue.
Verace, manifeſta,
Scritta in leggi indelebili, immortali
Mente del cielo è queſta.
Oh ſe mirar poteſſi i duo, ch'or ſopra
I nembi, e le procelle
Premon coi piè le ſtelle,
Che là giù tanto nome,
E tai laſciar veſtigj
D'opre adorate, e belle,
Guido, e l'almo Luigi!
Vedreſti ſu tal opra
Come ſi ſtanno ambo a conſiglio, e come
Lor mente in ciò s'adopra.
Del gran Cornelio eſſi ſpirar nel petto

Il lor comun desìo.
Egli il bel nodo ordìo,
Egli, che sempre ha cento
Cure d'onor vicine,
Egli, che già coprìo
D'ostro sacrato il crine,
Pien d'egregio intelletto,
E dell'avito signoril talento
Pieno l'alma, e l'aspetto.
E qual potea non terminar lavoro
Mente, ch'or per remoti
Sacri viaggi ignoti
Guida sul latin fiume
L'alta fortuna ibera,
E farsi aureo ai nipoti
Esemplo, e stimol spera?
Sul novo vincol d'oro
Quell'alme sfavillando in novo lume
Si rallegrar tra loro.
E per decreto mio già quinci i vanni
Amor ver Mincio stese,
E novi strali prese,
Ed elette faville
Da gentil somiglianza,
E i due bei cori accese
L'un dell'altrui sembianza.
Seguonlo i giovin'anni,
Che intorno han cento sospir dolci, e mille
Dolci, teneri affanni.
Seco è colei, ch'in gentil volto umano
Gode nei chiari petti
Compor voglie, ed affetti,
Delle foglie di pace
Cinta i crini odorosi.
I bennati diletti

L'ac-

L'accompagnan festosi.
Nè stan pregando invano,
Che s'affretti Imeno con l'aurea face
Folgoreggiante in mano.
E il dì beato omai vicine Jente
L'alate ore dilette:
Parte di lor commette
Al gemmato timone
I fervidi cavalli:
Parte di rose elette
Sparge i celesti calli,
Oh come impaziente
Chiede i purpurei freni, onde al balcone
S'affacci d'oriente!
Tu meco che più fai? cento non odi
Leggiadri itali versi
All'inclita conversi
Coppia dei lieti amanti?
Sola dovrà tua lira
Pender pigra, e tacersi?
Vanne, e quante mai spira
Febo a te rare lodi
Tutte le adorna, e me le reca avanti
Tessute in aurei modi.
Della vergin sublime canterai
Tu i negri occhi lucenti
Tu le rosee, ridenti
Gote, tu il mover vago,
E la colta favella,
Tu i costumi innocenti,
E l'alm grande, e bella.
Nè la madre, che sai (mago,
Qual in sè forma a lei specchio, ed im-
Taciuta lascerai.
Nè con cetra minor farai, che s'oda

D'alti genj temprata
L'indole avventurata
Del garzon saggio, e forte.
Oh con qual ſtudio a lui
Fu intra mille ſerbata
La vergin degna, a cui
Degno di lei s'annoda!
Italia il veggia, e di ſua nova ſorte
Inſuperbiſca, e goda.
Ma i gran ſucceſſi, che ancor copro, e celo,
Tu pur taci, e riſpetta,
E in ſua ſtagion gli aſpetta
Del tuo penſar maggiori.
Mira, là nel ſuo grembo,
Che a ſchiuderſi s'affretta,
Impenetrabil nembo
Lor fa difeſa, e velo.
Chi tentarlo ardirebbe, e trarne fuori
I ſecreti del cielo?

IL GIORNO DI PASQUA.

Al Sig. Conte

AURELIO BERNIERI

VIII.

PUR la bell'alba apparſe,
Cui ſu cetre immortali
Feſtoſi, trionfali
Canti per l'aer ſonano.
Vedi, quai colte in cielo
Trecce di fiori, e quai
Fulgidi, acceſi rai
Sua fronte alma coronano?

Que-

Questo è il beato giorno,
Che al domator di morte
Le chiuse, eterne porte
Su i perni d'or s'apersero.
E l'onte aspre, e servili,
E le piaghe, e i tormenti
In vive orme lucenti
Di gloria si conversero.
Vota è l'urna: ecco il sasso
Volto: ecco l'aste, e l'armi,
Che i mal guardati marmi
Attonite percossero.
Sorse l'egra natura,
E sul ciel liete, e pronte
A ribaciarsi in fronte
Giustizia, e pace mossero.
Noi dunque su rechiamo
Bernier, la cetra in mano,
Che l'onde del Giordano
Meravigliando udirono:
Su le cui sacre corde
Altamente cantati
Per gli spazj stellati
Inni al gran Dio salirono.
Di minore argomento,
Di ben sublime meta
Versi d'almo poeta
Appagarsi non deggiono.
Cantin profane lodi
Quei, che invan larghi umori
Fra favolosi errori
A secche fonti chieggiono.
Non potrà i carmi nostri,
Conversi al gran suggetto
Di lusinga sospetto

E di

E di menzogna tingere;
E dovrem d'altro poi,
Scarchi di queste spoglie,
Che di caduche foglie
L'alma chioma ricingere.

PER LE NOZZE
DEL SIG. CONTE ROSSI
BOLOGNESE.

Guarito il Poeta dal vajuolo per intercessione della B. Vergine di S. Luca.

IX.

Rossi, te desiosa
Nobile Donzelletta
Fra lieto coro aspetta
In gonna aurea, pomposa:
Qual rosetta anco ascosa,
Starsi aspettando suole
Pura, argentea rugiada,
Che in sen le piova, e cada
Pria che la tocchi il sole.
Non indugiar momento:
Io la costei beltate,
L'alta, accorta onestate
Veggio, nè sciolgo accento.
Queste corde d'argento
Solo d'eroi canore
La man egra, e smarrita
Trattar nega, e le dita
Ancor m'ingombra orrore.
Oimè, forse or sarei
Alma fuor d'uman velo,

Se

Se non udia dal cielo
Quella i sospiri miei
Quella, onde sola sei,
Felsina, a tutte esempio
Di culto memorando,
A lei portici alzando,
E inimitabil tempio.

Lieto poeta canti
Fra l'ombre d' Elicona.
Io taccio, e mel perdona,
Bella coppia d'amanti.
Stammi ancor morte innanti
Al pensier mesto, e stanco;
E qual, chi pur sul lito
Da gran tempesta uscito
Pave, ancor tremo, e imbianco.

O tu, che Dio, qual viva
Stella amica, e qual segno
Pose, onde il fragil legno
Uom campi, e volga a riva,
Tu il nobil seme avviva
Di questa in casto accesa
Ardor coppia sì chiara,
E stiasi alla grand'ara
Mia cetra in voto appesa.

PER NOBIL DAMA
RAVENNATE VEDOVA
Che passa a seconde nozze in Fano.

X.

O Ronco, o nobil fiume,
Tu, che alla glauca, annosa
Fron-

Fronte non mirto, o rosa
Hai d'intreciar costume:
Ma di palustri fronde
Corona al crin ti fai,
E a governar quest'onde
Grave d'anni ti stai:
Tu colti i capei bianchi,
Tu colto il manto avendo,
Che dall'omer scendendo
Ti annodi all'un de' fianchi,
Com'oggi in sì giuliva
Sembianza quì t'assidi,
E l'una, e l'altra riva
Riguardando sorridi?
Che fa teco colei,
Che concordia si noma?
L'ulivo hà sù la chioma,
Usa a star fra gli Dei.
Di che teco favella?
Amor che fa quì teco,
Che or or dalla sua stella
Scese, e le grazie ha seco?
O fiume, non celarmi,
Che Imeneo non è lunge.
Vedil, che lieto giunge,
Veggio? o veder là parmi
Su l'ale gli amoretti
Precederlo, e le grate
Speranze, e i bei diletti
Temprati d'onestate?
Nò, non m'inganno. O santo,
Fausto d'Urania figlio,
Vieni, e dall'almo ciglio
Spira vezzi al mio canto.
Prima al buon fiume, a cui
Tor-

Torre, e altrui dare in dono
Devi il più bel de' ſui
Pregj, chiedi perdono.
Digli, che co' tuoi nodi,
Che morte ſcior ſol pote,
Genti, e città remote
Dolce inſiem legar godi;
Ed ora per tua mano,
Che a tali opre il ciel ſerba,
Andrà l'antica Fano
D'alto acquiſto ſuperba.
Al tuo giugner la ſpoglia
Depon vedovil, nera,
Donna, che in la tua ſchiera
Di novo entrar s'invoglia:
Purpureo, giovanile
Color ſpiega ſul volto,
Come roſa d'aprile
In orticel ben colto.
Qual doglia non le punſe
Il molle ſen pietoſo,
Quando dal primo ſpoſo
Morte ahimè la diſgiunſe?
Pianſe, e i fati crudeli
Sgridò, e le ſtelle avverſe,
E d'atri, oſcuri veli
Sua bellezza coverſe.
Ma non ſempre dovea
Starſi coi meſti affanni.
Lo ſtuol de' ſuoi begli anni
A fianco le ſedea,
E le dicea: pietade
Omai ſuo dritto s'ebbe,
E cotanta beltade
Così perir non debbe.

Non

Non vite, a cui nemico
Nembo al suol cader faccia
Quel verde, a cui s'allaccia,
Olmo dell'uve amico,
Sul campo ognor negletta
Si giace, e come è giusto,
Rimaritarsi affretta
Al più felice arbusto.
Or tu lei nel tuo coro,
Santo Imeneo, rimena,
Cinta di tal catena
Tutta contesta d'oro,
Che lunga età assecuri
La coppia avventurata,
E frangerla procuri
Invan la parca irata.
M'udisti: ben lo scerno
All'insolito riso,
Che ti lampeggia in viso.
O bel nodo, in governo
Ti prendan casti amori,
Pace, e gioja ti guardi,
Fecondità t'infiori,
Nè ti discior, che tardi.

AD EGREGIA DAMA

Che correndo di verno la slitta prese un' infreddatura.

X I.

AL calpestar de' fervidi
Corsier, qual vento, lievi
Fendea lubriche nevi
Bel cocchio portator d'alma beltà.
E lie-

E l'ete il precedeano
Le grazie, e i lieti amori,
Seminando di fiori
Le vie, che il nobil volto adorne fa.
L'oscuro verno, ed invido
Sparso di bianche brine
L'ispido, incolto crine
Con torte ciglia allor lei riguardò.
Dunque, dicea, non timida
Esce all'orrido cielo
Costei, che in gentil velo
Insuperbir fe di sua cuna il Pò?
Nè all'una, e all'altra candida
Gota, in bell'ostro accesa
Teme dai venti offesa,
Tra quai mi seggo arbitro antico, e re?
In così dir dal concavo,
Informe speco algente
Sciolse a Borea repente
I procellosi vanni, e l'agil piè
Vanne, gridò, tu vendica
Mie sprezzate ragioni:
O de' freddi trioni
Alato abitator, che indugi più?
Esci ben tosto, ed agita
L'ampie penne sonanti,
E reca a bei sembianti
Subito, acerbo oltraggio, e il puoi ben tu.
Non così d'arco scitico
Ratto volò mai strale,
Com'ei rapide l'ale
Battè per l'aer voto, e in campo uscì;
E su la Parma il celere
Bel carro volatore
Vide, e n'arse d'amore,

Che

Che quella ei rammentò, che già rapì.
Ma scorto il bianco, e roseo
Volto, che l'altra tanto
Vincea di beltà, quanto
Gli astri minori argentea luna in ciel,
Spirò sdegnato i rigidi
Suoi fiati al vago viso,
Che all'oltraggio improvviso
Illanguidì, qual fior tocco da gel.
Gravi si fero, e languide
Le due sì vive, e belle
Del ciglio ardenti stelle,
Specchi dell'alma, ch'ivi alberba, e sta.
E le grazie, e i festevoli
Amoretti seguaci
Al suol gli archi, e le faci
Gettar da dolor presi, e da pietà.
E le dorate redini
Torsero ai destier presti,
Consigliandosi mesti,
Qual potean mai conforto a lei recar.
E giunti al tetto il serico
Letto chi disponea:
E chi i lini godea
Di soave calor tiepidi far.
Altri di cedro ardeano
Aride frondi annose,
Che con vampe odorose
Fesser l'aer men grave, e denso men;
Onde l'acuto, e gelido
Vapor dall'egre, e lasse
Membra sciolto n'andasse,
Qual nebbia ai raggi di un bel dì seren.
Nè pria paghi ristettero,
Che al bel sembiante adorno

Non

Non facesse ritorno
L'usato lume, e 'l buon natìo color.
Poi vider, mentre uscivano
Fuor dell'amato albergo,
Borea, che, altrove il tergo
Volgea di sua vendetta altero ancor.
Alto riso levarono:
E a lui, che fermò il volo,
Vanne, o del freddo polo,
Disser, aspro tiranno, e godi pur.
Nostra mercè tornarono
Alle offese pupille
Novi lampi, e faville,
E rese a lei sue belle tempre fur.
Vanne, che all'alma Venere
Noi narrerem tua prova,
E novo laccio, e nova
Catena aspetta al tuo sì folle ardir.
Ch'ella nei regni d'Eolo
Può, quanto può preghiera,
Che beltà lusinghiera
A gentil cor dolce s'ingegni offrir.
Tacquero, e ver l'amabile
Paso natla volaro,
Ei plausi geminaro
In faccia a lui, che ratto via n'andò;
E con dimesse, e pavide
Penne, qual suole il vinto,
Di rossor, d'ira tinto,
Tardi pentito al carcer suo tornò.

A-L

AL PADRE RIVA

Della Congregazione di Somasca, Celebre Poeta,

IN MORTE DELLA SIG. CONTESSA

LUCREZIA MOROSINI RIVA

SUA MADRE.

XII.

BEN hai ragion se mutola
Codesta tua finora
Solo d' eroi sonora
Cetra ti lasci al piè,
Riva, sublime elvetico
Cigno: ai teneri affetti
Natura i nostri petti,
Qual fredda in Appennin selce, non fe.
Ahi la diletta, e candida
Madre, tua dolce cura,
Alma disciolta, e pura
Dagli occhi tuoi sparì.
Veggio sorda alle lacrime
Sulle fatali porte
Depor pallida morte
L'arco, onde il dardo adamantino uscì.
Ma novo raggio insolito
Piovermi in petto io sento:
Che fa meco il lamento?
Il duol meco, che fa?
Lunge, o querele inutili,
Lunge, vani sospiri:
Oltre i lucenti giri
Piena di Dio la mente mia sen va.

Ec-

Ecco la Donna egregia,
Che per aureo sentiero
Sen pioggia al primo vero,
Per non partirsen più.
Riva, mirala ascendere
Sfavillante, leggera,
E santamente altera
Sdegnar, che troppo si fermò quaggiù.
Tu dall'arco pindarico
Sciogli le rapid'ale,
Al più divino strale,
Ch' Euterpe ti temprò;
E a lei cantando vibralo:
Che al sonar di sue piume
Lassù del miglior lume
Quell'alma bella lampeggiar vedrò.

PER MONACA.

XIII.

TU d'anni tenera,
Che fior somigli,
Che or or spuntò,
Tu schiva, e rigida
Gir ti consigli,
Donde ritorno a noi far non si può?
Perchè mai lacere
Tante ti miro
Ghirlande al piè?
Quelle, che al lucido
Tuo crine offriro
Le grazie, perchè mai, dimmi perchè?
Gli amori piangono:
E face, o dardo

Non

Non curan più;
Nè più sostengono
Volgerti un guardo: (tu?
Ma quella, quella, oh Dio, più non sei
Quella, dell'inclito
Tuo sangue, un giorno
Speme, ed onor?
Quella, cui talamo
Soave, adorno
Con Imeneo stava apprestando Amor?
Tu queste incidere
Chiome potrai.
Sui più bei dì?
E in bruno avvolgere
Velo i bei rai,
Come stella, che in nubi atre sparì?
Ahi beltà misera,
Di tanti affanni
Non degna nò,
Veggio i tuoi spasimi,
Veggio i tuoi danni.
Ma quai querele invan spargendo vò!
Forse io discendere
Non vidi or'ora
Nume dal ciel,
E con lei movere
Detti, che ancora
Scaldano i pensier miei di santo zel?
Che son le seriche
Pompose spoglie
Trapunte d'or?
Che son le splendide,
Paterne soglie,
Donde ella lieta torce il passo, e 'l cor?
Altre lusinghino

Non

Non anco elette
A maggior ben:
Queſt' alta vergine
D' auree ſaette,
Che vibra caricate, ha pieno il ſen.
Ve', come rapida
E ſpine, e croci
Vola a trovar
Freſche onde, e limpide
Van men veloci
Cerve in boſco di ſete arſe a cercar.
Duolmi, che tacita
Solinga cella
Chiuderti de'.
Udir poteſſimo,
Vergine bella,
Te parlar col tuo ſpoſo, e lui con te!
Quai ſoaviſſimi
Soſpir beati,
Quai bei deſir
Farſi potrebbero
Suggetto ai vati!
Seppur, ſeppur tanto ſaprian ridir.

PER

L' Eſaltazione al Pontificato

DI PAPA

INNOCENZO XIII

XIV.

STROFE

SOnan, mercè d'Apollo, al tergo mio
A far gran voli uſate

Bianche d' augel dirceo penne animose,
Ma chi il novo splendor dell' alte cose
Farà, ch' egregio vate
Io porti oltre l' infeste ombre d' obblio?
Certo io nol veggio invano
Dal ciel recarmi bella cetra d' oro
Chiabrera, che di versi ampio tesoro
Sacrò all' Ottavo Urbano.

ANTISTROFE

O divin cigno, cui l' argivo Eurota
Più, che il suo canta, e cole,
O di Liguria inenarrabil luce,
Per quell' alto cammin tu mi sii duce,
Ve' grande per te suole
Orma segnarsi d' apollinea rota.
Suggetto ho, qual faria
Pindaro men parer vasto, e sonante;
Non te, che alato le veloci piante
Trasvoli immensa via.

EPODO

Sorse giorno beato,
Che primo a celebrarsi,
D' Innocenzò adorato
Purpuree fronti al piè vide curvarsi.
O giorno rè dei giorni,
Sien pur, se sanno, adorni,
Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto?
Ma gran bene a venir non fu mai ratto.

STRO-

STROFE

Meravigliando guarderan le genti,
Quanta gloria circonde
Lui, ch' ora il Vatican tempra, e governa.
Perde uman ciglio, ove fulgor discerna,
Che scettro aureo diffonde.
Ma non ha certo per le sacre menti
Lusinghe ostro di regi
Due volte tinto del color di Tiro,
Se, come d' or si cerchia indo zaffiro,
Virtude non sen fregi.

ANTISTROFE

Io farò, ch' oda qual da noi più lunge
Barbara terra siede,
Come per calle d' onorati affanni
Venne Innocenzo col fiorir degli anni
A corre alta mercede,
Che generoso fianco instiga e punge.
Aura d' industre cigno
Fra i celesti levò col buon Leneo
D' Anfitrion la prole, ed in ciel feo
Polluce astro benigno.

EPODO

Ma san mostri empj, e rei,
Sanno gli arcier d' Oronte,
E i lottatori elei,
Come dei rai del sol cinser la fronte.
Nata d' oprare egregio
Gran mercede ha gran pregio:

Quindi te, novo Correttor del Tebro,
Non favoloso esemplo orno, e celebro.

STROFE.

Palla te nato appena, attica diva,
Infra le braccia accolse,
E te lattar poi volle, e grande insieme
Formò presagio alla romulea speme
Chi mai vela disciolse
Per vasto mare, che non abbia riva?
Certo io farò rifiuto
Del chiaro sangue, è al par del sole antico.
Cosa infinita di modestia amico
A ridir plettro è muto.

ANTISTROFE

Non tacerò, che nobiltate ad atti
D'eroe degni t'ha scorto.
Sel vegga, e di rossor tinga le gote
Itala illustre nazion, che pote
D'ozio tragger conforto,
E sognar gloria poi da oscuri fatti.
Te svizzero confine,
Mente, e sostegno del latin Pastore,
Quando mai vide perdonar sudore
Al men canuto crine?

EPODO

Sento, che infin dal Tago
Move instancabil fama,
E te verace immago
Di Piero, e degno successor te chiama.
Gri-

Gridò è, che là perfetti
D'ogni saper tuoi detti
Altra orecchia regal raccor godea,
Come rugiade suol conca eritrea.

STROFE

Diletto è, che a virtù nel cor s'accende,
Quel, ch'or l'alma t'ingombra,
Oggi vederti assiso, ove sovente
Regnaro i nomi di tua chiara gente.
Ben quei son polve, ed ombra,
Che implacabil di morte arco si tende
A regal petto ancora.
Ma di lor forse gran memoria è stanca,
E dov'espero imbruna, e dove imbianca
La rinascente aurora?

ANTISTROFE

Arcano i modi or tenteran soavi
Divin, nè da tacersi.
Quando più il mondo tace, e bruna l'ali
Notte regna su gli occhi de' mortali
In sonno alto sommersi,
Teco allor son le sacre ombre degli avi;
Con lor le cure parti,
Onde dei tempi il reo tenor s'ammendi;
Fortezza quinci, e santitade apprendi,
E di regnar bell'arti.

EPODO

Questi son tuoi riposi:
Così pien di consiglio

Ai sonni obblivioſi
Togli ſovente il faticato ciglio:
Mente, cui il ciel diſegno
Feò di fidar ſuo regno,
Si contempra di luce alma, e sì pura,
Ch' occhio uman fa veder ſopra natura.

STROFE

O ſerbato dal cielo ai duri tempi
Paſtor, perchè ſtagione
Funeſta per tua man bella ſi feſſe,
E per te ogni altro il paragon perdeſſe,
Intendi tua ragione,
E le ſperanze, e il comun grido adempi.
Di Pier la nave è queſta,
Che movi, e reggi in procelloſo verno:
Nè lei, nè quella mano, onde ha governo,
Mai vincerà tempeſta.

ANTISTROFE

Però tu ſaldo in Dio, che d' alto cenna
Ai venti, ed a ſua voglia
Gli avvince, e ſlega, infra gli orrori invitto.
Ergi l' auguſta fronte, uſa tuo dritto;
Nè per te ſi raccoglia
Vela, o ſi baſſi per gran nembo antenna.
Te per lungo ſentiero
Ad ogni eſtrema, ſconoſciuta arena
Spinga dal ciel ſpirata aura ſerena
Supremo alto nocchiero.

EPO-

EPODO

Dall' Olimpo ſcendete,
Belle virtudi amiche:
Il mondo non vedete
Farſi aureo tutto, e pien dell' opre antiche?
Così, d' eroi corona,
Le dive d' Elicona
Del venerato ammanto ombra difenda,
E ſuon di cetra in alcun pregio aſcenda.

NAVIGAZIONE D' AMORE

X V.

Dove il mar bagna, e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della ſponda
Bella nave io ſtar vedea.
Pinti remi, e vele d' oſtro
Vagamente diſpiegava:
D' or la poppa, d' oro il roſtro
Rilucente folgorava.
V' era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in toro,
Giove in cigno trasformato.
Giove ſciolto in pioggia d' oro.
V' era ſculto in altra parte
In paſtor Febo rivolto:
V' era ſculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto:
Dalle antenne inargentate
Pendean molli, eburnee cetre
D' almi fiori inghirlandate,

Pendean gli archi, e le faretre.
Rilucea la face eterna
D'un amabil lume, e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel genio: questo al figlio
Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
Corre i mari d'occidente;
Volatore, predatore
Corre i mari d'oriente.
Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi, e venti:
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.
Se 'l bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta amor cortese:
Lo saliro i primi eroi
Dopo l'alte, invitte imprese.
Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse amor dicendo:
Sei tu pur, gentil poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco, io vò guidarti,
Là ve' il tuo destin m'addita:
Colà giunto nel cor farti
Vò un' amabile ferita.
Tacque amore, e tacque apena,
Che sciogliemmo dalla riva.
Sparve il suol, sparve l'arena,
Onda, e ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nerèo nel regno ondoso

Dai

Dai Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso.
Amor dissemi: tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo.
Se'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.
Me la prese, e rimirolla:
Poi con mani industri, e pronte
Delle corde tutta armolla
Care al greco Anacreonte.
Che vuoi tu, poscia ripiglia,
Cantar armi, e cantar duci?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome, e nere luci.
Poi d'intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge:
Poi sul plettro d'or le dita,
Qual volea, m'adatta, e finge.
Ecco intanto ferma starsi
L'agil nave, e gli amorini,
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.
Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto amor dice, e ridice;
Sul bel lido discendiamo:
Questa è l'isola felice:
Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe, e piante, e fior diversi
Odorosi, freschi, e molli;
Pure vene di bell'onde
Errar vidi tortuose,
A baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose.
Quando eletto stuol m'apparve

Di leggiadre ninfe, e belle:
Infra loro una mi parve
Quel, ch'è Cintia fra le stelle.
Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine inanellato,
Nero l'occhio scintillante,
Bianco il volto dilicato.
Corallina, e graziosa
Tra bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti.
Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,
Scaltro amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse:
Passegger caro, rimanti:
Così in ciel scritto è ne' fati:
Qui trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d'intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad amor ne dimandai
In favella di pietade.
Semplicetto, ella sta errando
All'opposta riva intorno:
Colà stassi te aspettando:
Ma per te non v'è ritorno.
Sì diceva, e battè i vanni,
E fè dar le vele al vento:
E i miei novi, e dolci affanni
Cominciato in quel momento.

R I-

RITORNO
DALLA NAVIGAZIONE D'AMORE

XVI.

DEll'amabile iſoletta,
Dove amor guidommi un giorno
Stava in riva, qual chi aſpetta,
Nè ſa come far ritorno.
Tutti chiuſi erano i venti
Nel natio eolio ſaſſo;
L'onde limpide, giacenti
Tralucean dal ſommo al baſſo.
Nè dal mar lungi vedea
Ver la ſponda mover legno;
Nè quel lido intorno avea
Vela acconcia al mio diſegno.
Tra diſpetto, e tra dolore,
Privo intanto di conſiglio,
Ahi, dicea, perchè d'amore
Salir volli il bel naviglio!
Dove amor ſiede nocchiero,
No, non ponga incauto il piede
Ineſperto paſſaggero,
Che gl'inganni ſuoi non vede.
Come lieto or laſcerei
Sovra poppa ben ſpalmata
Queſta or tanto agli occhi miei
Inamabil piaggia ingrata.
Sì diceva: e dagli eſtremi,
Dove il mar col ciel confina,
Vidi, al battere de' remi,
Giunger prora pellegrina.
L'alma ſpeme, che al mar fiſo

Tenea meco i lumi intenti,
Sorse in piedi, e d'un sorriso
Lampeggiar fè gli occhi ardenti.
E mi disse sorridendo;
Ecco amica a' desir tuoi
Le profonde vie fendendo
Drizzar nave il corso a noi.
Vedi come sotto il franco
Lieve rostro fugge, e tutto
S'apre in duo di spume bianco
Il cedente amaro flutto.
Già già lieta prende terra,
E già l'ancora ritorta
Getta in acqua, e il fondo afferra:
Sorgi, e omai ti riconforta.
Tacque: ed ecco, il calle ondoso
Già varcato, adorna, e bella
Tocca il margine arenoso
La straniera navicella.
Il suo primo ornato aspetto
Inarcar mi fè le ciglia;
Rimirarla era diletto,
E il diletto meraviglia.
Lungo è il legno, e da due lati
Venti, e venti sporge in fuori
Vaghi remi in mezzo aurati,
Mezzo pinti a più colori.
A ciascuno, d'età pari
A tre stanno allegri in faccia
Giovinetti marinari
Nudi gli omeri, e le braccia.
Hanno ai fianchi attraversate
Fasce d'oro luminose,
E le chiome coronate
Qual di mirti, e qual rose.

Ten-

Tenda serica, ondeggiante.
Che da poppa a prua si stende
Sopra il lieto remigante
Bel drappello azzurra pende.
Ma qual mai bella fuor d'uso
Era poscia a riguardarsi
L'ardua poppa, dove chiuso
Parea dentro un nume starsi!
Tutta è messa a un bel lavoro
Quì di lucidi cristalli
L'un con l'altro giunti in oro,
Là di conche, e di coralli.
Ecco intanto dalla nave
Scender donna amabil, lieta,
E a me volta dir soave;
Che fai quì, gentil poeta?
Libertà mi nomo, e sono
Quella quella, che sprezzasti,
E che incauto in abbandono
Sopra un lido già lasciasti.
Pur d'amor la nave è questa,
Che su i remi star quì miri,
Ella meco pel mar presta
Mosse al suon de' tuoi sospiri.
Vieni, e meco sù vi ascendi,
E sù queste infauste arene
Sciolte, e rotte a un sasso appendi
L'amorose tue catene.
Per man presemi, e quei lidi
Pur lasciai, come a lei piacque,
Partiam, disse; e tutti io vidi
Darsi a un tratto i remi all'acque.
Scorrevam l'onda più ratto,
Che sparvier l'aria non suole,
Quand'amor sdegnoso in atto
Farmi udii queste parole. Pas.

Passaggier, tutte ti spoglia
Queste insegne, onde a me piaci,
Nè temer che te più voglia
Numerar tra miei seguaci.
Forse mancano in mia schiera
Altri cigni d'Elicona?
Quel mi basti, onde si altera
Va la ligure Savona.
Tacerò d'Anacreonte
Delle grazie unico padre,
Cui di rose ornò la fronte
La bellissima mia madre.
Tacerò te, buon Catullo,
Pien di mel la lingua, e il petto,
Te, coltissimo Tibullo,
D'elegie fabro perfetto;
E te, facil sulmonese,
Su le cui tenere carte
Molli amori avido apprese
L'alto popolo di Marte.
Volentier darò in governo
Ai bei modi di lor cetra
L'infallibil arco eterno,
E l'eterna mia faretra.
Mentre ei parla, ecco veggiamo
Amenissima pendice,
E sù lei trattando l'amo
Stársi altera pescatrice.
Quasi stanco, e tutto il dorso
Distillante omai sudore
Fermò i remi, e frenò il corso
Il drappello vogatore.
Volontaria, e dall'impresso
Agil moto mossa ancora
Pur al margo ognor più presso
Si facea la fatal prora.

Già

Già già l'occupa, e mentr' io
Sto il bel lido vagheggiando,
Un mio tacito desìo
Sì mi gira lusingando.
Vè che piaggia, vè che sponda,
Dove pace signoreggia,
Che bell'aer la circonda!
Che bel mare al piè l'ondeggia!
Là son antri, ove tra i vivi
Sassi l'edere tenaci
Van serpendo, e quì son rivi
D'acque gelide, fugaci.
Là di cento alberi folte
Sol lietissime selvette,
Qui son piani, e là son colte,
Rilevate collinette.
Ma colei ch'insidiosa
Là coll'amo alta s'assìde,
Quanto alletta, o se vezzosa
Dolce guarda, o dolce ride!
Mai più bella, e crin più biondi
Più bel piè colei non ebbe,
Che mutata in rami, e frondi
Nuova pianta ai boschi accrebbe.
Sorge l'omero gentile,
E degrada, e si ristringe
Dove gonna signorile
Sul poggiar del fianco il cinge.
Ahi, perchè vento repente
Da gentil voglia furtiva,
Dalla nave immantinente
M'avventa su quella riva?
Scesi appena, ecco mi parve
Nuovo stral giungermi al core,
Libertà sdegnata sparve,
Sparve il legno, e rise amore.

A

A SILVIA

NOBIL NINFA FERRARESE

S'invita a godere del teatro, dopo una lenta febbre linfatica lungamente sofferta.

XVII.

O Nostro lume,
Silvia adorabile,
Lascia le piume
Di noja piene,
Tra danze, e scene
Vieni a goder.
Se troppo austero
Ti sgridi Ippocrate,
D'un lusinghiero,
Scaltro sorriso
Spargi il bel viso
E non temer.
Febbre è sparita:
Mel disse Apolline,
Che di tua vita
Degno custode
Serbarti gode,
A questa età.
Se a me nol credi,
Il fido, e lucido
Cristallo chiedi,
Superbo, e vago
D'aver l'immago
Di tua beltà.
Ecco l'alato
Garzon di Venere,

Che

Che tienlo a lato,
Con la rosata
Man dilicata
Lo porge a te.
Mira i begli occhi,
Onde sì fervide
Faville scocchi,
Soave ardore,
Qual di languore
Segno in lor è?
Mira le rose,
Che rifioriscono
Su le vezzose
Guance leggiadre:
D'amor la madre
Non sembri tu?
Quando in Citera
Le grazie unanimi,
Gli amori a schiera
Guida a danzare,
E lieta appare,
E bella più?
I bei capelli
Oh come ondeggiano,
E ricciutelli
Tessono intorno
Fregio a l'adorno
Capo gentil!
Che portamento
Leggiadro, ed agile!
Che man d'argento
Fresca, qual brina
Su la mattina
D'un novo april!
In suo cammino

Le

Le linfe torpide,
Pozzi, divino,
Medico ingegno,
D'ogni ritegno
Già sviluppò.
Vieni, e qual stella,
Che l'ombre dissipa,
Fa, che la bella
Città ti veggia,
Ch'alto torreggia
In riva al Pò.
Te seguiranno
Costumi candidi,
Modi, che sanno
Veduti apena
Porre in catena
Ogni bel cor.
E gentilezza
Mai sempre a spargere
Favori avezza:
Ed io fra loro
Verrò canoro
Tuo conduttor.
E del tuo grido
Farò, che sonino
Da lido a lido
E mari, e fiumi,
E te fra i numi
Godrò portar,
Sprezzando il cieco
Vulgo volubile,
Che indarno bieco
Dal basso suolo
L'alto mio volo
Tenta turbar.

A CRI-

A CRINATEA

NOBILE NINFA DI TREBBIA,

Essendosi degnata apprestar di sua propria mano una bevanda d' orzata all' Autore assetato.

XVIII.

O Più che avorio
Forbita, e schietta,
Man vezzosissima,
Fra tutte eletta
Quaggiù a far cose
Sol graziose!
Amore pregati,
Che dolce il tocchi,
Man bianca, e tenera:
Sol per te agli occhi
Porta annodata
La benda aurata.
Tu sola adornilo,
Lieve increspando
Suoi biondi, e lucidi
Crin, che ondeggiando
Spirano odori,
E tu gl' infiori.
Tu al fianco, e all' omero
Faretra, ed arco
Gli suoli appendere,
Suo dolce incarco.
Mille hai tu poi
De' baci suoi.
Sel vede, e stimolo
Ne sente al core.

La

La meno amabile
Madre d'amore,
Che non può vanto
Darsi di tanto.
Ma qual sì fervida
Fia lingua, o stile,
Man leggiadrissima,
Mano gentile,
Che agguagli mai,
Quanto far sai?
Tocchi potrebbono
Da te i feroci
Leoni d'Affrica
Por giù gli atroci
Sdegni, e l'acerbe
Voglie superbe.
Potrian le scitiche
Rupi nevose
Germinar subite,
Ridenti rose,
Ed aprir rivi
Lucenti, e vivi.
Dimmi, o man candida,
Non se' tu quella
Di favor prodiga
Man cara, e bella,
Che a noi celesti
Bevande appresti?
Ahi quale ardevami
Sete affannosa?
Tu, man degnevole,
Mano ingegnosa,
Tazza colmavi
D'umor soavi.
Dolce agitavasi

Da te l'algente
Linfa, che lattea
Si fe repente;
E avea fragranza,
Ch'ogni altra avanza.
E da che bevvila,
Questa mia lira
Sol vezzi, e grazie
Risona, e spira.
Anacreonte,
Tienti il tuo fonte.

ALLA SIGNORA
FAUSTINA MARATTI ZAPPI
CELEBRE POETESSA
Fra gli Arcadi Aglauro Cidonia

S' invita a lasciar Imola, e venire a Venezia. Si descrive il viaggio, che deve fare.

XIX.

CHe non vieni, Aglauro bella,
Valorosa pastorella,
All'adriaca città,
Che del mare nata in seno,
Di sè posto ha l'aureo freno
Nelle man di libertà?
Piano è il calle, agevol, breve:
Su via giungi al carro lieve
Quattro fervidi destrier,
Che più tardi? ecco gli amori
Gire innanzi, e di bei fiori
Seminarti ogni sentier.

L'al-

L'almo suolo, ove or tu sei,
Omai lascia, che gli dei
Degnar troppo a tanto ben:
Nè ritegna il tuo bel piede
La città, che in riva siede
Del famoso, picciol Ren.
Sebben chiara, eccelsa madre
Sia d'ingegni, e di leggiadre
Alme accese di valor:
Sebben pronta in varj modi
A vestir l'alte tue lodi
Di poetico splendor.
Dritto vanne ver l'antica
Tanto a Febo ancor'amica
Gran città, che bagna il Pò:
Dove al suon d'amori, e d'armi
Divin cigno co' suoi carmi
L'aure, e l'acque innamorò.
Ivi sol ti posa tanto,
Ch'ei ti vegga d'un bel pianto
Il suo cenere onorar;
E l'avello, onde ancor mille
Movon delfiche faville,
D'un gentil verso segnar.
Ma non tinger di bell'ira
Il sembiante, su cui spira
Vezzo, e grazia anco il furor.
Di Torquato il nobil tetto
Pur là sorge, nè disdetto
Per me vienti il fargli onor.
Quelle mura fortunate,
Se fian sol da te baciate,
Che bramar potran di più?
Delle cose, che hanno vita,
E d'amor senton ferita,
A tal ben qual scelta fu?

Pur

Pur gl'indugj rompi, e togli,
Nè ſoverchio a ſtar t'invogli
Il piacer, che inganna il dì.
L'uno, e l'altro cigno altero
Ferrea legge di ſevero,
Sordo fato a noi rapì.
Già ti chiama ſu le chete
Placid'onde agile abete,
Ove amor nocchier ſarà,
E ſaranvi le tre belle
Grazie ſeco, e in un con elle
Allegria, che con lor ſtà.
Vedrai piani, vedrai ſparte
Ville, e caſe a parte, a parte
Lungo il margine apparir:
E del calle ogni aſpro affanno
Per temprarti, elle ſapranno
I lor nomi a te ridir.
E ſapranti ancora elette
D'amor vaghe canzonette
Su la cetra accompagnar,
E i bei *verſi*, onde Savona
Tanto grido ha in Elicona,
Ed i tuoi forſe cantar.
Ma nel Pò non tener fiſo
Deh ſoverchio il vago viſo,
Onde tanti amor ferì.
Splendon troppo i tuoi bei lumi,
Arſer' anco i freddi fiumi
Per minor bellezza un dì.
Ben è ver, che l'unto pino
Toſto il veneto, marino,
Pigro ſtagno ſolcherà.
Ed oh quale il mar faraſſi,
Su lei quando alto vedraſſi
Sfavillare tua beltà!

Le

Le Nereidi in quel giorno
Al bel legno liete intorno
Sorgeranno a carolar,
E a ſonar le torte conche:
I Tritoni, e le ſpelonche
Del mar tutte a rallegrar.

Piagge, e lidi, ed acque, e venti
Tanto allor cheti, e ridenti
Si moſtrar, nè forſe più,
Quando l'alma Dea di Gnido
Fender l'onde, e al caro lido
Approdar veduta fu.

Oneſtà non era ſeco,
Qual vedraſſi venir teco
Di candor coſparſa il vel.
E dirà: queſt'alma bella
Tra noi ſceſe dalla ſtella,
Che più pura ſplende in ciel.

Ben a Teti fia che increſca
Il confronto, e che non eſca
Del ſuo lucid'antro furor:
Sebben quando eſce dal mare,
Tra' ſuoi numi aſſiſa appare
Su gemmata conca d'or.

Ma dell'una, e l'altra nera
Tua pupilla meſſaggera
Qualche ninfa a lei n'andrà:
Molto a lei dell'agil fianco,
Del crin bruno, e del ſen bianco,
Ma non tutto dir ſaprà.

Infin quella veder dei
Gran città, che gli alti Dei
Sopra l'acque collocar,
E in lei cento eccelſe moli
Di teatri al mondo ſol,
E di templi torreggiar.

Qual

Qual più brami, in mare, e in terra
Al tuo sguardo si disserra
Doppio comodo sentier.
Ma tu tienti a quel, che snella
Fender vedi navicella
Di sagace gondolier.
Fra lietissimi pensieri
Sopra i morbidi origlieri
Posa il fianco, e in giro và;
E palagi vedrai starsi
Sopra l'onde, e quelle farsi
Terso specchio a lor beltà.
Che fia poi, qualor velato
Vedrai d'ostro il gran Senato
L'ampie sale riempir,
E la prisca di Quirino
Gloria in esso, e il bel latino
Chiaro genio risiorir?
Ma già lieta ecco s'appresta
A condur quì gioja, e festa
La stagione del piacer,
Giovinetta, che di rose
Flagel stringe, e le nojose
Cure fuga, e i rei pensier:
Mascheretta a lei non manca
Ch'arte industre in sottil, bianca
Cera involse, e figurò.
Pronte ha, quante adorne, e belle
Di vestir fogge novelle
Francia altera a noi mandò.
Calzan già gli aurei coturni
Lieti drammi nei notturni
Ozj usati a risonar.
Già gli amanti, come vole
Libertà, che seco ir sole,

Riconsigliansi d'amar.
Deh quai candidi, ed onesti
Piacer prieganti, che a questi
Dolci lidi vo'ga il piè!
Bei contenti, e bei diporti
Della vita son conforti:
Senza lor bglla non è.
Vieni, Aglauro, e quì disvela
Quei duo lumi, ove si cela
Amor, quale in ciel si stà.
Vieni, e godi. Fuggon l'ore,
E nemica empia d'amore
Ratto vien la curva età.

ALLA MEDESIMA

S' invita a restituirsi da Venezia a Bologna.

X X.

D'Adria il mar, d'Adria le belle
Rive amiche a libertate,
D'alti tetti incoronate
Cittadina avranti ognor?
Peregrina t'ebber'elle,
Che ad ottobre pampinoso
Già novembre freddo, acquoso
Scotea tutto il verde onor.
E già il pigro verno algente
Sente a tergo april rosato,
Che bell'erbe torna al prato,
Belle chiome all'arboscel.
Odorosa, rilucente
Primavera quì t'aspetta,
Che a favonio lascivetta
Lascia in preda il bianco vel.

Quì

Quì vedrai, varcato il mare,
Rondinella in tetto amico
Teſſer voli, e il pianto antico
Dolcemente rinnovar.
E vedrai, ſe l'alba appare
Fra bell'aure mattutine,
Puro gel d'argentee brine
Su per l'erbe tremolar.
Qual fiorita ſiepe ombroſa
Roſignoli or non aſconde?
Dolce all'un l'altro riſponde:
Tace il rivo, il vento ſtà.
Villanella deſioſa
Con la ſchietta incolta fronte
Torna anch'eſſa al caro fonte
Conſiglier di ſua beltà.
Erran greggi, erran paſtori
Per le molli piagge amene:
D'ineguali agreſti avene
Suon, che taccia, omai non è.
Bionde grazie, alati amori
Già ripiglian'archi, e faci,
Già in volubili, e vivaci
Danze guidan l'agil piè.
Quai sì carl, e quai sì lieti
T'offrirà piacer coſtei,
Sia pur l'opra degli Dei,
Cui non altra ſorga egual?
Brune antenne, e negri abeti
Genti a metter vela ardite
Pel gran regno d'Anfitrite
Dietro a barbaro corſal.
Riedi, Aglauro: te d'aprile
Non ſol vaghi venticelli,
Non ſol ſponde di ruſcelli,

 Su

Su cui ride amenità;
Ma con versi d'aureo stile,
Te rappella il picciol Reno,
Gentil fiume, che ripieno
Del tuo nome ancor sen va.
Non sovienti che tranquille
Dolci sere quì traesti,
E che stuolo ti vedesti
Di poeti al fianco star?
Chi le brune tue pupille,
Chi la grazia degli accenti,
Chi l'onor dei crin lucenti
Dolce udivasi cantar.
Riedi, Aglauro: novi canti
Tenghiam pronti al tuo ritorno,
L'ali metta il fausto giorno,
Che a noi renderti dovrà.
Lo splendor de' tuoi sembianti,
Che soave al cor mi serpe,
Più che Pindo, più ch' Euterpe,
Novo Pindaro mi fa.

SPOSANDOSI

LA SIGNORA LIVIA ZAPPI

FIGLIA DELLA SUDDETTA AGLAURO

Nella Nobil Casa Guidiccioni di Lucca.

Si allude a Monsignor Guidiccioni, Ed al Sig. Avvocato Zappi, amendue illustri poeti.

XXI.

O Fior delle latine
Tenere verginelle

Va-

Vaga per terso crine,
Bella per luci belle,
Livia, che per leggiadre
Fattezze, e per bei mod
Tutte dell' alta madre
Puoi meritar le lodi,
Deh! la materna cetra
Per brev' ora m' impetra.
Quella chieder non oso,
Che del buon genitore
Fu del Parrasio ombroso
Ahi! troppo breve onore.
Da che scese all' Eliso,
Muta da un mirto pende,
E il bel cortice inciso
Grida a chi ardito stende
La mal accorta mano:
„ Sacra all' almo Silvano. „
Allor m' udrai recarti
Di nuzial trastullo
Versi, e d' ardor cosparti,
Quali il dolce Catullo
Cantava ai dì migliori,
Quando da sua favella
Pendean grazie, ed amori,
Ed apprendean da quella
Novi vezzi di dire,
Nove arti da invaghire.
S' io col mio rozzo ingegno
Tanto tentar volessi,
Quale n' avrian disdegno
Le grazie, e gli amori stessi!
Cosa troppo gentile
Sei, vaga donzelletta;
E a troppo colto stile

Parlar di te s'aspetta,
Come io ridir di tante
Doti del bel sembiante?
Anzi come ridire
L'ornato portamento.
O in carte colorire
Il raro accorgimento,
Che fuor del tuo bel velo,
Nunzio dell'alma appare,
Quale in estivo cielo
Da nubi il sol traspare?
Com'io tentar gli auguri
A debil guardo oscuri?
Dei duo vati l'altere,
Congiunte ombre onorate
Parebbemi vedere
Di Lete uscir sdegnate,
Ed apparirmi, quali
In viva spoglia accolte
Tessean carmi immortali,
E a me gridar rivolte:
Sai, questi sposi insieme
Di chi son sangue, e speme?
Chi a tanta vista allora
Confideria nel canto?
Io nò, cui Febo ancora
Non diè penne da tanto,
Però, candida sposa,
Se tuo cantor mi vuoi,
Dalla madre vezzosa
Impetrami, che il puoi,
Quella cetra, che pote
Trar Giove alle sue note.

All' Illustrissimo Signor Cavaliere

DON GIUSEPPE CERVI

PROTOFISICO, E CONSIGLIERE

REGIO

In occasione delle Nozze dell' Illustriss.
Signora sua Nipote,

Con l' Illustrissimo Signor Marchese

FERDINANDO SANTI

XXII.

CErvi, cui d' altro alloro
Velò Minerva le sudate chiome,
Cervi, celebre nome
Oltre Pirene, oltre gli erculei segni,
Per te prendo a destar le corde d' oro,
Non ultimo fors' io fra i sacri ingegni.
Sul grande esempio del cantor dirceo
Tentar mi piace armoniose note,
Or chè annoda Imeneo
La tua cara Nipote
Grata memoria siede
In me, Signor, e i miei pensier governa,
E vò, che varchi eterna
Di gente in gente col girar degli anni:
Nè m' inganna il desìo: Febo mi diede
Oltre Lete spiegar rapidi vanni.
Tal per tutte l' età poteo col canto
L' invitto di Venosa augel divino
Spander la fama, e il vanto
Del cavalier latino.
La vè Pindo circonda

D' insuperabil sasso ombrosa valle,
Per incognito calle
Mi scorse Euterpe, dove in alta pace
Nel tortuoso grembo di profonda
Pietra cavato antro immortal si giace.
Di peonia virtute ivi famoso,
E di purpurei fior ridente s'apre.
Dittamo non ascoso
Alle silvestri capre.

Ivi gravi di sonno
Dell' egizio papavero sublime
Metton le tronche cime
Le pingui stille dell' umor natìo,
Che portar mal gustate ai vivi ponno
La ferrea notte, e il sempiterno obblìo:
E ben temprate in placidi riposi
Puon ricrear le affaticate menti,
Frenando i procellosi
Spiriti impazienti.
Ivi mirra infelice,
Madre del bel garzon caro a Ciprigna:
Sott' altro aspetto alligna,
Flebile arbusto: ivi spiegar si mira
Elette foglie da gentil radice
Aloè, che fragranza araba spira:
Ivi l' amaro cortice, improvviso
Di febbri domator, cresce beato:
Ivi lacrima inciso
Il balsamo odorato.

Bello il veder là cento,
Stanche di ricercar metalli, e vene,
Per le libere arene
Tiepide in sua sorgente ondose fonti
Versar le medicate urne d' argento,
Salubri figlie di stranieri monti.

L' aer

L'aer limpido, e lieve al puro foco
Del sole ivi s'accende:
Quando il Genio del loco
M'appare, e a dir mi prende:
O delle muse amico,
Per cui quà dentro penetrar ti diedi,
Non fu questo, che vedi,
Bell'antro ancor di mortal orma impresso,
Antro riposto, venerando, antico:
Solo allo sguardo degli Dei concesso.
Mira qual sacra mai colà si posa,
Quasi guardando l'inaccessa porta,
Serpe d'oro squamosa,
In bei giri ritorta.
Stanza è questa del nume,
Che delle cose la cagion discerne,
E nell'arti paterne
Possente le languenti alme ritoglie
Al guado estremo del sulfureo fiume,
E lieto i voti in Epidauro accoglie.
So qual desìo tu volgi in petto:
So qual, esimio de' miei studj amante,
Hai di cantar diletto
Su l'ebano sonante.
Cervi, i pensier t'ingombra:
Del nome suo tutto sei pieno, e vuoi,
Ch'io spiri ai carmi tuoi
Degne, ch'egli le accolga, auree parole,
Sedendo del tuo lauro alla bell'ombra,
Che ristoro a virtù negar non sole.
Ma pennan trasse al suo natal fortuna;
Ed oh qual astro allora il ciel tenea,
Che ver la fausta cuna
Folgorando ridea!
Vidi l'ardente ingegno

D 5 Pur

Per fibre ai moti del pensar vivaci,
E a custodir tenaci
Le immaginate cose oltr'uso accorto
Tutti avanzar: nè aver le cetre a sdegno,
Onde il gran Redi ancor traea conforto.
Vidilo poi con eloquenza al fianco
Nova cingersi al crin civil corona,
Chiaro nell'arti, ond'anco
Tullio immenso risona.
Ma tu, cui sola dee
Seguire il saggio per rimota via,
Alma filosofia,
Tu lo guidasti per lo tuo sentiero
Al vivo fonte delle chiare idee,
Onde inesausto scaturisce il vero.
Per te ogni alpestre giogo agile ascese,
E le dottrine, che mentir non sanno,
Del dotto Gallo intese,
E del miglior Britanno.
Indi da questo speco,
Che a pochi di ghirlanda onor destina;
La facultà divina, (ba,
Che l'uom trae di sepolcro, e in vita il ser-
Tacita venne, e già presaga meco
Parea de' suoi gran fati andar superba.
Questa gli aperse, quale al core intorno
Ferve fiamma vital, che mai non langue,
Finchè n'esce, e ritorno
Vi fa il volubil sangue.
Questa le tenebrose
Cagion de' mali, per cui morte al varco
Tende implacabil arco,
Veder gli diè, quasi svelate, e nude;
E gli mostrò delle create cose
Varie virtù, che ognuna in sè racchiude.

Su

Su la Parma per lui lunghe di vita
Spirò bella salute aure gioconde,
E ai viventi gradita
Regnò sulle sue sponde.
Ma sì sublime, e raro
Spirto, che già di sè per ogni lido
Mettea mirabil grido,
Altre chiedea più larghe vie d'onore,
E breve spazio eran del patrio Taro
Le fortunate rive al suo valore.
Io lo condussi, dove mari, e terre
Filippo, invitto eroe, modera, e regge,
E alle paci, e alle guerre
A suo piacer pon legge.
Al sommo saper suo colà fidai
Di cento forti opre di marte adorni
I gloriosi giorni,
Che d'oro a tanto re la parca intesse;
E l'Affrica infedel temer mirai,
Che quaggiù eterno il suo terror vivesse.
Colà di preservar degno ei mi parve
Quella che in trono alteramente assisa
Vera eroina apparve,
Sempre ammirata Elisa.
Di che insolito zelo
Tutta non arse allor la saggia mente?
Qual'intatta repente
Candida sè sull'orme sue non venne,
Che bella a risguardarsi in bianco velo
I suoi consigli, e i suoi pensier sostenne?
Qual non gli vidi vegliar sempre a destra
Prudenza, che ogni pregio in sè congiunge,
E dell'oprar maestra
Sa rimirar sì lunge?
Or che più udire aspetti?

Mira là quel real garzon del Tago,
Che di battaglie vago
L' amica Italia vincitor discorre,
E generoso i popoli suggetti
Sotto più dolce freno ama raccorre.
A lui, che t' apre ampio cammin di lode,
La sua tenera età diedi in governo.
Come crebbe mai prode,
E pien del cor paterno!
Vanne, e dove fiammeggia
Di nuziali tede or Parma altera,
Che rinnovato spera
L' inclito zio veder nei buon nepoti,
Con l' animoso stil tenta, e pareggia
Il meditato nome, ed i miei voti:
E all' alta patria, che a sì chiaro figlio
Pubblico eterno marmo erge, ed incide,
Dì, che serena il ciglio
Virtù il guata, e sorride.
Canzon che dei recarti
Al celebrato, eccelso ingegno avanti,
Solitaria rimanti
A piè dell' antro, dove nata sei,
Se paventi scordarti
La lingua degli dei.

LA VIGNA D'ENGADDI.

Botrus cypri dilectus meus
mihi in vineis Engaddi.
Cantic. cap. 1. ver. 13.

XXIII.

FAR per sublimi vie
Viaggi al vulgo incogniti
Aman le rime mie,
Quando l'aura apollinea
Leva le loro penne,
Dove volo non venne
D'altro poeta ancor.
Eccole a seguir preste
Quell'estro, onde son fervide,
L'ampio vano celeste
Rapidissime fendere,
E discender veloci
Del fiume in su le foci (1)
D'Idume irrigator.
Tè, che là posta siedi,
O bella Engaddi, cercano,
Te, che cento ti vedi
Palme su i colli sorgere (2)
Eternamente vive,
Che le tue verdi rive
Nascono a coronar:
Tè, che d'apriche viti (3)
Ricche d'eletti grappoli
Alle bell'ombre inviti,
E in generosi palmiti

Sai

Sai d'uve tinte in oro
Peregrino tesoro
Famosa maturar.
Odi, perchè i miei carmi
A te sì pronti volano:
Taceran schiere, ed armi (4)
Che da rivolto in turbine
Spirito a furor messe
Tutte contro se stesse
Si videro infierir:
Che del buon rè di Giuda
I prieghi al cielo ascesero,
Nè di soccorso nuda
L'alta destra trovarono,
Che sa, dei giusti à scampo,
Scender guerriera in campo,
E i malvagi atterrir.
Nè da fatal periglio (5)
Per te salvo a te cantano
D'Isai l'eccelso figlio,
Che in te schermo, e ricovero
Trovò dall'asta ultrice,
Di morte portatrice,
E il ciel se ne allegrò.
Che in lui salva l'Jessèa
Diletta al ciel progenie
Al gran destin dovea
Serbarsi, onde per l'esule
Gente guasta in Adamo
Del mal toccato ramo
La pena terminò.
Cagion del bel cammino,
Che fer sù penne delfiche,
E' l'almo tuo giardino,
Bella Engaddi, che in vivida

Sie-

Siepe eterna rinchiuso
Nel tuo grembo oltre l'uso
Mirabile fiorì;
Ne a scoprirlo son lenti,
Che ai fior lo riconoscono,
E all'erbe più ridenti,
E ai raggi aurei, che spandevi
Dal gran cerchio focoso
Il padre luminoso
Dei colori, e del dì.
Senti, a vista sì bella,
Engaddi, in qual' armonica
Dolcissima favella
Il bel loco salutano.
Mira dei fonti l'onde,
E l'aure vagabonde
Ferme in aria tacer.
O giardin fortunato,
Dove ad intatte vergini
Sol segnar orme è dato,
Caro in cielo alle grazie,
Tu d'immortal cultore
Sei gradito sudore,
Tu l'unico piacer.
Perchè ancor fra le frondi
Delle tue viti floride
A noi quella nascondi,
A cui rechiam sul dorico
Legno, ch'alto risona,
I fiori, ond'Elicona
Suol coronar virtù?
Dove è la di Dio piena
Tommasi, alma purissima (6),
Che la parmense arena
Per te lasciò magnanima?

Il

Il ricco patrio tetto
Da lei come ah negletto
Dolente invan ne fù.

Dov' è questa colomba,
Che dove ugna di rapido,
Fiero sparvier non piomba,
Mette i suoi primi gemiti,
Gemiti, che soavi
Più dei nettarei favi
Al suo diletto van?

Dov' è questa romita,
Vaga, illibata tortora,
Di tal candor vestita,
Che in paragon vi perdono
Le prime nevi algenti,
Che da lontan lucenti
In arduo giogo stan?

Forse colà si pose,
Dove folte verdeggiano
Quelle mirre odorose,
Che dall' inciso cortice
Piovono stille amare,
Al suo diletto care
Che raddolcir le fà?

Nò, fra quelle non anco,
Novella d'amor ospite,
Posò l'onesto fianco
Ma d'imitar sollecita
Quel ben, che l'innamora,
A porvi sua dimora
Molto non tarderà.

Voliam la ve' il bell suolo
D'acuti dumi imprunasi
Che là ci chiama a volo
La voce d'un insolito,

Avventuroso giorno,
Che vi lampeggia intorno,
Ed invita a veder.
Ecco di dense spine
Frà la dura custodia
Con foglie alabastrine
Mille sù steli fulgidi
Levarsi argentei gigli,
Ed insidie, e perigli,
Guardati, non temer.

Frà loro ah! sì ti aggiri,
Nè a noi più puoi nasconderti;
E trà quei gigli miri
Il tuo diletto pascersi.
Onore, e non oltraggio
Messi teco a paraggio,
Teresa, fanno a te.
Che in te purità splende
Sì di macchiarsi timida,
Che ben degna ti rende
Del tuo sposo purissimo,
Cui, preso il mondo a sdegno,
Darai la destra in pegno
D'incorruttibil fè.

Quì tutto, o Vergin saggia,
Rabbellisce al tuo giungere,
Sente quest'alma piaggia
Il bel piede virgineo,
Che su i suoi passi adduce
Rara di virtù luce,
A null'altra simil.
D'amor più dolcemente
Per te l'aure quì parlano.
Ogni ruscel fuggente
Per te più dolce mormora.

Ve ſpuntar quì improvviſo
Ogni dono, ogni riſo
Dell' odorato april.

In queſto iſpido manto,
Che povertate cinſeti,
Deh! come vaga accanto
Ti poſi a lui, cui povera
Abbietta cuna piacque,
Quando uom vero egli nacque,
E vero Dio reſtò.

Egli, ch'è tuo conforto,
Sin fa parerti amabile
Quel duro fune attorto,
Che il molle fianco ſtringeti:
Ei, che per te il compoſe,
Lo circonda di roſe,
Ei, che le pene amò.

Tu ſul mattin, che ride,
Tu ſul meriggio ſeguilo:
Se da te ſi divide,
Affannoſa ricercalo:
Chiedi, trà via, nè ceſſa,
Finchè dal duolo oppreſſa
Noi giungi a ritrovar;
E toſto, che il raggiungi,
Di lui ſoave lagnati,
E perchè da te lungi
I paſſi ſuoi rivolgere
Più non gli ſia conceſſo,
In un tuo caſto ampleſſo
Tentalo incatenar.

Noi figli di febea
Mente, che vive immagini
Sul vero acceſa crea,
Noi carmi non ignobili,

Poi-

Poichè a noi più si vieta
Restar teco, quì lieta
Te lasciam col tuo ben;
Nè certo tarderemo
L'ali ratto a ritorcere
Ver te, quando vedremo
Te pronta i voti a sciogliere,
Che sgombra d'ogni affanno
Ripofar ti faranno
Al tuo diletto in sen.

A D

---

(1) Engaddi ora posta nella Tribù di Giuda, presso il mar morto, alle foci del Giordano, che mettono in quel lago.

(2) Engaddi era detta ancora Hazazon Thamar, cioè città delle Palme, per le moltissime di queste piante, che vi nascevano.

(3) Abbondava di elette viti, d'ottimo vino produttrici.

(4) I Moabiti, e gli Ammoniti venuti ad assalire Giosafatte Re di Giuda „consistunt in Hazazon Tamar, quæ est Engaddi:„ Ma Iddio pregato da quel Re permise in coloro lo spirito di vertigine: onde si uccisero gli uni, e gli altri da se medesimi. 2. paralipom.

(5) Davide fuggendo dal mal umore di Saule, „habitavit in locis tutissimis Engaddi. 1. Reg. 24.

(6) Fu questa canzone composta, in occasione, che questa Sig. Teresa Tomasi vestì l'abito Cappuccino.

AD ANFRISO ANDROSIACO

Sommo orator sacro, ed insieme leggiadro poeta,

IN OCCASIONE DI NOBILI NOZZE.

XXIV.

ME dunque chiami a tessere
Lavor di dolci rime,
Tu, primo onor sublime
Del sacro favellar?
Tu, che dai rostri celebri
Caldo di Dio la fronte
Puoi d' eloquenza fonte
Dolcissimo versar?
Ben diemmi teco nascere
Amica stella, dove,
Cara al supremo Giove,
Siede gentil città,
Che nei lontani secoli
Detta dal prisco Giano,
Ancor si tien per mano
L' antica libertà:
Ma non già teco attingere
Diemmi alle ricche vene,
Che di facondia piene
Concesse a pochi son:
A quelle, che t' insegnano
Formar voglie, e costumi,
E vestir d' aurei lumi
Il vero, e la ragion.
Non dir, che a te fur povere
Però di buon favore
Quell' altre, che sonore

Pin-

Pindo irrigando van:
Se ſu la cetra facile
Tentar ſai belle lodi
Sel ſanno i toſchi modi,
Le toſche grazie il ſan.
Nò, queſta, che dall' inclito
Terzi al Panar ſi dona,
Vergine in Elicona
Chiara non ſia per me;
Tu ben puoi farla ſorgere
Famoſa al par di lei,
Che in Sorga agli alti dei
Petrarca eguale ir fè.
Dimmi, orator coltiſſimo,
Ch' or ai ben d' altro cura,
Che armonica miſura
Di parolette ordir,
E nuovo, illuſtre talamo,
Benchè fra mille degno,
Far de' tuoi verſi ſegno,
E i ſuoi deſtini aprir.
Te ſente ebbro di ſpirito
Divin, che t' avvalora
La bellicoſa Dora
Che accreſce l' umil Pò,
Sede del re magnanimo,
Vivo di marte lampo
Che il guaſtallenſe campo
Di lauri coronò.
Colà tinti di nettare
Sciogli dal labro accenti,
Quali già udir le genti
Da chi rapito fu,
E vaſo eletto, ed ottimo,
E dei gran doni adorno

Po-

Poteo poi far ritorno
Dal terzo ciel quaggiù.
A questa coppia nobile
De' sposi, onde si spera
D'eroi progenie vera
Non altro io potrò dar,
Che pochi, e presti a perdere
Vaghezza inculti fiori,
Che i disdegnosi amori
Son usi a disprezzar.

Per le Nozze dell' Eccellentiss. Sig. Donna

FAUSTINA SAVORGNANA

Coll' Eccellentiss. Signore

D. LUDOVICO REZZONICO.

XXV.

SUi venosini numeri
Io non tendo la cetra
Ch' ai semidei quaggiù:
Di mie corde il difficile,
Novo suon non impetra,
Che l' immortal virtù.
Una, che cara è d' Adria
All' augusta reina,
Amor, tu mostri a me,
La Savorgnana (1) egregia,
Celebrata Marina
Dimmi, costei non è?
E' dessa: ah ben ravvisola,
Quanto in Pindo di lei
Non udii ragionar!
Donna d' eccelso spirito,

Che

Che può ne' versi miei
Luce eterna portar;
E può men conte, e celebri
Far le prische eroine,
Che fur del Tebro onor;
Clelia, che corse intrepida
Per l'onde tiberine
Sul destrier notator;
E la saggia Vetturia,
Che il minaccioso figlio
Piangendo disarmò,
E l'assalita patria
Dall'estremo periglio
Magnanima salvò.
Ma, se d'Adria mi deggiono
Poeta udir l'arene,
Mio nume, amor, ti sà,
E dei begli estri accendimi,
Che l'italo Ippocrene
Meglio inspirar non sà.
Amor, mi guida, ed aprimi
Tutta di te superba
La sede del piacer.
I più bei fior vò cogliere,
O che Amatunta serba,
O che può Gnido aver.
Per nobil figlia amabile,
Per cui scende Imeneo,
Vò ghirlande intrecciar,
Quali intrecciaro a Tetide,
E al giovane Pelèo
I glauchi dei del mar.
In lei veggo rivivere
L'illustre genitrice
Che non avea simil,

Co-

Come veggo rinascere
Gentil pianta felice
Nel suo frutto gentil.
O buon sangue Rezzonico
Fertil d'anime elette,
Raddoppia il tuo splendor.
Costei, che a te s'accoppia,
Quanta luce mai mette,
E quanto in te valor!
Avvolto in sacra porpora
Spera un altro nipote
Imitator fedel
Di Lui, (2) che all'antenorea
Greggia dischiuder puote
Le belle vie del ciel.
Ed altri in breve aspettane,
Che i Savorgnani eroi
In te rinoveran:
Per cui le schiere patrie
I saggi Curj suoi,
E i suoi Marcelli avran.
E le altre cose pubbliche
Avran chi ben le guidi
Per diritti sentier.
O fortunato augurio!

Voi

(1) La nobil Donna Sig. Marina Canal Savorgnana, Madre della Sposa dama d' eccelso spirito, e di sommo merito.

(2) L'Eminentissimo Signor Cardinale Carlo Rezzonico Zio dello Sposo, piissimo, ed esemplarissimo Vescovo di Padova; e poi sommo Pontefice Clemente XIII. di gloriosissima memoria.

Voi d'Adria invitti lidi,
Fate ragione al ver.
Fate di rose, e d'edere
La bruna gondoletta
Tutta adorna apparir,
Che impaziente al talamo
Dai suoi lari s'affretta
La sposa a trasferir.
Ecco già per la placida,
Navigab l laguna
Solca il breve camin;
E guidandola gloria,
Seguendo la fortuna,
Sente i suoi bei destin.

Vestendo in Parma l'abito religioso

LA SIGNORA TERESA BORGHI

GENOVESE

XXVI.

DOve, o mio fervido
Genio, mi chiami?
Tu, che sol ami
Il vago stil:
Lo stil, che tenero
D'amor seguace,
A lieto piace
Canto gentil.
Ver qual mai tacita
Sede severa,
Fuor di Citera,
Volgesti il piè?

Questo di Sirmio
L'amica arena,
D'amori piena
Certo non è.
Non è la cognita
Ai sospir molli,
Chiusa di colli
Valle, ove un dì
Su i toschi numeri
Non Laura indarno.
Il cigno d'Arno
Cantar s'udì.
Queste sì rigide,
Solinghe mura
Di chi mai cura,
E nido son?
Ah! ben ravvisole.
Mie mal usate
Corde, mutate
L'antico suon.
Non quì mai videsi
Ninfa fuggente
Farsi repente
Frondoso allor,
O canna tremola
In verde riva,
O voce viva
In sasso ancor:
Dipinte a' creduli
Favole antiche
Belle nemiche
Di verità:
Qui sol bell' anime
Veggonsi tratte
In terra fatte
Celesti già.

Po-

Povertà ſemplice
In bianche ſpoglie
Le ſacre ſoglie
Guarda fedel:
Povertà in umili
Celle contenta,
Ai doni intenta
Veri del ciel.
Altre dee ſeggono
Compagne ſeco,
Che il mondo cieco
Pregiar non ſa.
Una, che il libero
Volere adatta,
L'altra, che intatta,
E pura và.
Ma qual mai fulgido
Dardo giù ſcende
Che ſtriſcia, e ſplende
In ſuo ſentier?
Vola a te, o Vergine,
Converſo in raggio,
Che fa paſſaggio
Nei tuoi penſier.
Come col vivido
Suo lume in petto
Vedi altro aſpetto
Tutto veſtir!
Già ſdegni i miſeri
Beni inceſtanti:
Sdegni gli erranti,
Folli deſir.
Se beltà diceti:
Di me t'increſca,
Mira, che freſca

Rido, qual fior:
T' ode rispondere,
Oh qual superno,
Qual bello eterno,
Mostrommi amor!
Ricchezza timida
Là vedi starsi,
Che a te mostrarsi
Non osa più,
Guardando intrepida,
Pronta col santo
Rifiuto accanto
La tua virtù.
Senti, o magnanima
Dei chiostri amante,
Se te fra tante
Il ciel chiamò.
Vanne; che il candido
Cammin, che pigli,
Amor di gigli
Ti seminò.
Però non dolgati,
Se per te fei
Degl' inni miei
Parma sonar.
In ciel pur piacciono,
Quando in bei modi
Son leggi, e lodi
Di ben amar.
Là me pur nobile
Cuna racchiuse,
Me pur le muse
Colà nodrir,
Dove il ligustico,
Invitto cielo

Te in casto velo
Vide vagir.
Che non può il patrio
Amor su noi?
Dei pregi tuoi,
Qual non vivrà,
Cantando io l'ottima,
Parte, che scegli,
Su i dì più begli,
In bionda età?
Ma vien l'amabile
Divin tuo bene,
L'alto ecco viene
Sposo divin.
Chi può mai pingerne
La grazia, e il riso,
L'onor del viso,
L'oro del crin?
Io pingue balsamo,
Mirra odorosa,
Ligustro, e rosa
Volo a raccor.
Che colti piovano
Nettaree stille,
E spirin mille
Soavi odor.
Io ne vo spargere
In questo giorno,
E ne vo intorno
Tutto infiorar
Quell'aureo talamo,
Che, di Dio bella
Sposa novella,
Ti dee bear.

AL SIGNOR CONTE
LUDOVICO BIANCONI
In occasione di nobili nozze.

XXVII.

O Bruna, o bionda vergine
Pronta a destare, e tarda
L'ire orgogliose a spegnere,
Biancon, ti strugga, ed arda,
Ben dei dolente, e misero
Far pianti, e far querele,
Che in mar tropp' aspro, e torbido
Al vento dai le vele.

Son, come sempre furono,
Le belle ai vati acerbe,
E van delle lor lacrime
Senza pietà superbe,
Godendo su le cetere
Per questa, e per l'ascose,
Lontane età trascorrere
In crudeltà famose.

Qual tu ti lagni, udirono
I colli di Quirino
Pianger per l'empia Lidia
Il cigno venosino;
E udir l'onde dell'Adige
Così per Lesbia stanco
Catullo trar lunghissimi
Sospir dall'imo fianco.

Non come tu, del ciprio
Fanciullo insidioso
Udrai però che dolgasi
Il celebrato sposo.
Per lui tinse di nettare

Amor

Amor l'aurea saetta,
Che punse il cor dell'inclita,
Leggiadra giovinetta.
Ella è fior fresco, e candido
Di giovenil beltade,
Che intatto ancora velano
L'aurette, e le rugiade.
Dielle il ciel bella nascere
Di bella genitrice,
Ella è d'eccelso stipite
Gentil germe felice.
Ivi è decoro, e grazia,
Ivi ogni modo adorno,
Ivi ogni cosa amabile
Dove ella fa soggiorno.
Ben' arse il nobil giovane
Anch'ella coi bei lumi,
Ma di quel foco accefelo,
Ch' eroi riscalda, e numi.
Deh! mai te non avessero
Altre amorose reti
Colto, o Bianconi, o gloria
De' felsinei poeti:
Ch' oggi potresti libero
In grembo degli dei
Recar con l'ali rapide
Il nome di costei.
Priega la bella Urania,
Che dagli eterni giri
Più fortunata, e placida
Fiamma nel cor t' ispiri,
E per te presto scendere
Pur faccia il biondo figlio,
Ch' oggi dei fati adempie
Tra noi l'alto consiglio.

Intanto a questo talamo
Io d'altri fior corona
Farò, che pur or nacquero
Su i fonti d'Elicona.
E a quella il darò in guardia,
Che i chiari ceppi suole
Accrescer di magnanima,
E generosa prole.

PER LAUREA LEGALE.

XXVIII.

O Dal bell'impeto,
Che move i vati,
In picciol tempo
Versi miei servidi,
Sul verde margine
Di Parma nati,
Nati or, che Temide
La nova fronda
Legal recando,
Muta la delfica
Sede fatidica
Con questa sponda.
Nò, non dispiacciavi
Men culti, e tersi
Veder, vi priego,
La luce pubblica,
Uscite, o subiti,
Felici versi.
Nocque soverchia
Sovente cura
Al bello, che ama
Senz'arte nascere;

E se-

E se ne dolsero
Genio, e natura.
Belle non sorgono,
Senza che destro
Cultor le inviti
Con lungo studio,
Erbe spontanee
Sul giogo alpestro?
Che poi delizia,
Poi sudor degno,
Ed immortale
Vanto, e memoria
Son di botanico
Sagace ingegno.
Uscite liberi,
Quali nasceste,
Versi di pronto
Calor poetico
Figli, che facili
Le muse aveste.
Gemma dei giovani
Ch'an pregio, e nome,
Civier voi chiama,
Dove palladia
Corona pongasi
Su le sue chiome.
Corona premio
Di dotte fronti,
Conforto d'alme,
Che le difficili
Del giusto cercano
Divine fonti.
Ite, e spargetelo
Dello splendore
Largo dei modi,

Che ſacro dettami
Occulto ſpirito
Agitatore.
Per mano preſelo
Di ſtar nimica
Dei patrj tetti
Frà i dolci comodi,
Vaga di gloria,
Nobil fatica.
E fè le tenere
Piante ineſperte
Del ſaper almo
Per le vie volgerſi,
Che a pochi piacciono,
Rimote, ed erte.
E fè, che rigida
Cultura, ed arte
In lui concordi
Formaſſer l'animo,
Come d'uom ottima,
Celeſte parte.
E lieta videlo
Nel gran viaggio
Non curar altro,
Che l'orme, e l'ardue
Strade certiſſime
Di farſi ſaggio.
Mentre oimè! l'itala
Gioventù molle
Altro non cura
Del guaſto ſecolo
Frà gli ozj apprendere,
Che ad eſſer folle.
Di veſti lucida,
Spirante odori

Di

Dai crin corretti
Da induſtre pettine,
Serva di languidi,
Furtivi amori,
Sorda al rimprovero
Dei priſchi eſempi,
Non ai ſuoi lari,
Non alla patria
Cara, e non utile
Nei duri tempi.
Paga di ſplendida
Ricchezza, e chiaro,
Antico ſangue:
Quaſi baſtaſſero,
Come mal ſognaſi,
Dal vulgo ignaro.
Quanta ei nel tacito
Petto or non volve
Gioja, toccando
L'eccelſo termine,
Sparſo il crin inclito
Di bella polve!
Corſier magnanimo,
Che quaſi penne
Al piede aveſſe,
D'onor lo ſtimolo
Dolce pungendolo,
Tutti prevenne.
Dunque d'armonico
Plauſo ſonoro,
O per lui nati
Verſi, cingetelo,
Mentre altri adornalo
D'eterno alloro.
Rimira, ditegli,

Frà l'onorato
Stuol qual di lauro
Ti vela egregia
Man, sacra a Pallade,
Garzon bennato:
Novel Demostene,
Politi adorno
Te fa del serto,
Che già alle tempie
Di sua man posegli
Minerva intorno.
Aurea dell'Attico
Foro vetusto
Reliquia viva,
Degno, che udisselo
L'eloquentissima
Età d'Augusto.
Le leggi ambigue
A sparger atto
Di puro lume,
Perchè fuor escane
L'aspetto ingenuo
Del vero intatto.
Dei rei solleciti
Sostegno, e speme;
Fiume d'immensa,
Civil facondia,
Che avverse, opposite
Forze non teme:
Grande, e mirabile
Se trova, o elegge
Le acconcie cose;
Divin se in ordine
Poste le modera
Parlando, e regge;

E le

E le pieghevoli menti
A suoi detti
Vincitor guida,
E fà, che docili
Al retto servano
Gli umani affetti.
Tu d' altro esempio
Mestier non hai,
Garzon felice:
Studia quest' unico:
Se puoi, pareggialo:
Vincil, se sai.

PER L' ELEVAZIONE AL TRONO

Del Serenissimo

MARCELLO DURAZZO DOGE DI GENOVA.

XXIX.

NON per grand' anni ancora
Son le penne tarpate,
Su cui, ligure vate,
Vo per l' ausonio ciel.
A te, dov' io l' aurora
Vidi de' giorni miei,
Patria de' semidei,
Vengo cigno fedel.
Il volo mio precede
Quel felice ardimento,
Per cui splendido io tento
Nuovo in Pindo sentier.
Muse, un gran nome chiede
Maggior canto: scendete.

Se

Se voi meco non siete,
Com'io tanto valer?
Durazzo sul sovrano
Patrio seggio ecco regna:
Alma più grande, e degna,
Non vi potea salir.
Regal figlia di Giano,
Là nei romani tempi
Meno i più chiari esempi
Osino insuperbir,
Ben sai, qual tel vedesti,
O se la bellicosa
Nizza, o lungo la Mosa
Se il re guerrier l'udì.
Il tuo Marcello, è questi,
Il tuo Fabio, il tuo Cato,
A scampo tuo rinato
Nei perigliosi dì.
O della patria santo
Almo genio custode,
Da te la miglior lode
A lui tesser si dè.
Misero, e steril vanto
Son avi, ed oro, ed ostro,
Sculti marmi, in cui nostro
Diritto alcun non è.
Se di fortuna i doni
Non illustra virtute,
Fra l'alme sconosciute
Alma inerte sen và.
Solo nostre ragioni
Son opre gloriose.
Voi di Durazzo, ascose,
Ragionerete età.
Non tacerete quale

Tetto immerso sorgesse,
Che minor si vedesse
Solo del suo signor:
Tetto, prova immortale
Di grandi idee felici,
Dell' arti emulatrici
Celebrato sudor:
Nè l'alte ville estive,
Sacre ai buon' ozj suoi,
Nè il nobil ceppo, a cui
Ricchezza si sposò.
Uom per questo non vive
Oltre l'ombre di morte,
Tarde età, solo il forte
Passar vivo a voi può.
Di Durazzo col grido
Virtù eccelse verranno,
Ch'alto di lui saranno
Parlar posterità:
Verrà quel saggio, e fido
Valor, che fu sua scorta,
E salutò risorta
La patria libertà.
Verran pietà, consiglio,
Instancabili cure,
Di pubbliche sventure
Emendato dolor.
E il bel guidato figlio
Sul cammin degli eroi,
Nova speme de suoi,
Novo di Giano onor.
Forse un dio non mi detta
Quanto di lui ragiono?
Giove da manca un tuono
Fausto mi fa sentir.

Nu-

Nube, che tal saetta,
Qual mai scender si vede?
S'apre: l'augusta sede
Di gloria ecco apparir.
Tarde età, deh! potessi
Ora avervi presenti,
Voi che a più tarde genti
Il tempo porterà.
Là fra i gran nomi impressi
Sin d'or vedreste, come
Del gran Marcello il nome
Consacrato vi stà.

Celebrandosi la festa del gloriosissimo

S. FRANCESCO DI PAOLA.

In un Oratorio dedicato al suo nome in Montebiancano.

XXX.

Biancano, illustre colle,
Io d'Arcadia a te vegno,
Come quel genio volle,
Per cui fra le capanne
Fama hò di sacro ingegno.
Vedi le agresti canne
Come oggi egli m'infiora,
Che pria del divin Titiro
Altri non ebbe ancora.
Te cantar deggio, e lui
Che in Paola il natal ebbe,
E dei bei giorni sui,
Sino al volger supremo,
In grazia, e in virtù crebbe.

Qual

Qual altro mai vedremo
Più intatto il fragil velo,
O più infiammato spirito
D'amor scender dal cielo?
Egli, che vivo esempio
Fù di somma umiltate,
Dov'ora in almo tempio
Al suo culto non mira
Fumar l'are invocate?
Dove impresso non spira
In tela imitatrice,
O nell'arte di Fidia
Dei marmi avvivatrice?
A lui le pie pareti
Risolgoran d'argento,
E dove inonda il Beti,
E dove Senna scende,
E a celebrarlo intento,
Cento intesse, e sospende
In lidi più remoti
L'indico Gange aurifero
A lui ghirlande, e voti.
E pure, o colle eletto,
Come tuo destin vole,
Quanto a lui più diletto
Sei di qualunque arena,
Che più l'onora, e cole!
Egli terge, e serena
A te l'aria d'intorno,
E fa, nume invisibile,
Fede del suo soggiorno.
Egli su te passeggia,
Alma, che d'ampio lume
Beante arde, e fiammeggia,
Ed in ogni tuo loco

Spie-

Spiega fervide piume
D' inestinguibil foco ;
Lui le virtudi ardenti,
Lui fedeli accompagnano
I seguaci portenti.

Or, chi può, meravigli,
O colle avventurato,
Che niun altro simigli
Te per fecondi solchi,
Te per ben compensato
Faticar di bifolchi.
So, che pur altri pregi
Te, gentil colle, illustrano
Per vetustate egregi.

Sò, che mille in te conte (*)
Reliquie fer tragitto,
Da che l' acque fur pronte
A sommerger col mondo
L' universal delitto,
Certo dall' ira[illegible]
Rotar dell' [illegible]ci.
Portare a far più celebri
Le [illegible] pendici.

Ma [illegible] altro pregio oscura
Il favor, che ti bea,
E l' incessante cura
Di lui, che ogni bellezza
In te promove, e crea.
Ogni tua gleba avvezza
Adempie le promesse ;

E v'

(*) Prodigiosa quantità di corpi marini crustacei, e testacei spinta forse in Montebiancano dal diluvio universale.

E v' impara a rinascere
Fedel la bionda messe.
Sotto il tuo ciel, che puro
D'un bel azzurro ride,
Sul pascolo securo
Con la greggia lanosa
Il condottier s'asside.
La vite tortuosa
All'olmo vi si cinge
Folta di colmi grappoli,
Che in oro il sol dipinge.
Vene da vivo sasso
Di gelidi ruscelli,
Ristoro al pastor lasso,
Ti sgorgan mormorando.
Tremoli venticelli
A te mille destando
Van erbe intorno, e fiori
Quasi in dono perpetuo
Di rinascenti onori.
Osi, se può, discesa
La nembosa procella
Romper la ben difesa
Quiete de' tuoi campi.
Su te sinistra stella,
Se può, tra' ciechi lampi,
Tra' minacciosi tuoni
Porti l'ire, e le l'ingiurie
Dell' avverse stagioni.
Vento, che a predar venne,
Su i tuoi confini abbassa
Le violente penne,
E altrove, con l'estive
Grandini a tergo, passa,
Torcendo in altre rive

Tut-

Tutto il terrore, e il danno,
Che perdute fan piangere
Le speranze dell'anno.
Tutto ti teme, e tutto
Sente colui, che nave
Si fè sul falso flutto
Dell'abbietta sua spoglia,
E, qual chi nulla pave,
Fè del mare a sua voglia
Servo il mobile dorso,
E drizzò al lido sicolo,
Nocchier celeste, il corso.
Su dunque d'annui canti,
Bel colle, e di corone
Ricingi tra fumanti,
Larghi odori sabei
Quest'ara, onde a ragione
Tu sì pregiato sei,
Che in te un'inclita gente
Da te nomata sorgere
Fè sì lieta, e splendente.
Veggo i fochi votivi,
Che per l'ombre tranquille
Fai volar fuggitivi,
E rallegrar le fere
Di pioventi faville.
Sento le lusinghiere
Voci, e i suoni festosi,
Che a te d'intorno ondeggiano
In cerchj armoniosi.
O colle a colui caro,
Che lassù tutto puote
Vegliando in tuo riparo,
Se nulla contro oblìo
Posson l'aonie note,
Forse nel canto mio,

Che di ſplendor riempi,
Pur chiaro andrai nell' ultimo,
Tardo girar dei tempi.

PER LAUREA LEGALE

XXXI.

CHE ſon mai que' verdi allori,
Che là in vetta, o dea, verdeggiano?
Chi ſon quei, che, di ſudori
Sparſo il crin, laſsù paſſeggiano?
Tutto, o muſa, è ignoto a me.
Troppo a vincerſi mi pare
L'erto monte malagevole,
Qual mai nume laſsù appare?
L'aura, ai voli favorevole,
L'aura tua, muſa, dov'è?
Riſe Euterpe, e in un momento,
Non sò come, al giogo altiſſimo,
Per le vote vie del vento
Salgo, dove in ſuol lietiſſimo
Selva, e nume eretto ſtà.
Diſſe Euterpe: ſai quai chiome
Queſte fronde illuſtrar bramano?
In quei tronchi leggi il nome
Di que' ſaggi, che dea chiamano?
La ragione, e l'equità.
Là un alloro ſculta tiene
Di Solone alta memoria,
Che dettò leggi in Atene,
Viſte in Roma la lor gloria,
Ubbidite, propagar.
E del mondo la felice
Donna, ed arbitra difendere,

E un

E un'invitta vincitrice
Non men grande, e chiara rendere
Sotto il freno consolar.
In un tronco Alciato onora
Quì la chiostra boschereccia:
Là Cujacio vive ognora
Nella vivida corteccia:
Temi è il nume alzato quì.
Vi son lauri, che a novelli
Nomi egregi ancor quì crescono;
Cari ai raggi, e ai venticelli
Volatori, che fuor escono
Sul nascente, roseo dì.
Tu da me poeta fatto,
Tu che i nomi puoi far vivere;
In quel cortice anche intatto,
Che più tardi un nome a scrivere,
Che alla selva aggiunga onor?
Bertoncelli colà imprimi
Di nestorea luce gravido,
Frà le cure sue sublimi
Delle sante leggi impavido,
Illibato difensor.
Teme a lui diede in governo
L'aurea lance imperturbabile.
Fà il suo nome in terra eterno
Quel voler suo fermo, e stabile,
Che ragione al vero fà.
Su quell'arbor trionfale,
Ove impresso si dee leggere,
Tu dei poscia d'immortale
Vita pieno un ramo eleggere,
Che un crin degno cingerà.
La dea tacque, e al chiaro nome
L'aere amiche i vanni mossero:

L'edo-

L'odorate ombrose chiome
Dolcemente i lauri scossero:
Tutto il bosco s'allegrò.
Nell'alloro destinato,
Di sudata lode carico
Da me il nome fu segnato;
E di un dardo mio pindarico
L'aurea punta vel segnò.

Dalla pianta così incisa
Un dei rami oso allor togliere:
Indi prendo in nova guisa
Così un voto alla dea sciogliere,
Che immortal regna lassù.
Azzi in riva al regal Taro
Vò di questo, o diva, a cingere,
I tuoi studj lo formaro:
Tuo guerrier, lo veggo stringere
L'armi invitte di virtù.

Del suo celebre maestro
Dee la pianta nobilissima
Coronarlo, e sull'alpestro
Cammin lungo felicissima
Confortargli il giovin piè.
Muta il ramo, o diva, in serto:
Deh! vi spargi sopra un raggio:
Senza premio langue il merto.
Dolce stimolo del saggio
Sempre fu bella mercè.

In sì dir nel bosco sacro
Folgorò d'intorno l'aria
Al celeste simulacro,
E in ghirlanda volontaria
Da se il ramo si piegò.
Ed io scesi, e la corona
Là recai, cigno eliconio,

E men-

E mentr'alto a te risuona
Di bei plausi il colle aonio,
Azzi, il crin ti circondò.

Alla Signora Marchesa

AURELIA CANOSSA MALASPINA

MASCHERATA DA AMAZONE.

XXXII.

Nata agli amori,
Non nata all'armi,
Amazon bella,
Leggiadri carmi
Vuoi tu da me?
Eterni, e degni
Di te gli vuoi?
Tutta col foco
Degli occhi tuoi
Discendi in me.
D'Ascra non meglio
Il dio m'ispira:
Sotto il tuo ciglio
Per me s'aggira
Estro miglior.
Se tu mi guardi
Soavemente,
Che novo nume
Tutta la mente
Non m'empie allor!
Vengono allora
I modi argivi,
Vengono i vaghi

Fan-

Fantasmi vivi
Nel tosco stil.
Su la mia cetra,
Nelle mie rime
Tutto allor fassi
Novo, e sublime,
Tutto gentil.
Mentre a te desto
Le corde d'oro,
Scendon le grazie,
Cinto d'alloro
Il genio vien.
Dimmi vezzosa,
Nobil guerriera,
Chi questa illustre
Spoglia straniera
Ti cinse al sen?
In nove foggie
Chi l'aurea chioma
T'ha così in nodi
Ritorta, e doma?
Tu forse amor?
Fu quella parte
Da lui legata,
Che dietro al tergo
Erra annodata
D'un nastro d'or?
Fors'ei quel feltro,
Che il crin ti calza,
E in nere falde
Guerriero s'alza,
Por t'insegnò?
Chi può per esse
Dir, se più fiera,
O se tu sembri

Più lusinghiera?
Dirlo io non sò.
So, che nel breve
Mentito manto,
Di vincer certo,
Amore accanto
Sempre ti stà.
So, che con lui
Scaltra t'intendi,
So che trionfi,
E il regno stendi
Di tua beltà.
Certo io non erro,
Così la fronte,
E così il petto
Sul Termodonte
Colei s'ornò,
Colei, che, tronca
La destra poppa,
A buon corsiero
Salita in groppa
L'arco trattò.
Se non che quella,
D'amor nemica,
Sotto la dura
Crudel lorica
Sempre infierì
E tu sdegnando
Pur l'ago, e 'l fuso,
Bella Cannossa,
Fai miglior uso
De' tuoi bei dì.

A D I R I N D A

Che assai adulta in età, troppo pretende in amore.

XXXIII.

GIA' il Sol tropp'alto segna
L'obliquo suo cammino,
Irinda, il bel mattino
Co' zeffiri fuggì.
Dei cacciatori amiche
Le fresche ore il seguiro,
E al folgorar spariro
Del troppo adulto dì.
La verde capannetta,
Che in mezzo al prato ergesti,
Deh! lascia; e perchè resti
Alle tue reti ancor?
Non è, non è, mel credi,
Più tempo dà far prede:
Troppo l'insidie or vede
Lo stuolo volator.
Leva dal solco ormai
I ben disposti inganni,
Non più i fuggenti vanni
Piegan gli augelli al suol:
Del fervido meriggio
Temendo l'ore infeste
Trà i fonti, e le foreste
Drizzano all'ombre il vol.
Mel sò, niuna fra tante
Leggiadre cacciatrici
Mai seppe più felici

Arti d'insidiar.
Quel luogo elegger sai
Che sparso d'arboscelli
Sogliono i desti augelli
Sul novo dì cercar.
Diversi fischj hai pronti,
Che tempestiva adopri,
Qualor più prede scopri
Venirti da lontan.
Il pinto cardellino,
Il garrulo fringuello
Sono fedel zimbello
Al cenno di tua man.
Cantano in brievi gabbie
Augei trà fronde ascosi
Perigli armoniosi
D'incauta libertà.
Orna d'erbette il piano
I lacci sconosciuti,
E ai passagier pennuti
Con l'esca invito fa.
Oh quanti ne vid'io
Nella tua rete colti,
Che poi si dolser stolti
Tardi del suo destin!
Quanti morir ne vidi
Stretti fra le tue dita!
Nè chi serbasti in vita
Ebbe più lieto fin.
Ma sebben tutte, Irinda,
Tu di predar sai l'arti,
Oltre il mattin quì starti,
Credimi, inutil è.
Non è stagion più questa
Che scendan lusingati

I fug-

I fuggitivi alati
A por nei nodi il piè.
Torna; ed al muro appendi
Le maglie insidiose,
Quelle che un dì compose
Per te lo stesso amor:
Amor, ch'ora alle reti
Di Fillide si asside,
Su le cui guancie ride
Di giovinezza il fior.

A FIORILLA DIANEJA

PASTORELLA ARCADE

Per i primi leggiadri versi da lei fatti.

ARcadia bella,
Dirmi sai tu,
Qual pastorella
Quella mai fu,
Che sì gentile,
D'un mirto appiè,
L'aureo suo stile
Udir ti fè?
Su l'ali il vento,
Che là passò,
Al bel concento
Fermo restò.
Tacque ogni sponda
Niun fonte ardì
Turbar coll'onda
Il suon, che udì.
La drizzò il volo
Tacito allor

Fin l'usignuolo,
Dolce cantor;
Men del suo vanto
Superbo andò,
Nove del canto
Grazie imparò.
I fauni irsuti
Porgere pur
Gli orecchi acuti
Visti là fur.
Fin le foreste
Videro a Pan
La canna agreste
Cader di man.
Grazie, ed amori
Vider venir,
E novi fiori
Frà l'erbe uscir.
Quì Arcadia disse;
Taci: io svelar
Vò chi s'udisse
Sì ben cantar.
La ninfa bella
Saper vuoi tu?
Quella, sì, quella
Fiorilla fu.

Alla

Alla nobile Pastorella

AURISBE TARSENSE

RIMPROVERO DI COMANTE

Per aver essa stampato alcune rime
in lode di

POLISSENO FEGEJO P. A.

XXXV.

CH'io più segga in Arcadia,
Qual solea frà i pastori?
Ch'io più devoto, e supplice.
L'ara di Pane infiori?
Ch'io più di gregge fiorido
Custude all'ombra canti,
E di egloghetta tenera
Ricrei le ninfe amanti?
Ah no: selve parrasie,
Più vostro non son io:
Addio ricinti d'edera,
Antri secreti, addio.
Mute da un ramo pendano
Le mie neglette canne,
Per sempre s'abbandonino
Gli armenti, e le capanne.
Che val cor fido, e candido?
Che val felice ingegno?
Numi selvaggi, uditemi,
Giudici del mio sdegno.
Aurisbe era frà l'inclite
D'Arcadia pastorelle
Il mio bel foco, e l'unica
Bella a me frà le belle.

Io fuor dei boschi celebre
Portar seppi il suo nome,
Io della fronda delfica
Le coronai le chiome.
Le dolce avene dispari,
Liete dei versi miei,
Risonar non sapevano
Altra beltà che lei.
E pur poteo nel cortice
D'una pianta malnata
I suoi bei carmi incidere,
E me scordar l'ingrata.
Ad altro pastor volgere
Potè il canto ingegnoso.
Ed ahi! per farmi misero,
Farmi potè geloso.
Scenda un acceso fulmine,
Quel tronco incenerisca,
E la bella colpevole
Folgorando atterrisca.
Non resti nò memoria
D'un cantor preferito,
E sia per l'altre esempio
L'oltraggio mio punito.
Fuggite Aurisbe, o driadi,
Quand'io sarò lontano:
E tu bieco riguardala
O bicorne Silvano.
Per ornarne il crin lucido
D'aprile al novo sole
Più non crescete, o pallide,
Odorose viole.
Tu, che serpeggi limpido
Di sasso in sasso, o fonte,
Turba l'acque, se specchiasi
In te l'eburnea fronte.

Al-

Altrove torci i tiepidi
Tuoi fiati oltremarini,
Se mai la vedi, o zeffiro,
Spiegar sciolti i bei crini.
Niegale, o verde platano,
Sotto le braccia antiche
L'ombre nel dì più fervido
Ai dolci sonni amiche,
Io con altri dividere
Il suo spirto, il suo core?
Ah! tu vieni, e mi vendica,
Vieni, sdegnato amore.
Che veggio? Tu sì placido
Al fianco mio t'affidi?
Tu l'ire, che m'accendono
Non curi, e ne sorridi?
Ed ancora implacabile
Su me la face scoti?
E tutti puoi disperdere
I miei sdegnosi voti?
Ed osi dirmi in aria
Di derisor crudele?
Eh via fra i boschi restati
Con la bella infedele.
Nol sai? parerti amabile
Sin dee nel suo delitto;
Non poi da lei disciogliertí.
Così nei fati è scritto.

IN LODE DI BELLA DAMA

DI CASA SCOTTI

XXXVI.

PRia che i papaveri
Su gli occhi ſcotami
Morfeo ſonnifero,
Fermati quì,
Eccelſa, e nobile
Donna ammirabile:
Tarderà a giugnere
Il novo dì.
Per l'ombre tacite
Or ſegna Cintia
L'azzurre, e liquide
Strade del ciel;
Le ſtelle ſieguonla
Lucenti, e tremole;
Ed ella ammantaſi
D'argenteo vel:
L'oro, che d'eſpero
La face irradia,
Ama che cantiſi
Gentil beltà:
Cheto ſilenzio,
Caro ad Apolline,
Più pronti naſcere
Bei verſi fa.
Notturno genio,
Cinto di vergini
Roſe odorifere,
Quà volgi il piè;
Incomparabile
Beltà coi numeri

Ana-

Anacreontici
Cantar si dè.
O Scotti, o celebre
Sangue di gemina
Luce chiarissimo,
Ti tacerò:
Beltà sol cantisi,
Ch' uomini, e superi
D' un aureo vincolo
Tutti legò.
Il crin più ch' ebano
Nero si celebri:
Sua rete lucida
Amor ne fè.
Ed ei, che vantasi
Ogni altro prendere,
Teme ei medesimo
Di porvi il piè.
La bocca rosea
Schiude il bell' ordine
Dei denti eburnei,
Vivo tesor:
Tesor, cui simile
Lucente, ed invida
Vergin conchiglia
Non ebbe ancor.
D' un sottilissimo
Ciglio si adornano
Gli occhi brunissimi,
Che stelle son.
Tu non avestili,
Armata Pallade,
Ridente Venere,
Nè tu, Giunon.
Di te, brevissimo

Piede tornatile,
Piè snello, ed agile
Che dir potrò?
O feliciffimo
Qualunque tramite
Un sol vestigio
Mostrar ne può.
Ch'ivi spontanei,
Bei fior prorompono,
Dove, o piè candido,
Ti posi tu.
Fu già poetica,
Non vera imagine,
Fù gentil favola,
Or non è più.
Se puon te adeguino
Bei modi lesbici,
Lunghetta, e morbida,
Rotonda man.
Vaghe bagiatelà
Vezzose driadi,
Silvestri Satiri,
Bagiala, o Pan.
Non vò l'etereo,
Celeste spirito
Far quì materia
Del basso stil,
Senza cui giacesi
Negletta ignobile,
Qual corpo esanime,
Beltà gentil.
Ma vè le grazie
Ch'attente, e mutole
Cenno, ed imperio
Fan di tacer.

Co-

Costei, che lirico
Furore infondemi
Già scioglie armonico
Suon lusinghier:
Già quel pieghevole,
Soave, musico,
Bel fiato libero
Schiuse dal sen.
Onda, che rompasi
Fra terse, e nitide
Pietruzze, mormora
Soave men.
L'aure non battono
Penna per l'aere,
Che tranquillissimo
Si tace, e stà,
Mentre in lui trepidi,
Bei cerchi ondeggiano,
E l'uno a mescersi
Nell'altro và.
Se là nel sicolo
Mar questa udivasi
Voce, che penetra,
Dove più vuol,
Con sorda orecchia
In vano il provido
Signore d'Itaca
Fuggiva a vol.
Questi dettoglimi
Versi veridici,
Di puro nettare
Dispensator
Bacco, che d'edera
Il capo cingemi,
E più che Delio
Mi fa cantor.

PER

PER LE NOZZE

Del nobil Uomo

IL SIG. GIROLAMO PARENSI

E della nobil Donna

LA SIG. ISABELLA MANSI

PATRIZJ LUCCHESI

XXXVII.

PErchè per le feneſtre,
Ch' apro al mattin naſcente,
Amori, sì repente
Entrate il folto ſtuol?
Fra l' antiche maeſtre
Arti d' amar canore
Non v' è quì il buon cantore:
Volgete altrove il vol.
Quei di Sulmona è ſpento,
Son già cento, e cent' anni,
Per cui ſpiegaſte i vanni
Sotto quell' aſpro ciel,
Dove del ſuo lamento
Sin divenia pietoſo
Il geta pruinoſo,
Là fra la neve, e il gel.
Io quì ſolingo albergo,
D' anni, e di cure carco;
Nè più tendo ſull' arco
Delfico, alato ſtral;
E con vecchiezza a tergo
Penſo come ver ſera
Con penna paſſaggera
Va ratto il dì mortal.

Don-

Donde? e perchè venite?
Su via mi rispondete,
E quest' ali inquiete
Cessate d' agitar
A Citerea pur dite,
Se versi a chieder manda;
Che il plettro, e la ghirlanda
Cedo a chi vuol cantar.

Vezzosa canzonetta,
Tuo singolar lavoro,
Dunque, disse il bel coro,
Noi non avrem da te?
Da te il Serchio l' aspetta,
A te Imeneo la chiede;
La lira, che ti diede
La nostra dea, dov' è?

Sù prendila, e d' oblìo
Spargi l' età molesta:
Oh quanta ancor ti resta
Grazia di Gioventù!
Sei pieno ancor d' un Dio,
Che ti fiammeggia in fronte,
Il vecchio Anacreonte
In Teo tal visto fù.

Quanti canori vati,
Che tu da lungi onori,
Già spargono di fiori
Il talamo gentil.
Chi vede già nei fati
Venir serie d' ignoti,
Magnanimi nipoti,
Agli avi lor simil.

Chi nell' egregia sposa
Ebe in ciel fresca, e bella,
Chi Palla alla favella

S' al-

S'allegra di scoprir.
Chi mostra alla vezzosa
Donzella come il mondo,
Riparator secondo,
Amor fa rifiorir.
Altri al fedel consiglio
Del riflettente speglio
Le insegna come meglio
Comporre l'aureo crin.
Ed altri sotto il ciglio
Loda le luci ardenti,
Altri gli eburnei denti
Fra il labbro corallin.
Chi al giovine Pelide
Somiglia il suo garzone,
Quando dal buon Chirone
Adulto si partì.
O quando Sciro il vide
Lasciar l'ingrata soglia,
Fuor dell'imbelle spoglia,
Che mal l'eroe mentì.
Chi dall'invitto franco,
Dall'anglo, e dal germano
Lo richiama lontano,
E vuole, al suo tornar,
Porle una bella al fianco,
E alla futura etade
La patria libertade
Ne'figli assicurar.
Girolamo, e Isabella
Son la coppia sublime,
Per lei d'elette rime
L'ausonio cielo è pien.
E la febea favella
Tu pur non scioglierai?

Sì

Sì rozza alma non hai,
Nè sì scortese in sen.
Tacquero: e chi la cetra
Ridente in man mi pose,
Chi di purpuree rose
Il crin mi coronò.
Festoso poi per l'etra,
Spargendo mille strali,
Il bel drappel su l'ali
Rapido dileguò.

Per il nome di Sua Eccellenza

D. GUGLIELMO DU TILLOT

MARCHESE DI FELINO

In giorno di acutissimo freddo, e di grandi nevi fioccate.

OR che gelido, e fosco
Sparge il ciel nevi intorno,
Mirate in sì bel giorno
Come verdeggia, e ride
Tutto d'Arcadia il bosco,
Metton fiori le rive,
Saltano i fauni a coro
Frà le silvestri dive.
Fiorilla fra lor viene,
Amor non l'abbandona,
Amor per man la tiene,
Ella ver lui sorride,
Prende un dei dardi d'oro;
E' mentre amor corona
Di rose a lei le chiome,
Scrive in un sacro alloro,
Gran Guglielmo, il tuo nome.

LE

LE GRAZIE

A sua Eccellenza la Signora

MARCHESA DI CHOVVELIN

Ambasciatrice di Francia in Torino.

XXXIX.

MEntì chi fece nascere
Le grazie ai dì vetusti:
La dotta Atene soffralo:
Regal Senna, tu fosti
Lor madre ai nostri dì,
Regal Senna, che patria
Pur sua fece il valore,
Che sul crin dei magnanimi
Non si sdegnò, se amore
Allori, e rose unì.
Il vero i vati adornino;
Regni nei versi il vero:
Quel che tenta il mio fervido
Immaginar sincero,
Nò, lusinga non è.
Senna, tu delle grazie
Sì fosti vita, e cuna:
Ai nostri dì, sì, nacquero
Delle tue ninfe in una
Una, che è tutte trè.
Di tè favello, amabile,
Di te, Chovvelin bella,
Tu quella sei, che medito
Sul plettro, e tu sei quella,
Ch' eterna renderò
Dite, o genj, che artefici

Siete

Siete del bello in cielo,
Dell'eccelso suo spirito,
Dite sul vago velo
Quanto in ciel si studiò?
Sol nelle greche favole
Venere è al mondo nata,
Delle grazie con Libero
Madre a torto chiamata,
Taccia la prisca età.
Tu dei con giusto titolo,
Teresa, vera dea,
Dovuti a te ricevere
Su l'ara amatuntea
Gl'incensi di beltà.
Quante mai ti compongono
Grazie, che piacer sanno!
Grazie, che in nodo armonico
Contrastando si vanno
Fra lor il primo onor.
Una è nel volto roseo,
Che dolce guarda, e ride,
Una è nel petto eburneo,
Che in due parti divide
L'intatto suo tesor;
Una và intorno al mobile
Lunghetto, arguto collo;
Un'altra è nella picciola
Fronte, che in Dafne Apollo
Amò sì bella in van;
Un'altra è nella morbida
Man d'animata neve,
Sù cui concessi imprimere
Baci il rispetto deve,
Ch'invidia ad amor fan;
Una è dove dall'omero,

Quasi

Quasi a studio tornita,
Sino al fianco incolpabile
Succinta l'agil vita
Degrada, e a finir và.
Ah vinto io son dal numero!
Quante dovrian ritrarsi!
Oltre quelle, che incognite
Aman frà l'ombre starsi
E solo amor le sà.

Ecco gelosa giugnere
La danza lusinghiera,
Che tutti di Tersicore
Sù i suoi passi leggiera,
Ammira i doni in tè.
Vezzose le attitudini,
Nobile il portamento,
Ingegnoso il pieghevole
Braccio, che fa concento
Ai bei moti del piè.

Chi l'armonia può credere
Più delle sfere figlia,
Se sul tuo labbro ascoltala
Con nova meraviglia
Farsi un novo piacer?
I tuoi fiati, dell'aria
Soavi agitatori,
Con che incanto dolcissimo
Non san trovar de' cori
Ogni ascoso sentier?

Se per man di Melpomeno
In diporto notturno
Talor vieni sul tragico,
Maestoso coturno
Dotta attrice gentil:
Pittrice dei caratteri

Se parli, oh come piaci!
Sei con occhi pien d'animo
Pur feconda, se taci!
Tu sei senza simil.
Nel tuo pensar diffusero
La lor luce gli dei,
Ne' tuoi detti il lor nettare,
Onde dell' alme sei
Tu l' arbitra quaggiù.
Sorge il tuo raro merito,
E confronto non teme;
Che con legame insolito
Tu fai concordi insieme
Amor, beltà, e virtù.
Tante, che teco apparsero
Grazie ai mortali ignote,
Degna di lui ti ferono,
Che a te pur solo puote
Degno di te parer.
Trà l'armi pien di gloria
Il suo nome si onora.
Del re invitto un' imagine
Gode in lui l'alta Dora
Grande, e viva veder.
A sì sublime coppia
Giorni d'oro tessete
Voi, destini, che l'ordine
Delle cose reggete,
Che immutabile stà.
Più non tardi a risorgere
In un figlio il gran padre,
Più non tardi a rivivere
In lui la bella madre,
Che paragon non hà.

Al

Al Signor Conte

GUIDO SCUTELLARI

In occasione di sacra Monacazione.

X L.

Sculto è in un bianco sasso
Su l'apollineo monte,
Colà, dove la fronte
Ippocrenea sgorgò;
„ Vada fuor di Parnasso
„ Chi servir fà l'ingegno:
„ Chi senza nobil sdegno
„ Il genio tradir può.
Son, Scutellari amico,
Candide verginelle,
Il sò, vittime belle,
Care al supremo amor:
Vittime, che nimico
Del tenebroso oblio,
Dovrebbe il canto mio
Coronarle di fior.
Ma simili argomenti
Non s'aman dalle muse.
Per essi tutte chiuse
Son le vene lassù,
Le vene, onde d'accenti
Del tempo vincitori
Sonar frà i sacri allori
L'Aufido udito fu.
Io quel divin poeta,
Che tu mi fai, non sono;
Flacco fù raro dono
Di quella dotta età,

Età

Età ancor chiara, e lieta
D'alto splendor vetusto,
Età, che ancor d'Augusto
Il nome viver fà.
Flacco è l'esempio grande,
Che seguir dee, chi brama
Nei secol tardi fama
Di là da morte aver;
Ma la luce, ch'ei spande,
Sì ricca arde, e sfavilla
Ch'ogni audace pupilla
Vinta al fin fà cader.
Ascoltimi, chi folle
Il paragon non teme,
Pieno di cieca speme,
E' vuoto di valor.
A me sul doppio colle
Febo a l'orecchio disse;
In altri non rivisse
Il Venosino ancor.
Guido, non io maestro
In Elicon ti fui;
Dai primi giorni tui
Melpomene t'amò.
Fin d'allor caldo d'estro
Fusti sua gentil cura;
I doni di natura
Felici ella formò.
Ben ti dirò, che quanto
Grido di me risuona
Tutto il favor mel dona
Di Filippo immortal.
Sotto il regal suo manto
Raccormi egli si degna
Quì, dove amato regna

Solo

Solo a se stesso ugual.
Tu sai com' egli adorna
Parma, natal sua sede,
Che il passato si vede
Squallor cadere al piè.
Il ferro in oro torna,
Tornano l'arti antiche:
Tornan le leggi amiche:
Torna l'intatta fè.
Promisi, ed è promessa
Sacra nell' alme oneste.
Al tuo cenno ecco deste
Tento le corde d'or:
Corde, ond' Euterpe stessa
Armò questa mia lira:
Dea, che da Pindo inspira
Sol qualche almo cantor.
Vieni all' ara in negletto
Celibe velo ascosa
Vieni, vergine sposa,
Al sommo Dio fedel.
Scendete in santo aspetto
Voi dai regni superni,
O giuramenti eterni,
E sacratela al ciel.
Quanto in terra risplende
E' vanità, che fugge.
Morte, che tutto strugge
Inesorabil vien,
E abbatte, ed ugual rende
Al povero il potente:
Priego, ch' ella non sente,
Dimore non ottien.
Pur di costei, che al cielo
Si donò giovinetta

Sa-

aggia frà poche eletta
Qual mai trionfo avrà?
Avrà un caduco velo
Gelido cener fatto;
Ma il suo spirito intatto
Qual su gli astri sarà?

SU LO STESSO ARGOMENTO.

XLI.

MEco in Pindo Melpomene
Era in almo giardino,
Sul felice rinascere
D'un azzurro mattino.
Mormorar l'onda limpida
Dolce s'udia fuggendo;
Passavan l'aure placide,
Lieve i mirti scotendo.
Su bei gelsomin candidi,
Su rose porporine
Rilucevan le tremole
Ruggiade mattutine.
La dea sorrise, e dissemi:
E qual nome or tu vuoi
Far oltre morte vivere
Nei vivi color tuoi?
Forse guerrier magnanimo
Chiede a te i nostri carmi,
Tornato pien di gloria
Dal forte oprar dell'armi?
O di libera patria
Gli chiede illustre figlio,
In pace non men utile
Per senno, e per consiglio?

O di dotto rimprovero
Vuoi dei corrotti tempi
Saettar i degeneri
Costumi, e i tristi esempi?
O vuoi di vergin tenera
Pingere i dolci amori,
E in Amatunta intessere
Ghirlandette di fiori?
Pronta su quanto mediti
Ad inspirarti io sono.
Sai che i versi apollinei
Son mio difficil dono.
O dea, risposi, chiedemi
Versi onorata, e bella
Un' amabil di Trebbia
Severa verginella.
Che vuol di Parma accrescere
Su le rive famose
Il santo, eletto numero
Delle celesti spose.
Non t'adirar, se vengono
Saggie figlie sì spesso
Ai tuoi poeti a chiedere
Le corone in Permesso.
Sai quanti pochi possono
Salir cigni il bel monte,
E il divin rostro immergere
Nell' onda del tuo fonte?
Il so, la dea soggiunsemi;
E sovente arder d'ira
Mi fanno ingegni ignobili,
Che Apollo non inspira;
Palustri augei, che stridere
S'odono ai chiostri intorno
Della bell'arte delfica

Per mal sofferto scorno;
Ma se tu dei d'un' ottima
Vergin far chiaro il nome,
E in ciel nuovo altro lucido
Far le tronche sue chiome,
Ecco tutta in te scendere,
Dea del canto, mi piace;
Ecco in te desto, ed agito
L'immaginar vivace.
Vadan lungi le grazie
Del molle stil profano.
Venite, o sacri numeri,
Dall'idumeo Giordano.
Portin l'aure davidiche
Costei, che a Dio si dona;
Dove in celle castissime
Sol di Dio si ragiona.
Fedeli l'accompagnino
Mille eterne promesse,
Che splendon di profetica
Luce, sul cielo impresse.
O costei felicissima,
Che a tanto sposo piacque!
Quì l'alma dea lasciandomi
Diemmi la cetra, e tacque.

IN SIMILE OCCASIONE

Alla nobile Signora Contessa

MARIA GIUSEPPA POLITI

XLII.

A Quai tacenti, e povere,
Chiuse, romite celle,
Muse, volgete il piè?

Dunque queste ricovero
Son di vergini belle,
Che sue spose il ciel fè?
Quì tutto è scalza, ed umile
Povertà, che in neglette
Lane avvolta si stà;
Tutto è ubbidir prontissimo:
Tutto è di voglie elette
Fior, che macchia non hà.
E pur voi siete solite
Muse, in Pindo or le fronti
Di rose inghirlandar;
Or le selve che inspirano,
Ora gli antri, or le fonti
Dolce cadenti amar.
Io di fanciulla egregia,
O dotte dee del canto,
Negai farmi cantor:
Di fanciulla, che troncasi
Il crine, e getta il manto
Aspro di gemme, e d'or.
E voi scender spontanee
Veggo nel dì, che a queste
Pareti austere vien?
Eccola intatta, e candida,
Tutta d'aura celeste
Calda il virgineo sen.
Seco move invisibile
Sotto amabili forme
Il suo supremo amor.
A me chiaro lo mostrano
I suoi piè, che sull' orme
Lascian almo splendor.
La superna precedelo
Grazia, di cui non lice

Gli

Gli arcani alti tentar:
La grazia, che suol, d' anime
Eccelse conduttrice,
Libera trionfar.
Muse, ben' altro sonano
Le sue voci immortali,
Che terreno piacer,
O beltà frale, o giovane,
Breve onor, che sull' ali
Viene, e fugge leggier.
Ver bella solitudine
Lieto con lei s' affretta
Non ispirata invan,
Muse, mirate al pallido,
Reo fanciul, che saetta,
Cader l' arco di man.
Deh! voi le spine, e l' ispido
Panno, in cui già l' ornate
Vesti costei mutò,
Spargete dei profetici
Fiori che al regal vate,
Il Giordan germogliò.
Anzi, o dive, insegnatemi
Come costei sì cara
Al sommo Dio pregar.
Oh! se volesse supplice
Per noi miseri all' ara
L' ire eterne placar!
Ben' altra avrian facondia
I suoi detti, che quanti
Già il gran zio ne formò, (*)

(*) Il Sig. Avvocato Polsti d' immortale memoria Prozio della Candidata.

Qualor egli le civiche
Contese, e i rei tremanti,
Novo Tullio, affidò.
Muse, le cetre cessino:
Qui tutto ecco diviene
Solinga auster tà;
E quì il sacro silenzio
Alle lingue terrene
Di tacer segno fà.

Al Serenissimo

ANTONIO FARNESE

DUCA DI PARMA E DI PIACENZA

Buon capo d'Anno.

XLIII.

TUrbato è Giove in cielo,
Velano l'aer puro
Nubi, che fanno al timido
Cultore il ciglio oscuro:
Scioglie le nevi, e 'l gelo
Austro, e 'l secol di Pirra temer fa.
Parma, placido fiume,
Leva l'orrendo corno,
E alle nascenti, e tenere
Messi fremer d'intorno
Fa le nemiche spume,
E su i felici solchi irata và.
Questo, che omai suo cerchio
Compiea volubil anno,
Perchè tanta a noi porgere
Dura cagion d'affanno,
E quì lasciar soperchio

Odio

Odio de pochi ſuoi cadenti dì?
Al ſuo partire eſtremo
Certo nè fior, nè fronda
Del tempo sù, l'eburneo
Bell'uſcio ſpargeremo,
Nè il degnerem dell'onda,
Che già dall'unghia favoloſa uſcì.
Direm volti, ove il ſole
Apre i ſentier ſereni,
Anno novello, e candido,
Che tardi? omai ne vieni,
A te ſerbiam parole
Tinte d'ambroſia, e fauſti voti a te.
Sorgi, e tocche dal lembo
Di tua purpurea veſte
Le nubi atre ſi rompano;
Fuggan nebbie, e tempeſte;
E tema il vento, e il nembo
Le lucid'orme del tuo bianco piè.
Tu, nè Calliope in vano
Mia mente agita, e ſcuote,
Tu, con celeſte augurio
Saliran l'auree ruote,
Che l'infallibil mano
Senton di Febo, e l'immortal virtù.
O ſe ſapeſſi a quanto
Onor ſerbato ſei!
Già dentro l'immutabile
Decreto degli dei
Leggo l'auguſto vanto,
Di cui ſuperbo irten dovrai ſol tù.
Tutto mi s'avvicina
Un de'ſacri tuoi giorni,
Che la Farneſe egregia
Stirpe d'un germe adorni.

Io la grande Ateſtina
Donna, a noi farne ricco don vedrò:
E te vedrò feſtante,
Real Farneſio duce,
Fra le votive vittime
D' inuſitata luce,
Sparger l'almo ſembiante,
Onde il gran core immaginar ſi può.

DORI VENETA NINFA
A FILENO PASTORELLO TOSCANO

XLIV.

SU deſco preparato
Dai faretrati amori
Ti ſcrive la tua Dori,
Amabile Filen:
Scrive, perchè a lei reſta
Nel ſolitario duolo
Queſto commercio ſolo
Col ſuo lontano ben.
Arno laſciai, che tanto
Solo per te mi piacque;
Son, dove amò ſull' acque
Regal città ſeder,
Che un liquido ſentiero
In gondoletta varca,
E in cento ponti inarca
Il calle al paſſaggier.
Queſta egualmente ſparſa
Di lucido candore
Carta, che vien, d'amore
Nuncia fedel, da me,
La fabbricar sì pura
Le grazie là in Citèra

Per-

Perchè fosse una vera
Immagin di mia fè.
Poser nel bruno inchiostro
Quel nettare amoroso,
Che il tenero, ingegnoso
Poeta già temprò:
Quegli che troppo forse
Attento tù leggesti,
E l'arti v'apprendesti,
Che per amar dettò.
La penna, con cui scrivo,
Fra i vanni, credo, avea
Colomba dionea,
Che all'aureo cocchio và,
Quando d'amor la madre
Scende sul mar dal Gnido,
E d'Adria al caro lido
A voi portar si fa.
Il genio, che i divisi
Amanti racconsola
Fra l'altre penne sola
Per se la scelse un dì,
E sì con sottil ferro
La figurò, l'incise,
Che amore in dolci guise
Sol da lei scritto uscì.
Ti scrivo, ove selvetta
Di mirti mi raccoglie,
Cui zeffiro le foglie
A pena fà tremar.
Dentro le sue bell'ombre
Non può romore alcuno,
Non può sguardo importuno
La pace mia turbar.
Vegliano, dov'è duopo,

Prodi amoretti al varco;
E tutti anno sull' arco]
Un dardo feritor.
Solo vicin si posa
Quel, che sù preste penne
D' Arno quì meco venne,
Dolce fatal amor.
Solo ei la bella speme
Vuol seco, che in sorriso
Tenga in me volto il viso
Con atto lusinghier.
Fugge da lui sgridato,
Fugge da lui costretto
Il credulo sospetto,
Il pallido temer.
Come le pecchie a schiera
Volan sul fresco giorno
In piaggia erbosa intorno
Tutte ad un vago fior;
E come cercan tutte
Su l' odorate cime
Posar coll' ali, e prime
Sugger il grato umor;
Così ver me segreti
Volan cento pensieri,
Che cercano primieri
Tutti spiegarsi a te:
A te, cui tutta diede
Amor di piacer l' arte,
A te, cui tanta parte
Di questo cor pur diè.
Ma i primi accenti miei
Abbia il bel suol toscano,
E il suo pregio sovrano
Per me sai qual sarà?

Ta-

Tacerò come un tempo
Signoreggiasse altero
Ponendo il sommo impero
In man di libertà.
Non ridirò com'abbia
Prodotto i rari ingegni,
Che di natura i regni
Tutti dovean scoprir.
E le celesti cose
Avvicinar al guardo;
E il moto presto, e tardo,
E sue ragion ridir.
Nè fia, ch'altri rammenti
Chiari suoi prischi pregi,
Cigni nel canto egregi,
Che in vetta a Pindo stan.
Menti, che l'aurea lingua
Fan rifiorir scrivendo
E dai miglior cogliendo
Il più bel fior ne van.
D'Etruria l'alme doti
Per me stringo in quest'una:
Arno ti diè la cuna,
Quest'è il suo primo onor.
Prode quivi nascesti,
Fra i tetti d'oro gravi,
Dove il valor degli avi
Spira ne' marmi ancor.
Quivi fra tutti splendi
Per nobili costumi,
Splendi per vivi lumi,
E per ben culto crin;
Come frà gli altri splende
Fosforo luminoso,
Forier del ruggiadoso,

Oriental mattin.
Io dico a quante ninfe
Abitan queste arene,
Dove in grido si tiene
Il regno di beltà:
Ninfe, sul tosco fiume
Oh se vedeste mai
Qual pastorel lasciai
Bello in ridente età!
Bello se tace, o parla
Con grazia insidiosa,
Bello se di festosa
Danza si move al suon.
E tanto amabil tutto,
Che indarno s'affatica,
Saggia d'amor nemica,
Resistergli ragion.
Forse m'invidiereste
L'ora felice, e il loco,
Che vide il mio bel foco
Da sì bei rai partir.
Ma scaltre voi ridete
In graziosi modi
Quasi sì giuste lodi
Potessero mentir.
Perchè dunque ancor tardi,
Nè a me rivolgi il piede?
Vieni, ed acquista fede,
Fileno, al mio parlar.
Le incredule sorprendi,
E in mezzo a' miei sospiri,
Fà, che per te le miri
Occulte sospirar.
Non può gelosa cura
Per ciò nascermi in seno

Dori è fida a Fileno,
Fileno è a lei fedel.
Lascia l'etrusche sponde,
Deh! vieni a chi t'adora:
Ogni maggior dimora
Sarebbe omai crudel.

Cesso, perchè più dirti,
Di più aspettar già stanco
Amor, che stanmi al fianco,
Mi vieta, e s'erge in piè.
E la vergata carta
Vuol con l'eburneo dente
Piegar vezzosamente,
Come da un dio si dè.

E vuole al divin raggio
Dell'immortal sua face
Far languida, e tenace
Cera sù lei cader;
Che in porporine stille,
Sculta dall'arti ant che,
La bella, fatal Psiche
Impressa fa veder.

DESCRIVE NICE

Gli abbigliamenti, le conversazioni, ed i piacevoli giuochi delle nobili Dame genovesi.

XLV.

Nice, che solo adoro,
Nice, da cui lontano
Spero sereni, invano,
I giorni miei guidar,

Mi

Mi chiedi quali sieno
Sù questi lidi alteri
Le leggi, ed i piaceri
Del nobil conversar?
Ma come i lieti versi
Sparsi di grazie nove
Posso io trovar quì, dove,
Mia vita, non sei tù?
Tu sola col bel volto
Eri l'amabil dea,
Che le mie rime avea
D' illuminar virtù.
Or questa cetra mia
Soli sospir risuona:
Il genio si abbandona
In braccio del dolor.
Mi cadono dal crine
Sin le purpuree rose,
Che di sua man vi pose
Per mia ghirlanda amor.
Pure obbedir conviene:
Cure, d'amor tacete:
Ecco le vive, e liete
Immagini apparir:
E tutte a me d' intorno
Volando versar fiori,
E dei lor bei colori
L'occulta luce aprir.
Odi quanto osservai,
Nice, sù questa sponda,
Dove fra il monte, e l'onda
Sorge regal città.
Qui cento ninfe vidi
In ricchi tetti assise;
Tutti fra lor divise

I do-

I doni suoi beltà.

Una, che ti somiglia,
Fù un dolce mio periglio,
Che per le vie del ciglio
Le vie del cor tentò:
Ma la tua cara immago
Pietosa mi soccorse:
Nè mai più bella forse
Sul cor mi folgorò.

Oh quai vestono eletti
Bianchi olandesi lini!
Quai maglie hanno a bei crini
Di belgico lavor!
Spiegan nelle lor vesti
Quanto pensar può l' arte,
Quanto a beltà comparte
Più grazia, e più splendor.

Chi sul confin del fianco
Il manto ad arte stringe,
E un ben formato spinge
Agile corpo in sù.
Chi sul gran cerchio lascia,
Che, amica ai bei passeggi,
Volubil veste ondeggi,
Sciolta cadendo in giù.

Vidi studiare al fido
Specchio, che nulla asconde,
E nere chiome, e bionde
I volti secondar;
Quai meno inanellate
Quali in più nodi avvolte,
E quali in sù rivolte
In doppia treccia andar.

I lor diletti ascolta:
Vengon le lievi danze,

E per

E per le auree stanze
Movon con esse il piè.
Non trovo chi le adegui
Di vezzo, o di decoro,
Una da por tra loro,
Nice, sol trovo in te.
E che mai far non sanno?
San favellar ridenti,
E i patrii informi accenti
Di grazia san vestir.
Trar sanno a liete mense,
Che industre lusso appresti,
I giorni a giunger presti,
Solleciti a partir.
Quai credi, nò, nemiche
Non son dei dolci amori,
Cui dan nome i pastori
Di bella servitù:
Sanno che di bellezza
I regni amor compose,
Che delle belle cose
Il bel principio fu.
Ma come, potrò mai,
Nice, ritrarti al vero
Un gioco lusinghiero,
Unico lor piacer?
Stesa sù desco adorno
Stà tela colorita,
Che in piccioli partita
Quadri si fa veder.
Ciascun del numer primo
Al numer, che succede
Sessanta ultimo siede,
Che al sei congiunto và.
Una è in ciascunsuo voto

Di-

Dipinta immaginetta,
Che, mentre il ciglio alletta;
La man risolver fà.
Di specie, e in un d'aspetto
Tutte non son le stesse
Le figurette impresse,
Che fan viste invaghir.
Uomini, e donne dieci,
Dieci armi, e dieci frutti,
Onde suoi campi tutti
Sessanta riempir.
I barbari paesi
Tutti soggetti stanno
Nel gioco al fier tiranno,
Ghe inespugnabil' è.
Abita in lor la frode,
Nè è mai altrui felice
La speme adulatrice,
Che mai non tenne fè.
Sei numeri son questi
Sempre per lui sicuri,
Onde non tema, o curi
Audace assalitor.
Che se in campal conflitto
Tutti invade i suoi regni,
E' forza che in sei segni
Soccomba perditor.
Sacchetto insidioso
Neri globetti cela,
Che ai quadri della tela
Corrispondenti son.
Perfido giocatore
Spesso li và agitando,
Gli orecchj lusingando
Col dilettoso suon.

Pen-

Pendon le belle ninfe
Sul seducente inganno,
Qual prendere non sanno,
Qual numero fuggir.
Molti non pur gli eletti
O questo, perchè piace,
O quel, perchè fallace
Riflesso il fà sortir.
Chi getta il segno, e il lascia,
Dove cader sel vede;
Chi a cabala sol crede,
Benchè mal fidato ognor.
Arbitra del successo
Fortuna, che decide
Maligna osserva, e ride
Del dolce loro error.
Amore, se allor giugne,
Invano intorno volà,
Un riso, una parola
Non può, negletto, aver.
E vendicar ben giura
Torcendo irato l'ali,
De' suoi sprezzati strali
L'onore, ed il poter.
Quando alfin d'oro è carca
La tela in varj lati,
Uno degli agitati
Globi si tragge fuor.
Candida man la brieve
Carta, che in lui si chiude
Ne caccia, e poi ne schiude
O il numero, o il color.
Lenta lo scopre, e gode
Sotto l'attento sguardo
Farlo dubbioso, o tardo

A po-

A poco a poco uscir.
E mentre talor troppo
Pigra il desìo sospende,
Chi dolce la riprende
L'accelera a mentir.
Ma quando è alfin deciso,
La vincitrice al gioco
Molto ritrar da poco
Fra lieti plausi suol.
Son le vittorie rare,
Frequenti le rovine,
Un sol trionfa al fine
D'un numeroso stuol.
Perde ogni bella ninfa,
E ritentando poi
Sembra de' danni suoi
Incredula goder.
Troppo è inegual la pugna,
E troppo ognòr fatale,
Dove combatte un male
Con l'armi del piacer.
Io fortunato chiamo,
Nice, il gentil tuo tetto,
Dove un sì rio diletto
Ignoto ognor sarà.
Dove, quando io ritorni,
Potrò le lunghe sere
Ne' tuoi bei rai vedere
L'orgoglio e la pietà.
E a te potrò ben tutte
Le pene mie ridire,
E le tue pure udire
Tutte da te potrò.
Deh venga il dì, che deve
Rendermi dove sei:

Con

Con mille sospir miei
Accelerando il vù.

AMOR CORSARE

A SILVIA

XLVI.

STanco amor di far l'arciero,
Lasciò l'arco, e i dolci strali,
Si levò dal tergo l'ali,
E i bei lumi si sbendò:
E disceso in riva al mare
L'orgoglioso pargoletto,
Di corsar prese i costumi,
Prese l'abito, e l'aspetto,
E predar mortali, e numi
Corseggiando si vantò.

Fè spalmar vago naviglio
Destro ai remi, e destro al vento,
Pien d'amabile ardimento
Condottier vi pose il piè:
Spiegò in candida bandiera
Gentil core incatenato,
E gli amor più lusinghieri
Fra lo stuolo faretrato
Per seguaci, e per guerrieri
Sul bel legno salir fè.

Già vicin l'amiche arene
A lasciar dell'isoletta
Tanto a Venere diletta,
Favellar così s'udì:
Amoretti, fra le molte
Meditate mie rapine.

Pre-

Predar cerco Silvia bella,
Gli occhi azzurra, bruna il crine,
Che fiorisce qual novella
Rosa nata ai miglior dì.
Sul mattin talor discende
Lieta al lido, e in curvo abete
Va con l'amo, e con la rete
L'acque placide a turbar.
Vò, che preda mia divenga
La vezzosa predatrice,
Vò, che presa poi si veda
Fra miei nodi sì felice,
Che il destin d'esser mia preda
Abbia sempre a ringraziar.
Prenderò su questa prora
Per piacerle il bel sembiante
Del garzon, che fido amante
Per lei sempre sospirò;
E dall'ordine dei giorni
Per lei vò, che tolto resti
Ogni dì, che seco adduce
Aspre cure, e penser mesti,
Nè di viva, amabil luce
Serenarle il cor le può.
Tacque amor, e gli amoretti
Ad un zeffiro fedele
Senza indugio dier le vele,
E ridenti in corso uscir.
Non fu lunga lor fatica
Poco lungi dalle sponde
Dove il Pò nell'ampia Teti
Acque, e nome insieme confonde
Trovar Silvia, e pronti, e lieti
Lei sorprendere, e rapir.
Come far potea contrasto

Fuo-

Fuori errando per diletto
Sopra inerme batteletto
Inesperta di pugnar;
Ben incerta di sua sorte,
Rimirandosi rapita,
Versò pianti, e per timore
Il bel viso scolorita,
Del negato lor favore
Accusò gli dei del mar.

Il gentil di Cipri figlio
Il suo duolo non sofferse,
E nel volto a lei s'aperse
Dell'amato suo garzon;
Si serrò nell'aurea poppa
Con la bella sconsolata:
Perchè piangi, e che paventi?
Mira disse, o ninfa amata,
Di chi preda tu diventi:
Tuo nemico, no, non son:

Giusto è ben ch'io te rapissi,
Se tu il cor pria mi rapisti,
E superba mi feristi
Coi begli occhi l'alma in sen.
Ingegnoso nei conforti,
Più dir anche amor volea;
Ma l'afflitta prigioniera
Già placata sorridea,
Già tranquilla, e lusinghiera
Fatto il volto avea seren.

Quindi amor sì dolcemente
La colmò de' doni suoi,
E sì destro seppe poi
Onorar la sua beltà;
Che più Silvia non condanna
L'arti belle dei corsari,

Ma

Ma felice, ma contenta
Prigioniera và sui mari,
Nè più vuol, nè più rammenta
La perduta libertà.

L' UCCELLAGIONE

A CLORI

XLVII.

SE vuoi meco alla caccia
 Doman, Clori, venir,
 Sorgi, quando apparir
 L'alba si veda.
 Non ti curar d'ornarti:
 Amor bella ti fè;
 E già, cara, per te
 Io son sua preda.
La faretrata dea
 Dalla capanna fuor
 Vuol, ch'esca il cacciator
 Col primo lume.
 Sembra, che nelle reti
 Sul tacito mattin
 Più pronto ogni augellin
 Metta le piume.
Di rosea seta ordito
 Un cappellin gentil,
 E di color simil
 La gonna eleggi.
 Prendi lo strale, e l'arco,
 E poi Cintia, se sà,
 Di grazia, e di beltà
 Teco gareggi.

Dall'

Dall' omero pendenti,
  Le reti io porterò,
  E al fianco i rami avrò
  Sparſi di viſchio:
  Mi penderà dal collo
  Più ſuoni ad imitar,
  E uſato ad ingannar
  L' induſtre fiſchio.
Andrem, dove confina
  Col colle il praticel,
  E dove del ruſcel
  Fuggono l' onde.
  Nel preparato ſolco
  Le reti io ſtenderò,
  E un tetto ti farò
  Di verdi fronde.
Mio ben, non ti ſia grave
  Vicina a me ſeder,
  E all' arti mie tener
  Intento il ciglio.
  Però tacer conviene;
  Che timido al rumor
  Lo ſtuolo volator
  Fugge il periglio.
Il giovinetto Aminta
  Sollecito colà
  Del gregge recherà
  Candido latte;
  E recherà in riſtoro
  Pur d' ogni tuo languor
  Fraghe di dolce odor,
  E poma intatte.
Se gli augelletti poi
  Si terran alti in ciel,
  Nè ſul piano infedel

Vorran gettarsi;
Perchè non ti rincresca
L'inutile aspettar,
Dolce m'udrai parlar
Del foco, ond' arsi:
O a tuo piacer potrai
Tesser fiscelle, o pur
Il torto lin condur
Di maglia in maglia;
O qualche cestelletto,
Se tal fia tuo desir,
Vezzosamente ordir
Di bionda paglia.
Ma non saran deluse
Le mie speranze, nò:
Di Pan coronerò
L'ara di fiori.
Vorrà da me pregato
Cura del tuo piacer,
E prendersi pensier
De' miei sudori.
Dipinti cardellini,
E lodolette il vol
Sul mal sicuro suol
Tesser vedrai;
E in rimirando come
Verranno, e fuggiran,
E presi alfin saran,
Quanto godrai!
Sotto la rete colti
Dovran dal tuo voler,
Mia bella Clori, aver
O vita, o morte.
Chi sà? forse sì bello
Qualcun ti sembrerà,

Che d'aurea gabbia avrà
Il dono in sorte.
Fosf'io quell'augelletto,
Che in vita rimaner,
Tuo caro prigionier,
Sempre dovessi!
Fosf'io quel, che dai boschi
Vivendo ognor lontan,
Dalla tua bella man
L'esca prendessi!
Pago non muterei
Il mio destino allor
Col più lieto pastor,
Di queste arene;
Ma tu, Clori, non vuoi,
Rigida ai miei sospir,
Ch'io possa insuperbir
Di tanto bene.

IL CACCIATORE

A FILENO

XLVIII.

Filen ripiglia l'arco,
E la faretra ancor;
Lascia d'esser amante,
Ritorna cacciator.
Amor è una follìa,
Che presto dee finir:
Filen, assai spargesti
Di pianti, e di sospir.
Meglio è cercar ne' boschi
La cara libertà,

Che vaneggiar nei lacci
  Di femminil beltà.
La bionda amor non ſente,
  La bruna è ſenza fè:
Filen, laſcia gli amori,
  Volgi alle ſelve il piè.
Adon finchè coi veltri
  Le belve eſercitò,
Felice giovanetto,
  I giorni ſuoi guidò.
Ma quando per Ciprigna
  Fiamme d'amor ſentì
Oimè! dal curvo dente
  Trafitto ſen morì.
La caſta dea triforme
  Chi ſol prende a ſeguir,
Non sà, che ſia ſconforto,
  Non sà, che ſia martir.
Sull'alba fa i ſuoi fidi
  Le piume abbandonar;
Gode, foreſte e valli
  Col corno riſvegliar.
Nel regno ſuo non entra,
  L'ardita infedeltà,
Nè gelosìa tiranna,
  Nè ſorda crudeltà.
Ma ſolo vi ſoggiorna
  Pace, riſo, e piacer,
Piacer, che più ſudato
  Divien più luſinghier.
Altr'arco, ed altri ſtrali
  Adopra il cieco amor,
Ch'aſpre ferite aprendo
  Vanno di core in cor.
Co'ſuoi dardi innocenti

Cintia sol ferir sà
Lepre, che fugge, o cervo,
Che al par del vento và.
Credilo a Tirsi, a Linco,
Se non lo credi a me,
Tutta la caccia è lieta,
E tutta amabil è:
Giova sul far del giorno
Infin che cada il dì,
Correr dietro una preda,
Che il cane discoprì.
Giova anelar nel corso,
E senza legge errar,
E ruscelletti, e rive,
E siepi superar.
E dolce è dopo cento
Fatiche alfin ferir
Belva, che si difese,
Presaga di morir.
Piace poi l'arso labbro
A un fonte rinfrescar,
E stendersi sull'erbe,
E il fianco ristorar.
E piace alla capanna
Rieder sù l'imbrunir,
Contar le prede, e i colpi;
E i casi riferir.
Filen, ripiglia l'arco,
E la faretra ancor:
Lascia d'essere amante,
Ritorna cacciator.
Amor è una follìa,
Che presto dee finir,
Filen, assai spargesti
Di pianti, e di sospir.

L A

LA ROSA
A CLORI
XLIX.

NAsci col dì novello,
O pargoletta rosa,
E mezzo ancora ascosa
Già porti il primo onor;
Chi pareggiar ti possa
Per vanto di colore,
O di soave odore,
Non hai fra gli altri fior.
Desta dall' oriente
So, che la stessa aurora
Ti guarda, e s' innamora
Di tua gentil beltà:
So, che d' elette stille
Ristoro poi ti dona;
E fior per sua corona
Non altro elegger sà.
So, che alla dea vezzosa,
Ch' hà mille amòr seguaci,
Sola sei cara, e piaci,
Quando dal ciel giù vien;
So, che di te poi tanto
L' aurette invaghir fai,
Che dilungarsi mai
Non sanno dal tuo sen.
So, che le pastorelle
So, che i pastori amanti
T' aman d' april fra quanti
Fior vede l' alba uscir.
Breve però è il tuo pregio:

Per poco, se nol sai,
Sì vaga riderai:
Nò, non insuperbir.

Flora sebben ti diede
Foglie sì porporine;
Sebben d'acute spine
Cinta spuntar ti fè;
Non ti diè ferme tempre
Contra gli estivi ardori,
E di regnar tra fiori
Non lungo onor ti diè.

Presto verrà il meriggio
Dei più bei fior nemico;
Presto in giardino aprico
Tu pur dovrai languir
Invan ti lagnerai
Dell'affrettato oltraggio
Dal suo cocente raggio
Non ti potrai coprir.

Se sul mattin ridente
Ti rimirai sì altera,
Su la vicina sera
Cadente ti vedrò.
Ma folle invan ragiono
Teco, che sorda sei,
E i saggi accenti miei
Nò, non intendi nò.

Clori, che sì fastosa
Ten vai di tua beltade,
Nel fior, che presto cade
Contempla il tuo destin.
D'ostro, e di gigli sparso,
Di leggiadria, di riso
Non avrai sempre il viso,
Non sempre nero il crin.

Tem-

Tempra l'acerbo orgoglio;
E men crudel rimira
Chi langue, chi sospira,
Chi chiede a te pietà:
Godi di tua ventura,
Fin c'hai gli amori intorno
Fugge, e più far ritorno
Non può la fresca età.

LA PESCA
A NIGELLA

L.

GIA' pronta là t'aspetta
Adorna navicella,
Bellissima Nigella,
Volgi alla riva il piè.
Vieni, e sul banco posati,
Dove di piume turgido
Un origlier di porpora,
Cara, è serbato a te.
L'aurora in cielo è sorta,
E il suo splendor diffonde,
Che lucido per l'onde
Si vede tremolar;
Rugiade più non cadono,
Che queste tue biondissime
Chiome, che s'inanellano,
Bella, potrian snodar.
Per l'aria tutta azzurra
Agili, e lascivette
Sussurrano l'aurette,
Che invito al mar ti fan:
E l'acque chete, e limpide;

Mosse da dolce spirito,
Ad increspar si al margine
Mira, che appena van.
Se, desta di buon' ora
Troppo forse negletto
Sul morbido tuo petto
Il velo ancor si stà,
Di sdegno non t'accendere,
Far puoi, ricomponendolo,
Il mar sereno, e placido
Specchio di tua beltà.
Il battelletto ascendi;
Abbandoniam l'arene:
Adagiati, mio bene,
E rischio non temer:
Amore in poppa assidesi,
E il corso regge, e modera;
E gode tra le grazie
Farsi tuo condottier.
Rompendo il salso argento
I remi ben guidati,
Bianchissimo dai lati
Il flutto fan spumar.
Quì dove meglio pascere
I muti pesci sogliono,
Se non ti spiace, il rapido
Legno possiam fermar.
In mano su via prendi
La canna, e l'amo d'oro;
Dolcissimo tesoro,
Le reti io getterò:
Se il sol già caldo offendeti,
Di verde ombrella serica
Riparo al volto candido
Farti, o mio ben, saprò.

Le

Le rubiconde triglie
All' amo correranno,
E i muggini vorranno
Tua preda divenir;
E gli vedrai dibattersi
Lieti morendo, e credere
Per questa man sì amabile
Dolce fino il morir.
Non aspettar, che all' esca
Che all' amo tuo ponesti,
Corra il mio core, e resti
Preso frà l' onde ancor:
Che già preda certissima
Degli occhi tuoi che teneri
Soavemente legano
Bella, restò il mio cor.

A SILVIA

NEL RITORNO

DI TIRSI

LI.

A Silvia Amore,
Che mirò priva
Del suo pastore,
Disse così;
Vicino è il giorno
De' tuoi contenti:
Per far ritorno
Tirsi partì.
La pastorella
A tal conforto

La fronte bella
Rasserenò;
E insiem le stille
D'un dolce pianto
Su le pupille
Si rasciugò.

Tornò nel prato
Il bianco gregge
Abbandonato
A pascolar;
E all'aure, ai fiori
I suoi costanti,
Teneri ardori
Tornò a narrar.

In cento guise
L'amato nome
Nel bosco incise,
Poi lo baciò,
Dicendo: o piante
Crescete impresse
Del caro amante,
Che mi piagò.

Talor raminga
Per la selvetta
Godè solinga
Volgere il piè;
E il chiuso affetto
Sfogando, disse:
Il mio diletto
Pastor dov'è?

Spesso ai bei lumi,
E ai bei costumi
Spesso pensò;
E tutta impressa
Del caro bene,

Tut-

Tutto in se stessa
Lo vagheggiò.
Alla celeste
Dea di Citere
Un' ara agreste
Eresse ancor,
Da lei formata
Di cespi eletti,
E inghirlandata
D'eletti fior.
E poi talora
Sul mattin forse,
Quando l'aurora
Sorge dal mar;
E un'agnelletta
Svenar si vide,
E amorosetta
Così pregar:
Volino i giorni
Ah! troppo lenti:
Tirsi ritorni,
Tirsi il mio ben;
Meco s'assida,
E lontananza
Nò, nol divida
Più dal mio sen.

A SILVIA

IN CAMPAGNA.

LII.

SU' volgi al prato florido,
Silvia, l'eburneo piè:
Più del meriggio fervido
Molesto il sol non è.
Un venticello placido
Dall'occidente vien,
Che a rinfrescarti apprestasi
La bella fronte, e il sen.
L'erbe, che là verdeggiano
Ti sembrano pregar;
E le tue piante amabili
Freschissime invitar.
Sotto i tuoi piè si sentono
L'erbe ringiovenir;
E d'un bel verde insolito
Si veggon rivestir.
In quella veste rosea
Deh! lasciati veder,
Che fa il tuo volto candido
Più vivo, e lusinghier.
L'anime amanti godono
Un prato passeggiar,
Che sembra il pensar tacito
Ridendo lusingar.
Se qualche sospir tenero
Dal sen ti fuggirà,
Sù le bell'ali zeffiro
Raccoglierlo godrà;

Nè

Nè soffrirà, che perdasi,
Sciolto nell'aure invan,
Ma il porterà sollecito
Al tuo pastor lontan.
Dovunque vorrai volgerti,
Seguirti amor vedrò,
Che dal tuo cor dividersi,
Silvia gentil, non può.

A SILVIA
IN VESTE COLOR DI ROSA.

LIII.

IN bel color di rosa
Chi mai non ti mirò,
Quanto mai sei vezzosa,
Silvia, pensar non può.
Allora alcun paraggio
L'occhio trovar non sà:
Tanto s'accresce il raggio
Di tua gentil beltà.
In veste corallina
Mai tanto bella, nò,
Dall'indica marina
L'aurora non spuntò:
Sebben, qualora appare,
Fà gli astri disparir,
E alle conchiglie in mare
Il ricco grembo aprir:
Sebben le azzurre strade
Riveste di splendor,
E lucide rugiade
Versando và sui fior:
Sebben, fra i zeffiretti

Nel fresco ciel seren,
Par, che superba aspetti
Il novo sol, che vien.
Qualora in quel colore
Ti piace avvolta andar,
La stessa de ad' amore,
Silvia, puoi superar.
Sembrano allor fra il riso
Più liete, e vive più
Le rose, che sul viso
Ti accresce gioventù.
Più fulgida biancheggia
Fra quelle rose allor
La guancia, che pareggia
Le nevi di candor.
Bello è il veder sì lieve,
E libera vagar
La bella veste, e brieve
Sul bel ginocchio star;
E scender turgidetta,
Stringendo il fianco a te,
La brieve gonnelletta.
Che scopre l' agil piè.
Quando così ritorno
Fai, Silvia, al praticel,
Innamorato intorno
Ti vola il venticel.
Ma l'altre pastorelle
Lungi da te sen van.
Che di parer men belle
Al tuo confronto san.
Vengono i fauni pronti;
Ma, vinti da timor,
Metton l'ardite fronti
Dai salci appena fuor.

In-

Intanto amor, cui piace
Sempre il tuo piè seguir,
Impara, tuo seguace,
Nov'arti di ferir.

AL SIGNOR DOTTORE

ALMERIGO PATERI

Pubblico professore di medicina nell'Università di Parma.

LIV.

PAtèri, io la sedea,
Dove in antro ederoso
Con Euterpe, la dea
Dal plettro armonioso,
I novi carmi io meditando vo';
Quando s'udì di penne
Un battere inquieto.
Era amor, che là venne,
E nell'antro secreto,
Vezzoso accusator, l'ali piegò.
E disse: perchè tanto
Fra mille ami costui?
Ascolta, o dea del canto,
Se sono i falli sui
In Pindo degni più del tuo favor.
A ricolmarlo io presi
D'ogni maggior mio dono.
Io di lui dolce accesi
Le più belle, che sono
Del regno amatunteo superbo onor.
Dori, che sù lui cento
Grazie discender feo,
Su splendido argomento

Un

Un innò gli chiedeo:
Già volge un'anno,e ancora aver nol può:
Dori col bel sembiante
Potrebbe dal suo cielo
Trarre ancora il tonante,
Che sì sovente velo,
Sebben re degli dei, per me cangiò.
Se Lidia à Flacco avesse
Chiesto i modi latini;
Credi, o dea, che potesse
Flacco i versi divini
Su la romana lira à lei tardar?
Per la sua Cintia avrebbe
Properzio alto cantato,
E l elegia s' udrebbe
Nello stil sollevato
Più che mai bella, e grande risonar.
Chiese Dori: tu sai
Quanto della mia face
Arde ne' suoi bei rai:
Chiese, e sempre fallace
La facile promessa in costui fu.
Chiese per lui, che puote
Nuove vie di salute
Tentar, ad altri ignote,
Chiaro nell'arti mute,
Che piene vanno di febea virtù.
Per lui Dori languente
Rifiorì, come rosa,
Che sotto il sole ardente
Provida man pietosa
Di freschi umori ristorando và.
Qual malor non afflisse
Ninfa a me tanto cara?
Per lui tutta riviſſe

Luce-

Luce sì vaga, e rara;
Per lui risorse sì gentil beltà.
Tornò al candido viso
Il primo suo vermiglio,
Ai bei labri il sorriso,
E sotto il bruno ciglio
Il dolce foco agli occhi suoi tornò,
Ne giunse il fausto grido
Dalle parmensi arene
Su la materna Gnido;
Ed oltr'uso serene
Le luci allor la madre mia girò.
E questo, ingrato, tacque,
E a tacer siegue ancora,
E pur languendo giacque
E su la fatal prora
Il supremo tragitto ancor temè.
E s'egli vive, e spira
Nol debbe ad uom sì prode?
Or su la grata lira
Della dovuta lode
Il meritato guiderdon dov'è?
Tacque, e d'un bieco sguardo
Minacciommi severo;
Poscia un acuto dardo,
Vendicatore arciero,
Nella faretra d'or parve cercar:
Se non ch' Euterpe l'ire
Placò del cieco dio,
E sospese il ferire,
Così in sostegno mio
Lusinghiera prendendo a favellar.
Non perde per timore,
Lode suo nobil pregio,
Perdona, alato amore,

Ben-

Benchè tardo, un egregio
Inno teban vedrai fra poco uscir,
Che su fervide piume
Patèri alto portando,
Spargerà eterno lume,
L'ombre nere fugando,
Onde i gran nomi obblìo suol ricoprir.
Io quel nome già sculto
Per man d'Apollo onoro,
Dove ai profani occulto
Cresce quel sacro alloro,
Donde Esculapio il bianco crin s'ornò;
E di sua man là scritto
Leggo, onorate il saggio,
Contro i rei morbi invitto,
Che sul buon calle, al raggio
D'esperte leggi, i suoi passi guidò.
Venga l'inghirlandata
Di mirti, e d'amaranti
Cetra a costui già data,
Quando fra i lieti amanti
D'Anacreonte imitator si fe.
Detto Euterpe ebbe appena,
Che con celere volo
Tutta di Dori piena
Vaghi amoretti a stuolo
La bella cetra riportaro a me.
Dissemi Euterpe: prendi,
O de' miei studj amico,
A Dori ragion rendi:
Placa il nume nimico,
Che ad udirti su l'ale in alto stà,
Io la presi: e l'aurate
Corde ne ricercai,
E le corde agitate

Ren-

Render pronte ascoltai
Suon, che oltre lete vincitore andrà.

A DORI

Che scritto avea una leggiadra canzone all' autore, mentre era infermo.

L V.

FEbo m'apparve, i biondi
Intonsi capei d'oro
Involto trà le frondi
Dell' immortale alloro;
Tutto colore, e riso
Di giovinezza in viso.
Dagli occhi luminosi
Qual foco non movea!
I labri armoniosi
Che vivo ostro tingea!
Lucente avorio, e schietto
Eran le mani, e il petto.
Più crudel turbatrice
Febre meco non era,
Doma dalla vittrice
Vital forza straniera,
Che dalle apriche viene
Peruviane arene.
Della fatal nemica
Miseri avanzi al fianco,
Stavanmi la fatica,
La noja, e il pallor bianco,
E, a miei danni ingegnoso,
Il timor pensieroso.
Aure intorno di vita
Spirò il buon dio presente:

La

La guancia impallidita
Si colorò repente:
Tornaro le motrici
Forze a' lor primi uffici.
Mi ravvivai, qual suole
Egro fior moribondo
Per lungo, ardente sole
Languente, e sitibondo,
Se mai di nube estiva
Dolce umor lo ravviva.
E quai, dissi, a te degni
Voti discior poss' io,
Dell' arti, e degli ingegni
O sempre amico dio?
Febo per man mi prese,
Ed il mio dir sospese.
E là mi trasse, dove
Lietissima selvetta
Per fonti, ed ombre nove
Più ch' altra a lui diletta,
Sorgea, tutta frondosi
Lauri, e mirti odorosi.
Quai non vidi mai vive
Acque di puro argento!
Qual d' aure fuggitive
Non vi sentii concento
Lieve fra i rami errante
Delle commosse piante!
L' almo genio del canto
Vidi colà sedersi,
Ma col silenzio accanto,
Padre dei divin versi,
Vidivi a lui vicino
L' immaginar divino.
Quì dove ti guidai,

Dis-

Dissemi Febo allora,
Qual dea, se tu nol sai,
Dori bella s'onora;
Sacra è ne' regni miei
Questa selvetta a lei.

Negata ad altri vati,
Avrà te suo poeta;
Te fra i tronchi odorati
Vedrà ridente, e lieta
In mille carmi tuoi
Far conti i pregi suoi.

Piena di grazie rare
In tuo scampo invocarmi
Dori io già vidi all'are,
Che gode Cirra alzarmi
Cinte di medich' erbe,
E d'altri onor superbe.

Chi mai di sì bei prieghi
Altero non andrebbe?
Nulla, io dissi, si nieghi
A costei, che potrebbe,
Come già volle amore,
Farmi tornar pastore.

Tacque il nume, e per l'etra
In nube aurea disparve;
Ed una nova cetra
In man scender mi parve,
Non ancò ad altri data,
Di greche corde armata.

Sentii, nel ricercarla,
Che piena era di Dori;
Di rose a coronarla
Vennero mille amori;
Ed io sempre su quella
Canterò Dori bella.

AMO-

Quando fra' suoi languori
Fra i mesti suoi lamenti
Ecco la bella Dori,
Ecco opportuna vien.
Dori, che nei bei lumi
Porta celeste foco,
E somigliante ai numi
Un' alma porta in sen.
Amor per man la prende,
E novi prieghi adorna:
Ella l'inganno intende,
E parla a lui così.
Per qual mai fato avverso,
Bel figlio di Ciprigna,
Così da te diverso
Ti veggo in questo dì?
Sincero mi rispondi:
Furbetto amor, mi svela,
Perchè così t'ascondi
Che tenti, che vuoi far?
Intesi, egli ripiglia,
Frà l'arti esser nel mondo
Felice a meraviglia
Quella di mendicar.
Intesi, che fortuna
Al domandar non manca;
Niegano cento, ed una
Vinta concede al fin.
Allor Dori sorrise,
E replicò: deponi
Le ignobili divise,
Amabil fanciullin.
Rimetti l'ali al tergo,
Al fianco la faretra,
E nel mio fido albergo
Sie-

Sieguimi, e non temer.
Tacque, e all' amico nume
Dori di ſua beltade
Tutta nel pieno lume
Allor ſi fè veder.
Mirolla, e in un momento
Ripreſe i ſuoi ſembianti,
E, d' ubbidir contento,
Amore un dio tornò.
E le materne forme
Tutte sì vide in lei,
Che più le ſue bell' orme
Abbandonar non può.

RITORNO
DI DORI
ALLA CITTA'.

LVII.

Alla città dai boſchi
Tornate, alati amori:
Torna la bella Dori
Dai boſchi alla città.
Seguitela per via
Sull' ali colorite,
Come per via ſeguite
La dea della beltà.
Qual' è tra voi più ſperto
Regga ai deſtrieri il paſſo,
Schivi ogni duro ſaſſo,
Che il corſo turbar può:
Con indefeſſa mano
Tenga, quanto più puote,

Il solco delle rote,
Ch'altri da pria segnò.
Se il sol la fere in faccia,
Un con azzurra ombrella
Copra la faccia bella
Dal raggio oltraggiator.
Nemico dei bei volti
E' il sol, che l'aria accende,
E saettando offende
Il lor natìo candor.
Con Dori, che a noi torna,
Torna la gioja, e il riso;
Nata col suo bel viso
L'amabil grazia vien.
La selva abbandonata
Or tutto con lei perde;
Men rigogliosa, e verde
Al suo partir divien.
Così, quando da Gnido
Parte l'idalia diva
Portando ad altra riva
Il suo splendor divin,
Gnido men lieta fassi,
Men limpide van l'onde,
Men ridon le sue sponde
All'aure del mattin.
Lasciato ah! Dori avesse
Nei boschi, d'onde riede,
Quella, che in cor le siede,
Quella, che tacer vò;
Quella, per cui di foco
Spesso il volto colora,
Quella, che amor talora
Ingiusta condannò.
Quella, che fa sovente

Tor-

Torto al suo vago aspetto,
Quella, che in gentil petto
Indegna è di restar.
Un tristo affetto è l'ira,
Che disturbar la calma
Non dee d'una bell'alma,
Sol fatta per amar.
L'ira ai leon si lasci,
Che nelle ircane selve
Delle minori belve
Vivo terror si fan.
Si lasci al mar, che freme
Tra tempestosi venti,
Sordo ai nocchier dolenti,
Che cercan scampo invan.
Permesso a Dori sia
Solo quel gentil sdegno,
Che fà d'amor nel regno
La pace più gradir.
Si adiri, ma si plachi;
Tosto si turbi, e tosto
Faccia il seren nascosto
Dal volto trasparir.
Cittadinesche mura,
Sù, Dori raccogliete,
Placida la vedrete
Condur tranquilli dì.
L'ira, ed amore insieme
Pugnaro, ed amor vinse:
L'ira, o in suo cor s'estinse,
O dal suo cor fuggì.
Ecco le ride in fronte
Quella bontà, che piace.
Di Febo io buon seguace
Ghirlande vò intrecciar;

 E su

E su la tosca cetra
Far vò, del tempo a scherno,
In mille versi eterno
Il nome suo volar.

A DORI
SDEGNATA.

LVIII.

PLacati, Dori bella,
Ritorni nel tuo seno
Pietà, come un sereno
Dopo le nubi in ciel.
T' inganni ne' tuoi sdegni,
Io non t' offesi mai,
Te sola sempre amai,
E t' amo anche crudel.
Lidia, che dolce canta
Sulle notturne scene,
Mai frà le sue catene
Non vide questo cor.
Troppo tu mi legasti
Con la gentil tua mano:
Tenta i tuoi nodi in vano
Sciogliermi un altro amor.
Talor nei nostri cori
Da sì bel fonte un foco
Nasce, ed a poco a poco
Sì grande, alfin si fà,
Che i nostri cori accesi
Ricusan altro ardore:
Dori, tel dica amore,
Che tutto il mio cor sà.
Sa, che dal dì primiero

De'

De' miei ſoavi affanni,
Quando men grave d'anni
Arſi, mio ben, per te,
Sa, che la fiamma mia
Per lunghi dì sì crebbe,
Che altra poter non ebbe
Poi di deſtarſi in me.
E' ver, ſovente io parlo
A Nice, ad Amarilli;
Scrivò talora a Filli;
E a te ſembro infedel:
Ma, Dori mia, nol ſono:
Parlo, ma il labbro mente:
Scrivo ciò, che non ſente
Queſt'alma a te fedel.
Ben io potrei le ſelve,
Dove sì amata ſei,
Dei fieri torti miei
Far tutto riſonar:
Saggio penſier mel vieta,
Non vò, che apprendan l'altre
Da te l'arti più ſcaltre
D'amare, e d'ingannar.
Non t'adirar, ſe m'odi,
Dori, chiamarti infida,
La dea, che vinſe in Ida
Quanto infedel non fù?
Quanto nol fu Diana?
Quanto nol fu l'Aurora?
Con tali eſempj ancora
Sambra il tradir virtù.
Infedeltà non toglie
Beltà alle paſtorelle;
Delitto nelle belle
Non è il mancar di fè.

 Ben-

Benchè innocente io sia,
Se il vuoi, Dori, nol sono:
Dori, a cercar perdono
Se il vuoi, vengo al tuo piè.
Ancor ritrosa taci,
E il mio destin sospendi?
E più tardando accendi
Questo agitato sen?
Fu tra le grazie sempre,
La più fra l'altre accetta
Quella, che men s'aspetta,
Quella che pronta vien.
Ah! non volgere altrove,
Dori, l'amabil viso:
Un tenero sorriso
Già veggo, che vi appar;
Lo veggo, e ne son lieto,
Come nocchier, che veda
I bei segni di Leda
Sul procelloso mar.
Placati, e ognor più degna
Dei miei voti a me riedi,
Ai baci miei concedi
La man, che mi legò:
Quella man bianca, intatta,
A cui per candor vivo
Fidia nel sasso argivo
L'egual non animò.

Essen-

Essendosi dimenticato di celebrare il giorno

DI S. DOROTEA

NOME DI DORI.

LIX.

PErchè non mel dicesti,
Di Pindo amabil dio?
Perchè il nome ponesti
Di Dori in tanto oblìo?
Sai, che la festa aurora
Di un Febbrajo novello
Fe, che tornasse ancora
Nome sì caro, e bello?
Sai, che memoria, doma
In me dagli anni, langue?
Sai, che bianca ho la chioma?
Domo dagli anni il sangue?
Teco le grazie stanno,
Teco i ridenti amori,
A un sì bel dì dell'anno
Degni di versar fiori.
La gentil pastorella
Me del tuo fallo accusa,
E, nell'ire ancor bella,
Ragion non ode, o scusa.
Dunque tu stesso a lei
Colpevole ti mostra,
E, se colpevol sei,
Tu al suo bel piè ti prostra
E, di giustizia amante,
Dille: Dori, perdono:
Nò, non è reo Comante,
Il colpevol io sono.

Dori al vate diletta,
  Sò, quanto a te si deggia,
  Di allori una selvetta
  In Pindo a me verdeggia.
Là, perchè in nobil guisa
  Il fallo si corregga,
  Dove era Dafne incisa
  Vò, che Dori si legga.

DORI RABBELLITA

Nel suo ritorno di campagna.

L X.

TOrnò dalla campagna
  Dori, la pastorella;
  Tornò più fresca, e bella,
  Come rinato fior.
  Tornando la precorse
  Su penne d'or, leggiero
  Di sua beltà foriero,
  Il faretrato amor.
Nereggiano i begli occhi
  Più che mai feritori,
  E più che mai sui cori
  Foco spargendo van.
  Parlando a chi gl' intende,
  E, in lor parlar sinceri,
  Or placidi, or severi,
  Lingua del cor si fan.
Fior di vermiglio langue
  Sul volto, che rosseggia,
  Fra il bel candor serpeggia,
  Che paragon non ha.
  Su le pienotte guancie

Sa-

Salute, e grazia ride:
Tal con la dea si vide
Nascer dal mar beltà.
Agile è il piè, che segna
Orme leggiere, e pronte,
Com' agile è sul fonte
Zeffiro volator.
Par, che le danze inviti,
Sì snello i passi move:
Ebe fiamma di Giove
Tal si moveva ancor.
Dunque gradisci, o Dori,
Sì vaga, e sì ridente
Quel che sol mi consente
Amor di te ridir.
Ti veggàn l'altre belle,
Superba di tue tempre,
Tutta rabbellir sempre,
E tutta rifiorir.
Non ti curar se invidia
Passa, e torva ti mira;
Se del tuo ben s'adira,
Che un mal per lei si fa.
D'invidia, no, non seppe
Fra cento pene, e cento
Trovar maggior tormento
L'antica crudeltà.
Ma non insuperbire
Di tua beltà cresciuta,
Veloce tutto muta
Il condottier del dì,
L'inesorabil tempo,
Non sazio mai di prede,
Che fugge, e più non riede,
Se rapido fuggì.

A DORI

Nel offerirle un dono di Ranuncoli nati nei freddi giorni d' inverno.

LXI.

SU la bella dei fiori
Odorosa famiglia,
Del verno fra gli orrori
Flora girò le ciglia;
E disse: o vaghi miei
Parti ridenti, udite:
I giorni algenti, e rei
Senza temere, uscite.
Dalle ingiurie del cielo,
Vostra dea, vi proteggo,
Fiorisca il vostro stelo:
Io la stagion correggo.
Ranuncoli vermigli,
Che mia delizia siete,
Vi veggo, amati figli,
Al mio dir vi schiudete;
E chiedermi sembrate,
Perchè del gelo a scherno
I tributi dobbiate
Di primavera al verno.
Udite, e fortunati
Tenetevi in udendo
Per chi siete voi nati,
Io dea così volendo.
Io debitrice sono
A Dori eccelsa, e bella
D'un dono, ma d'un dono
Raro, e gentil com'ella.

LA

LA PRIMAVERA A DORI.

LXII.

SParve il nemico gelo:
Mutò la terra aſpetto:
Mutò vicende il cielo:
April ritorno fè.
Perchè non eſci ancora,
S'ogni ſentier verdeggia,
S'ogni ſentier s'infiora,
Dori, al tuo vago piè?
Non baſta a così bella
Stagion l'aura, che paſce,
Il ſol, che rinovella
L'erbe, le piante, e i fior:
Vuol ſotto i tuoi bei ſguardi
Ancor più bella farſi;
E vuol coi nuovi dardi
Vederti al fianco amor.
Alla ſua Flora ingrato,
Sulle infedeli penne
Zeffiro innamorato,
Te cerca riveder:
Scende il ruſcel dal monte,
E mormorando chiede
Servir alla tua fronte
Di ſpecchio paſſaggier.
A te dal verde piano
Belando van le agnelle,
Che la tua bianca mano
Soleva accarezzar:
Te aſpettano i bei colli:

Te chiaman gli antri ombrosi,
Sù cui l'edere molli
Tornano a serpeggiar.
Quel querulo usignuolo
Mira di siepe in siepe,
Di pianta in pianta al volo
L'ali inquiete aprir:
Ah! quel divin concento,
Che dal tuo labbro parte
Cerca, ove possa attento
Trà fronda, e fronda udir.
Se mai t'udisse, quando
Con la pieghevol voce
Tutte sì ben tentando
Vai l'arti di piacer:
Oh che soavi note
Udir sarebbe al bosco,
Ancora al bosco ignote,
Cantore lusinghier!
A te par, che frondoso
Ringiovenisca il faggio,
Che grate al tuo riposo
L'ombre rinascer fà:
E ristorarti stanca
Spera, o qualor più ferve,
O quando in ciel già manca
Il dì, che altrove và.
Quel giovane torello
A te forse ancor mugge,
Ah, se mai fusse quello
Dori, che il mar solcò:
Il mar, che in salse spume
L'onda fraterna aperse,
E il trasformato nume
Col furto trasportò.

Con

Con le pendici intorno
La valle a te rinverde,
La valle, ove soggiorno
Ha l'emula del suon,
La ninfa sventurata,
Che ancor, loquace sasso,
Piange non riamata,
L'ingrato suo garzon.
Da me de' pregi tuoi,
Dori, le lodi attende,
Che ripercosse poi
Fedel sà rinnovar;
E muta, non sò come,
Ad altri non risponde,
Quasi un men caro nome
Si sdegni risuonar.
Tutto a te gioia spira:
Tutto t'invita, e ride:
Pronte le grazie mira
I passi tuoi seguir:
E pendere leggieri
Sull'ale, ed affrettarti
I genj, ed i piaceri,
E i teneri desir.
In ninfa boschereccia
Su, Dori mia, t'abbiglia,
Il nero crine intreccia,
Succingi il colmo sen:
D'un cappellin contesto
Di paglie il volto adombra,
Che il caldo sole infesto
Mal soffre, e mal sostien.
Vieni, sì, bella Dori,
A confrontar, deh vieni,
Con la stagion dei fiori.

E'ama-

E' amabil tua beltà.
Tacito amor mel dice,
Amore non m' inganna:
Al paragon felice
Io sò, chi vincerà.

L' E S T A T E

o sia il ricovero d' Amore

ALLA MEDESIMA

LXIII.

OR che il sol muta albergo,
E del leon stellato
Và sull' estivo tergo
I raggi a saettar:
Batte, ed in suon pietoso,
Apri, mi dice Amore,
Teco dal dì focoso
Mi venni a riparar.
Apri la tua capanna:
Il fervido meriggio
Vedi, come m' affanna,
Come mi fa languir.
Apri, pastor, t' affretta;
Non provocarmi a sdegno;
Temi la mia vendetta;
Sai come sò ferir.
Io scendo, ed apro al dio,
Che priega, e in un minaccia;
Entra; e il tugurio mio
Sente il divin suo piè.
Presente oh qual diffonde

Ama-

Amabil luce in giro;
Presente, oh qual infonde
Soave foco in me!
Amor s'asside, e stanco
L'arco dal collo slega,
Spoglia dei dardi il fianco,
Che mai depor non sà.
A l'omero raccoglie
Le affaticate penne,
Ed ai begli occhi toglie
Quella, che cieco il fà.
Un lin puro, qual neve,
Di Dori, amico dono,
Dispiega, e lieve lieve
Terge il sudato crin;
Terge l'acceso volto,
Respira, e così poi
Parla ver me rivolto
L'idalio fanciullin.
Dal' primo albore errai,
Dori cercando invano,
Dori, che, se nol sai,
La cura mia divien.
Folta d'antichi faggi
Cercai quella selvetta,
Dove dai caldi raggi
A ristorarsi vien.
Selvetta, ove discese
L'aurora impaziente,
Quando per me l'accese
L'Eolio cacciator:
Selvetta, ove pur sculto
Vidi di Dori il nome,
Che al vegetare occulto
Cresce coi tronchi ancor.

D'ol-

D'olmi ricinto intorno
Cercai l'argenteo fonte,
Dove talor del giorno
Lenta l'ardor depon:
Fonte, ove in dolci guise
Già la mia bella madre
In altri dì s'assise
Col cinireo garzon.
Al fedel antro ombroso
Corsi, che di corimbi
Riveste un tortuoso,
Lascivo verdeggiar:
Antro, che in bianco velo
Già fè la dea triforme
Innamorata in cielo
Il carro abbandonar.
Movendo il guardo, e il passo
Cercai, se v'era Dori,
V'era il felice sasso
Dove talor posò;
Ma in aria lusinghiera,
Sul vedovo macigno,
Dori gentil non v'era,
Che sospirando io vò.
Conoscitor di questi
Boschi d'Arcadia,
Dimmi, pastor, sapresti,
Celata ove si stà?
E' forza, ch' io la trovi,
E che le fiamme mie,
E il mio valor rinnovi
Ne' rai di sua beltà.
Sebben nel ciel fiammeggia
Alto il titanio lume,
Nè pastorel, nè greggia

Osa

Osa lasciar l'ovil;
Dori per rinvenire,
Fenderò l'aure ardenti:
Chè non si può soffrire
Per ninfa sì gentil?]
Tacque, e mirommi fiso:
Poi ripigliò: rispondi.
Ahi! come un mio sorriso
Incauto mi tradì.
Mutando allor favella,
Sò, disse Amor sdegnato,
Dov'è la ninfa bella,
Che tanto m'invaghì.
E vidilo le pronte
Bell'armi sue raccorre;
E alla turbata fronte
La benda rannodar.
Il suo nemico aspetto
Timido non sostenni;
E il cor presago in petto
Io mi sentii tremar.
Ah! si levò sull'ali,
E dalla tesa corda
Vidrommi un de'suoi strali,
Quanto vibrar si può;
E nel mio cor scolpita,
E nel mio core ascosa
Per la fatal ferita,
Amor Dori trovò.

L'AU.

L' AUTUNNO
ALLA MEDESIMA
LXIV.

Ecco il buon Dio di Nisa,
Che con la fronte adorna
Di pampini ritorna
Le ville a rallegrar.
Le maculate tigri,
Dori, a mirar deh! vieni
Sotto a' purpurei freni
Ubbidienti andar.
Le menadi saltanti,
Che fan con lui ritorno,
Mira al suo carro intorno,
Levare in alto il piè,
Liete gridando: giunge
Il dio d'edere ornato,
Il dio due volte nato,
Delle vendemmie il re.
Ecco i vellosi fauni,
Che l'inquieto dito
Sul cembalo ferito
Fan rapido strisciar.
Oh come gli uni in danza
Il dio seguendo vanno,
Com'altri i campi fanno
Di canti risonar!
Chi bei canestri porta,
Peso opportuno, e caro,
E chi il ritorto acciaro
Dell'uve troncator:
E chi sul tergo vote

L'otri

E l'otri rugose tiene,
Che tutte dovran piene
Tornar di dolce umor.
Ebbro full' asinello
Da lor non si divide
Il buon Silen, che ride,
E batte mano a man.
Che omai vicine vede
L'uve a cader nel tino,
Che in liquido rubino
A liquefarsi van.
In villereccia gonna,
Dori, vieni, felice,
Gentil vendemmiatrice,
Il nume ad incontrar.
Ah! tu gli parrai quella,
Che il fuggitivo infido
Potè sul curvo lido
Piangente abbandonar.
Ma seco non fermarti,
E siegui il mio consiglio,
Bellezza è in gran periglio,
Se un dio vicin le stà.
Ad una bella troppo
Piace ad un dio piacere:
Un dio le fa parere
Bella un' infedeltà.
Saluta il nume amico,
Poi, come amor richiede,
Col tuo pastore il piede
Volgi da lui lontan.
Vieni fra l'altre ninfe
Salite già su gli olmi,
Che i grappoli ricolmi
Liete troncando stan.

La su quell' olmo ascendi,
Dori, che a pampinosa
Vite, fedel sua sposa,
I rami maritò:
Ve' di montano faggio
Scala al suo tronco starsi,
Che, ferma, al tuo piè farsi
Fido sostegno può.
Salita già ti veggio,
Già intenta al bel lavoro,
Spogli del suo tesoro
Il tralcio produttor.
Ma guarda, che furtivo
Un sat rel giù sotto
Da reo desir condotto
Vien, e lo sgrida Amor.
Amore, che difende
Sempre le belle cose,
Con un flagel di rose
Lo vi ne a discacciar:
E scendere, il protervo
Veggendolo dall' alto,
Ve' come sà d' un salto
Lunge da lui balzar.
Dori, sai che l' Autunno,
Tinto di mosto il viso,
Fa in ogni parte il riso
E 'l giubilo apparir.
Senti le villanelle
Sciogliere allegri canti,
Senti i pastori amanti
Con loro i canti unir.
Dori, l' argentea voce
Snoda dall' alta pianta,
E i dolci versi canta;

Che

Che un tuo paſtor vergò:
Un tuo paſtor, cui diede
Liguria il chiaro nome.
Cui queſt'amor le chiome
Di mirti coronò.

Al tuo cantar vedrai
Tutto tacer repente;
Più vago, e più ridente
L'autunno divenir;
E a te, che i giorni tuoi,
E i ſuoi campeſtri regni
Tanto bear ti degni,
Le ſue ghirlande offrir.

Ma quel fecondo tralcio,
Dori, ſpogliaſti aſſai:
Diſcendi, e ceſſa omai
Dal ruſtico lavor.
Vieni, e con mano ardita
Ingegnati furtiva
Tinger la gota viva
D'un giovine paſtor.

Di quel paſtor, che dolce
Suona l'agreſte avena,
E a te, ſua bella pena,
Ben degno è di piacer.
E, poichè l'avrai tinto,
Fuggi trà quelle frondi,
Ma sì tra lor t'aſcondi,
Che poſſati veder.

Così per le campagne
A folleggiar ne inſegna
La bella, che vi regna
Amabile ſtagion;
Così di moſto il viſo
Nelle vendemmie antiche

Tin-

Tinse ad Amor già Psiche,
Cipri al leggiadro Adon.

IL VERNO
A CLORI
LXV.

LAscia il bosco
Clori bella, il ciel vien fosco:
Il suo verde
L'olmo, il pino, il faggio perde;
La campagna è tutta orror.
Bella Clori, è ritornato
Il nemico verno ingrato
Ricoperto di squallor.
Pigro il giorno
Tardi nasce, e fa ritorno:
Presto more,
E nell'ombre lo splendore,
Nato appena, a celar và.
S'allontana il bel pianeta,
Che di fiori, e d'erbe lieta
Ogni piaggia apparir fa.
Fischia il vento:
Col pastor langue l'armento:
E spogliati
Rimirando colli, e prati,
Più non esce a pascolar.
Cara, il verno ti condanna
Alla fida tua capanna
Dalle selve a ritornar.
Più non odi
Augel'in, che il canto snodi:
Gelo è il fonte,

Ne-

Neve il piano, e neve il monte:
E' sparito ogni piacer.
Ma non turbi la tua pace
La stagion, che sì dispiace
Ai giocondi tuoi pensier.
Indivisi
Al cammin staremo assisi:
Luminoso,
Gentil foco d'odoroso
Secco allor ci scalderà.
Ma con più dolci faville
M'arderan le tue pupille,
Vive stelle di beltà.
Rechi a noi
Allor Bacco i doni suoi:
Che bisogna
Col rubino di Borgogna
I dì mesti rallegrar.
Sì, berem; che il bere un poco
Le tue luci in più bel foco
Fa più vive scintillar.
Se bevendo,
E se amando andrem vivendo,
Anch'eterno
Fischj il vento, e duri il verno,
Clori mia, che importa a te?
Peni pur chi vive in pena;
Che stagione disamena
Per chi gode mai non v'è.

All'

All' Eccellentiss. Sig. Principessa
D. GINEVRA LANCELLOTTI
Nel presentarle un' Egloga composta
d'ordine della medesima mentre
dimorava in Venezia.

L X V I.

VEngono a te sollecite
Queste carte canore,
Che la lingua non parlano
D'un semplice pastore;
Ma le muse sicelidi,
Non, fra le selve, invano,
Questa lingua parlarono
Al console romano.
Sappia, se alcun le splendide
Fogge di dir riprova,
Ch' errar col grand' esempio
Di Titiro a noi giova.
Noi non curiamo, o misero
Vulgo, i giudizj tuoi:
Pochi l' intonso Apolline
Degna de' doni suoi.
Questi leggiadre trovino,
Trovin convenienti
Rime, ch' altro risuonano
Che pascoli, ed armenti.
E tu, donna magnanima,
Se pur fra questi mai,
Piena di dolce spirito,
Tali le troverai.
Del tuo favor sù l' Adria
Tanto superbe andranno,
Che quasi al divin Titiro
Invidia non avranno.

A FIL-

A FILLIDE
MASCHERATA DA UOMO.

LXVI.

VEstita, o Fillide,
Da bel garzone,
Ti vide Venere,
Ti credè Adone:
Adon, ſuo tenero,
Fatale ardore,
Dalle ſue lacrime
Cangiato in fiore:
Ma con più fervida
Fiamma, per cui
Arder ſentendoſi
Dagli occhi tui.
Fati, tornatelo
In fior, dicea:
(Marte, che uccíſelo
In mente avea)
Poi, quando videſi
Tornar repente
Ninfa belliſſima,
Ne fù dolente.
Ne riſe il perfido,
Scaltro Cupido:
Ella ſdegnoſa
Fuggiſſi in Gnido:
Che in ogni amabile
Forma, cui prendi,
Troppo la ſuperi,
Troppo l'accendi.

LE FESTE DI TERSICORE.

Si celebrano i balli dati nel Teatro di Parma l'anno 1756.

BALLO DE' GRANATIERI.

LXVII.

FIglie della memoria
  Non vo', muse, da voi
  I meditati versi
  Dei numi, e degli eroi:
Voglio i semplici, e pronti,
  Voglio, muse, i ridenti,
  Come all'aure d'aprile
  I fior da te nascenti.
Con lo stil rivestito
  Di splendor, che s'ammira,
  Pindaro, immenso ingegno,
  Rè della greca lira,
Dall'olimpica polve
  Porti sino agli dei
  Su i coronati carmi
  I vincitori elei.
Divina danzatrice
  Delle castalie arene,
  Me Tersicore chiama
  Sulle parmensi scene.
Ella il canto m'insegna,
  Che facile diletta,
  Meco ella siede: io scrivo
  I versi, che mi detta.
Ecco regal teatro
  S'appressa, e si disserra

Ai principi più grandi,
Ch'aver possa la terra.
Ecco verde (1) campagna:
Ecco inalzate tende:
Ecco guerriera danza,
Che improvisa vi scende.
Scelta di granatieri
Vien ben disposta squadra
Nelle vite, e nei volti,
Negli abiti leggiadra.
Che in vermiglie (2) ed azzurre
Divise di Bellona
Segue la melodìa,
Che in tuon guerrier risuona.
Porta le ferree canne,
Fulmini dei conflitti,
E i brievi ferri in bocca
Delle canne confitti.
D'orso folto calzata
La fronte sin al ciglio
In ciascun suo guerriero
Mostra di Marte un figlio.
Dietro il suo duce il piede
Ad arte franco, e lento
Move alla dolce lege
Del bellico concento.
Si ferma, e al vario cenno
Girando a manca, e destra
Al maneggio dell'armi

---

(1) Acennamento della scena che corrispondeva al ballo.
(2) Gli abiti, e le insegne, onde il ballo veniva acconciatamente decorato.

Armonico si addestra.
E i muti spettatori
Dolce sorprender puote
Col ben seguito impero
Delle musiche note.
Nemico dei perigli,
Nemico delle morti,
Il piacer questi armati
Elesse per suoi forti;
E, a Tersicore cari,
A militar gli pose
Sotto le sue bandiere
Coronate di rose.
La marzial fierezza
Da lor non si divide,
Tutta è nei lor sembianti,
Ma in aria, che sorride.
Ecco al segno, che viene
Dal tamburo ubbidito
Ognun libero l'armi
A depor vola ardito.
O Tersicore bionda,
Chi può di questi prodi
Ritrar la ricca danza
Mutata in mille modi?
Chi pinger ne può al vero
Mai le figure sue,
Quando saltate a tutti,
Quando saltate a due?
Dimmi, chi son mai queste
Danzatrici guerriere,
Che in bei manti succinte,
E amabilmente fiere,
All'armonico invito,
Sul palco inaspettate,

Vi-

Vibran agili piante,
A destar plausi usate?
O dea, le riconosco.
Di lei ciascuna è figlia,
Di lei che uscì dal mare
Sull' argentea conchiglia.
Mandò, di Marte amica,
Queste ninfe vivaci
La regina di Pafo
Di Marte coi seguaci.
I suoi vezzi in lor veggo,
Que' stessi, che sparire
Fan le torve minacce,
Fan le magnanim' ire.
Dal dio feroce, quando
Dalla sanguigna arena
A lei torna, e la guarda,
E in lei si rasserena.
Ecco ognuna al suo prode
Tende la mano, e lieve,
Atti, misure, e moti
Con lui dal suon riceve.
Or parte, ora a lui torna;
Or lo siegue fuggita,
Con amabil vicenda;
Or lo fugge seguita.
Ecco cerchi, e catene:
Ecco miste colonne
Di piumati cimieri,
E d'ondeggianti gonne:
Ecco sempre dai bossi
Animati dal fiato,
E dalle corde tocche
Dall' arco ben guidato
Nuove del piè motrici

Uscir musiche forme,
E svegliare il diletto,
Che presto langue, e dorme.
Ma cessando la schiera
Dagl' intrecciati passi,
A carolar mai sola
Qual coppia veder fassi?
Fiore di giovanezza, (1)
Vaga Mimì saltante,
All' agil piè ti scopro,
E al comico sembiante.
E te, d' Aubry, ravviso,
Che su le piante snelle
Tutte, leggiadro tenti
Le attitudini belle:
Nè per tornita gamba,
Nè per pieghevol braccio
Te, sorgente speranza,
Vezzosa Tinti, io taccio.
Fortunate guerriere,
Guerrieri fortunati,
I vostri nomi in oro
Tersicore ha segnati.
Su voi, gloria, ed esempio
Del figurante coro,
Pende dai pieni seggi,
E dalle logge d' oro.
Il frequente teatro,
E le magie vagheggia

Del

---

(1) M. Mimì, e i susseguenti nominati si distinguono fra gli attori, e le attrici danzanti della compagnia de' comici, e ballerini.

Del piè, che tesse il palco,
E in numero passeggia;
Ed ammira negli occhi,
E nel parlante viso
Il decoro, che impara
A farsi grazia, e riso:
Oh quale a questi incanti
Ultima alfin succede
Danza, che in cento fogge
Varia girar si vede!
Che vaga, ed a se stessa
Ugual sempre si trova,
E in rinovati aspetti
Sempre il piacer rinova.
Tua fatica, (1) o Delisle,
Che pien di nobil estro
Acclamano le scene
Inventore, e maestro.
Ah! perchè mai rappella
Il tamburo importuno?
All'armi abbandonate
Ecco tornar ciascuno.
Ecco moversi in marcia
Al bellicoso suono.
Ma che veggio? Le belle
Al lor braccio ancor sono?
Ancor sieguon gli amanti
Fra i vessilli, e fra l'armi?
E ancor gentil si fanno
Materia de' miei carmi?

K 4 Gra-

(1) M. Filippo Delisle, inventore, e direttore di questo, e degli altri balli, che sieguono.

Grazie, che più tardate?
  Danza sì bella, e grande
  Vol da voi colte in Gnido
  Le immortali ghirlande.
Venite, ed a man piena,
  Grazie, versando i fiori
  Dalle guerriere fronti
  Tergete i bei sudori.

IL BALLO
DEI SAVOJARDI.
LXVIII.

NO', l'occhio non s'inganna;
  Osservator fedele,
  Musa, cangian d'aspetto
  Le mutabili tele.
Qual'illustre penello, (1)
  Imitator felice,
  M'offre il sassoso tergo
  Di sabauda pendice?
Vedi per l'ardua rupe
  L'erto sentier montano,
  Che tortuoso, angusto
  Mette dall'alto al piano;
E vedi da più parti
  Con industre lavoro
  Vivo proromper d'acque
  Volubile tesoro.
O dea, non sembran forse
Quell'

(1) Descrizione della scena.

Quell' onde giù cadenti
Emulare i cristalli,
E i liquefatti argenti?
Appiè della montagna
D' un ricco onor silvestre
Vestita, ecco si stende
Vaga scena campestre.
Mira i fronzuti tronchi,
E tessute di canne,
Alberghi d' innocenza,
Le rustiche capanne.
O dea, non sono a queste
Arene sì remote
Dai palagi superbi
Le tue bell' arti ignote.
Tu, che movere in tempo
I passi al suono insegni,
Pur sei quì conosciuta:
Tu pur quì piaci, e regni.
Tendi l' orecchio attento.
Questo, che s' ode, è certo,
Un promotor di balli
Villereccio concerto.
Degl' inspirati bossi
Delle agitate corde
Septi in musiche leggi
Il discordar concorde.
Mira le sparse chiome
Cinto d' aurea ginestra,
Il cembalo battendo
Con l' inquieta destra.
Il genio della villa,
Che, il piè levato in alto,
Precede i suoi seguaci,
E spicca in aria un salto.

Oh qual dietro lui giunge
Contadinesca schiera,
L'ardite piante in moto
Ad alternar leggiera!
In purpuree, in cilestri
Spoglie semplici, e belle
Che leggiadri pastori!
Che vaghe villanelle!
Volano a loro intorno
I rusticani amori,
Mentre si movon tutti
In regolati errori.
Libere van le piante,
Libere, ma con legge
Van le vibrate braccia:
Il suon le sveglia, e regge.
In ben disposte fila,
Or da presso, or da lunge
L'agreste stuol danzante
S'unisce, e si disgiunge.
Muta figure, e loco:
Muta pastor, ciascuna:
Ciascun cerca con altra
Nova in amor fortuna.
Ma gli ritorna insieme
L'arbitra melodia:
Ciascun si ricompone,
E l'abbandono obblia.
L'arte, che dei lor moti
Sempre ha governo, e cura,
Tutta occultarsi gode,
Tutta parer natura.
Due volte cessan tutti.
Ecco due volte solo
Aubry, figlio dell'aure,

Tutto

Tutto ricerca il ſuolo:
Rota l'agile corpo;
E, ninfa boſchereccia,
Seco i ſalti, e le grazie
L'amabil Tinti intreccia.
Ceſſa la nata ai plauſi,
Gentil coppia repente:
Tutto prorompe il coro,
Saltando alternamente.
Tutti ſpargendo tutte
Le triſti cure al vento
Cento riteſſon fughe,
Cento ritorni, e cento.
O dea, ben io ravviſo
Colui, che là s'aſſide:
Egli è il piacer, che oſſerva:
Egli è il piacer, che ride.
Miral colà poſando
Sopra un rivolto aratro,
Farſi della campagna,
Spettacolo, e teatro.
Or quale, o dea, dal ſommo
Dell'alpigiana balza
Da montanar drappello
Lieto romor s'inalza?
L'agreſte ſtuol ſorpreſo
Tutto ſi ſchiera, e guata,
Qual ſu le vette ſpunti
Gente non aſpettata.
Di bianchi lin coverte
Il rintrecciato crine,
Coi figli, e con le cune,
Ecco le donne alpine.
Iſpida, e bruna gonna
Le cinge, e le dintorna,

Gonna, che, se non d' altro
Di verità s' adorna.
Oh quanta turba alpestre
Le scorge, e le accompagna,
Che fa sonar di gioja
La disugual montagna!
Mira gl' irsuti feltri
Su lunghe chiome incolte;
E le ruvide spoglie
Ai duri corpi avvolte.
Con qual disordin vago,
Con che piè vispo, e franco,
Scorrendo della rupe
Vanno il petroso fianco!
Quanti portano al dorso
Patrj ordigni sospesi!
Già tengon la pianura:
Già salutan discesi.
Dalla campestre schiera
Ben accolti, e graditi
Come accettan mai pronti
Della danza gl' inviti!
Pieni d' estro le membra,
E la proterva fronte,
Te pure amano, o diva,
Gli abitator del monte.
Eccogli in danza tutti:
Eccogli in giri strani
Rotarsi, gesteggiando
Col volto, e con le mani.
Suona il terren percosso:
Ferve il grottesco ballo:
Gamba balzar non vedi,
Nè piè cader in fallo.
Ma troncar le carole

Mira

Mira il montan drappello,
Che alla gente del piano
Offre un mondo novello.
Un mondo, dove l'arte
Mutabili dispose
Al cenno di più fili
Le apparenze giocose.
Ecco al convesso vetro
Accorrere non tardo
Delle invitate Ninfe
Il curioso sguardo.
Senti dell'alpigiano
La voce alta, indefessa,
Che in ridevole tuono
Mai di gridar non cessa:
Ecco un (1) nato in Lamagna
Di cioncar non amante;
Ecco un nato alla Senna
Fido, e in amor costante;
Ecco un bambo, ecco un folle
Lodator del bel sesso,
Che langue senza speme
A una bella appresso.
Poi le canzoni ascolta,
Spiranti grazia nova,
Che le montane figlie
Van modulando a prova.
La tenera (2) Delisle,
La Poterre vezzosa

Pin-

---

(1) Le varie curiose apparenze annunziate dall'attore savojardo ai riguardanti.

(2) Canzonette francesi cantate dalle nomate attrici danzanti.

Pinger odi un amante,
Che semplice non osa,
E timido trascura,
A trasvolar non lenti!
I fortunati incontri,
E i felici momenti;
E vedi sul finire
De i festevoli canti
L'atteggiar delle vite,
E il ghignar de' sembianti.
Ma l'interrotta danza
Le sue ragion ripiglia,
E tutte ammiratrici
Richiama a se le ciglia.
De i danzator dell'alpe
Salta una coppia ardita,
Viva, come il vivace
Arco a saltar l'invita.
Uno la vota scena
Di passi, ecco circonda,
E, lieve quasi piuma,
L'altro il segue, e il seconda.
Ma qual fra lor si vibra,
Pur anco d'anni acerba,
Agile montanina
Per biondi crin superba?
Sei tu, mal ti nascondi
Fra quelle rozze vesti,
Sei tu, Mimì ridente,
Che tutto avvivi, e desti.
Chi mai creduto avrebbe,
Che tu ancora abitassi
Delle allobroghe rupi
Gl'inamabili sassi?
Tu, che dei con le grazie,

Deii

Dei con gli amori intorno
Aver solo in Citera,
Solo in Gnido soggiorno?
Come snella mai t'alzi!
Come ben riedi, e parti
Ai bei numeri! oh come
Sai facile adattarti!
Numeri (1) avventurosi!
Che dentro augusti tetti
All'onor poi saranno
Di regal danza eletti.
Ma i danzatori agresti
Festosi a destra, e a manca
Entrano al suon, che ancora
Di mutar non si stanca.
E la schiera del monte,
Cui starsi lenta incresce,
Nella ben cominciata
Danza s'involve, e mesce.
Novel canto interrompe,
Musa, i trastulli tuoi:
Novel ballo riprende,
Musa, i diritti suoi.
Mira con gli organetti
Girevoli al concento
Due danzatrici alpine
Prepararsi al cimento:
E vedi un campereccio
Saltator, che sagace

Suo-

(1) Dalla musica di questo terzetto si cavò quella d'una nova contradanza per il ballo negli appartamenti di Madama Infanta Isabella ec.

Suona per lusingarle
La dolce avena, e piace.
Gettan ambe gli ordigni,
E in mimiche figure
Con lui mutando vanno
Gesti, passi, e misure.
Sul risonante piano
I tre restano, o dea,
Al restar dell'orchestra,
Che fedel gli movea.
L'una (1) e l'altra Delisle
Pargoletta ecco viene.
Mente in vesti una il sesso,
E l'altra lo ritiene.
Ve' di quelle ginocchia
Non ferme, e non perfette,
E di que' piedi il primo
Tentar quanto promette!
La montana, e l'agreste
Schiera guarda ed ammira
L'indole, che immatura
Nei lor moti s'aggira.
Poi tutta insieme mista
In ballo numeroso
Rompe l'odiata tregua,
E l'ingrato riposo.
E vie più rinovando
I salti coraggiosi,
Mille descrive, e mille
Labirinti ingegnosi.

Ral-

---

(1) Le due Delisle figlie del già accennato direttore, che in tenera età promettevano nel ballo teatrale.

Rallegrando, vagante
In varie argute fogge,
La platea popolosa,
E le ripiene logge.
Musa, che teatrali
Magie queste mai sono?
Che son questi portenti
Tua delizia, e tuo dono?
Dove tonò già Marte,
Dove sudaro i forti,
Girano i tuoi diletti
Regnano i tuoi diporti?
E il campo glorioso
Dei duci, e dei guerrieri
Divenne il fortunato
Campo de' tuoi piaceri?
Se non che, o diva, cessa,
Ecco il drappello alpino
Vago ver la montagna
Di ripigliar camino.
Miralo su per gli erti
Sentieri ancora errante
Salutar la campestre
Brigata ancor danzante;
Miral risalutato
Già disparir sublime,
E celarsi del monte
Fra le dirotte cime.
Però l'agreste schiera,
Che da lui s'abbandona,
L'esercitata arena
Di salti ancor corona;
E ancor mobil si ride
Su i piè veloci, e lievi
Di chi vorrebbe austero

Far

Far i piacer più brievi:
Finchè, tacendo al fine
Le corde al ballo amiche;
Torna alle sue capanne,
Torna alle sue fatiche.

IL BALLO
DEI CINESI
LXIX.

Vaghi di novi plausi,
Vaghi d'onor stranieri,
Fuggitivi seguiamo,
Tersicore, i piaceri.
Lodati su le franche,
E su le ausonie scene,
Vogliono fama, e regno
Su sconosciute arene.
Io pieno del tuo nume
Ver i cinesi lidi
Su fantastica nave
Lieti fuggir gli vidi:
Vidi spiegarsi all'aure
Vela di bisso, e d'ostro,
E l'onda in solco aprirsi
Sotto l'eburneo rostro:
E dalle pinte antenne
Vidi tra flauti, e cetre
In nodo d'oro avvinti
Pender archi, e faretre.
Musa, spieghiamo un volo
Su le penne animose,
Che agli apollinei cigni
L'immaginar compose.

Rag-

Raggiugnere i fuggiafchi
Tentiam: ma che ragiono?
Dove fermar la fuga?
O dea, già teco io fono.
Vè quanto da noi lunge
Peregrinando andaro!
Vè quanto ciel vè, quanto
Ignoto mar varcaro!
Ecco già in novo palco,
Ecco in nove divife
Pekino gli raccolfe,
Ed ai lor voti arrife.
Quefte fimmetrizzate (1)
In fogge peregrine
Son capanne lucenti
Di tinte oltremarine.
Guarda, o diva, che ftrane,
Che infolite ftrutture
Sofpefe in aria, e folo
Nel capriccio fecure.
Piacquer così formate,
Così parvero belle
A un Vitruvio cinefe,
Ad un cinefe Apelle.
Offerva i rari augelli,
Vaghi fuor del coftume,
Spiegar tinte di croco,
Purpuree, azzurre piume.
Ecco, onor della fcena,
Piante di nobil nome,

Ri-

(1) Efatta defcrizione della fcena caratterizzata dalle cofe più appartenenti alla Cina, o più acconce al ballo cinefe.

Rider d'altri colori,
Verdeggiar d'altre chiome.
Ecco dal buon pennello
Sorger ben'imitato
Il vaporoso amomo,
Il cinnamo odorato,
Sorger l'erba fragrante,
Che poi le verdi foglie
In soavi bevande
In biondo umor discioglie.
Ma qual si fa de'sguardi
Sorprendente diletto,
Di curvo (1) anfiteatro
Luminoso prospetto?
Triplicato di gradi
Bell'ordine lo cinge,
E vivo di vernici
Splendor l'allegra, e tinge.
Mira, nobil bel tetto
Pittoresco ornamento.
Merlati parasoli,
E campanei d'argento,
Tanto ricerche, e tanto
Care a genti lontane
Vedi le moltiformi,
Nitide porcellane.
Che per lusso di mense,
Per delizia del labbro
Dalla docile argilla
Trasse il cinese fabbro.

Su

(1) Descrizione d'un'anfiteatrale parte della scena, posta in prospetto, e contenente gli attori del ballo.

Su i circostanti seggi
Disposte sputan fuori
Bell'urne, variate
Di vividi colori.
Ah! non m'inganna il suono,
Che dolce si diffonde,
Un danzator ciascuna,
Una danzante asconde.
Diva, m'apposi al vero,
L'urne cadon repente:
Eccoti una danzante,
Un danzator sorgente.
Oh come i tuoi piaceri
Della tua gloria amanti
Sepper le pekinesi
Mode imitar nei manti!
Eccogli ben divisi (1)
In tre vaghe quadriglie
Cinger vistose vesti,
Verdi, gialle, vermiglie:
Queste di rare foglie,
Di rari fiori ed erbe,
Quelle di ben'intesi
Rabeschi d'or superbe.
Al ben succinto fianco,
Alle ben strette piante,
Al rannodato crine,
Al pennoncel volante.
Al collar, che circonda
La gola alabastrina,

Dea,

(1) Descrizione degli abiti, e degli rnamenti, che al carattere della danza nirabilmente servivano.

Dea, non ti sembran queste
Le ninfe della Cina?
E cinesi seguaci
Pur non ti sembran quegli
Al gentil cappelletto,
Ch'è cupola a' capegli?
Nati non gli diresti (1)
Di Cuffe sotto il cielo
Al labbro, da cui cade
Doppia strilcia di pelo?
La melodia, che grave
Ai movimenti impera,
Già su i seggi curvarsi
Fa la danzante schiera.
Che, giunte avanti il petto
Le braccia, forse implora
Il suo dotto Confucio,
E supplice l'adora.
Or la manca, or levando
La destra mano, or ambe,
Or a terra mettendo
Le incrocicchiate gambe.
Succedono gli alterni
Saluti al suono pronti
Col piegare del collo,
Col volger delle fronti.
Scende lo stuolo alfine,
E sul palco lo miri

D'at-

(1) Cuffe, antichissimo Imperatore della Cina venerato da superstiziosi cinesi, il quale trasferì con violenza la corona della famiglia Ivena nella propria de' Taimingi.

D'attitudini ignote
Teſſer grotteſchi giri.
Ed emulare i paſſi,
Che in mimica ſembianza
Ama, e regola il genio
Della cineſe danza.
Largo largo: ecco un ſeggio (1)
Di regal pompa adorno,
Che fa d'aurei tintinni
Sonar l'aria d'intorno.
Nol raffiguri, o diva?
Eccoti il palanchino,
Che paſſa, e fa piegarſi
Tutti in profondo inchino:
Su i bruni portatori
Di ricche inſegne ornati
Viene tra i bei pagodi,
Che ſieguonlo dai lati.
Vedi, come vi ſiede
Fra colonnette, ed archi
La ſpeme di Pekino
Il ſangue de' monarchi!
Guarda, come ſovraſſa,
Come mai pende bella
Su lui la tremolante,
Ben colorata ombrella;
E come, corteggiando,
Altri porta una rara
Pianta, che a' creſcer lieta
A miglior ſole impara;

E co-

(1) Si accenna la pompa, ed il corteggio del reale palanchino, ſu del quale le perſonaggi ſovrani ſi vedevano aſſiſi.

E come altri rinchiuso
Porta l'augello arguto,
Dell'umano linguaggio
Imitator pennuto!
Tutto gli agili piedi
Alfin con maggior lena
Scioglie lo stuol, che in giro
Esercitò la scena.
Trè saltan' indi soli:
Poi l'armonìa, che regna,
Nuove comiche forme
Al pieno ballo insegna.
Interrompono i due
Più ch'altri a te diletti,
Del tuo teatro, o diva,
Al primo plauso eletti.
Quattro sottentran lievi,
Vezzose saltatrici,
De' pekinesi gesti
Ridenti imitatrici.
Poi varia di figure,
D'atteggiamenti adorna,
La numerosa schiera
Tutta a danzar ritorna.
Ecco (1) tenera coppia
Del palco arbitra farsi:
Pargoleggiar la danza,
E in vezzi rinovarsi,
A cui colei s'aggiunge,
Che tutta porta in viso
D'Ebe la giovanezza,

E del-

(1) Terzetto delle due picciole figlie Delisle con M. Mimì.

E delle grazie il riso.
Oh come più sonore
Sorgon le acute corde,
Che trè movono al giusto
Snello saltar concorde!
Emulo l'un dell'altro
Al paragon s'accende,
E il popolar favore
Indeciso sospende.
Guarda de' tuoi danzanti,
Musa, l'estreme prove:
Tutto il drappello insieme
Ecco s'intreccia, e move;
E guidato dall'arte,
Che gode cangiar spesso,
Non mai l'ordine serba,
Non mai l'aspetto istesso.
Vedi volte leggiere,
Vedi pronte riprese,
E in tutto il trionfante
Ca attere cinese.
Già fa cenno, già parte
Il palanchin sovrano,
E il ben saltato ballo
Con lui sen va lontano.
Nel partir salutando
Il teatro festoso
Delle facili teste
Col torcer grazioso.
Ma parliam vero, o musa:
Chi fatta ormai non vede
Parma de' tuoi piaceri
La fortunata sede?
Ella è la tua Pekino,
Del tuo spettacol vago

L'aſpettar delle genti
Vedi contento, e pago.
E vedi la commoſſa
Teatral maraviglia
Battergli palma, a palma,
Ed inarcar le ciglia.

IL BALLO

RAPPRESENTANTE

LA FAVOLA D'ACI

E DI GALATEA

LXX.

CHE ſpettacolo novo,
Terſicore, m'appreſti?
I cavernoſi lidi
Di Trinacria ſono queſti.
Per qual mai portentoſo,
Scenico magiſtero
Tutte in Parma traſporti
Le immagini del vero?
E che non può mai l'arte,
Che in ben temprati, e tocchi
Color le tele avviva,
E muta parla agli occhi?
Un'aſpra (1) di montagne
Catena là s'inteſſe:
Là un ampio mar ſi ſcopre,
Che

(1) Diligente deſcrizione della ſcena.

Che movesi appiè d'esse.
Nobil marmoreo tempio,
Greche forme imitante,
Là sorge a l'alta donna,
E germana al tonante.
Ecco il giogo, che ferve
Con le sulfuree gole:
Ecco del fier ciclope
L'antro incognito al sole.
Verde piano non manca,
Ridente d'arboscelli,
Piacer d'agresti ninfe,
Piacer di pastorelli.
M'inganno? O quei che primo
Vien sull'orme inquieto,
E' il pastor, (1) che produsse
La ninfa di Simeto?
E' desso: un amoretto
Sull'ali lo precede,
Che i moti impazienti
Del core insegna al piede.
Cerca l'equorea (2) ninfa,
Bella prole di Dori,
Cerca il tenero oggetto
De' suoi felici ardori.
Non veggendola langue,
E un dolce suo lamento
Modulato sul flauto.

L 2 Con-

---

(1) Aci, figlio del dio Fauno, e di una delle ninfe di Simeto, fiume della Sicilia.

(2) Galatea, ninfa marina, figlia di Nereo, e di Doride.

Consegna al mobil vento,
Che lo diffonde, e il porta
Alla prodotta in mare
Ninfa, che il riconosce,
E sulla scena appare:
Come uscendo in sembianti
Infiammatelli e scaltri
In su i rapidi piedi
S' infinge in traccia d'altri!
Come sfugge l'amante!
Come lo mette in doglia!
E ne prova l'affetto,
E col fuggir l'invoglia!
Dei pastor messaggiera,
Un' armonia si desta:
Rompe il seguir di quegli,
E l'evitar di questa:
Così turbando un poco
Talor le lunghe calme
Accorto amor raccende,
Amor risveglia l'alme.
Con cestellin (1) fioriti
Con bianchi cappelletti,
Con trecce d'amaranti
Attraversate ai petti.
Ecco in candide spoglie
Trapunte a freschi fiori
Pastorelle vivaci,
Giovanetti pastori,
Da far, paragonati,
Invidia forse ancora
A quei, che in suoi seguaci

Scel-

(1) Descrizione degli abiti pastorali.

Scelser Pomona, e Flora.
Invitata s'asside
Con Aci Galatea
A rimirar lo stuolo,
Che in danze si ricrea.
Salta l'agreste schiera,
E le armoniche note
Siegue, e varia s'aggira
In volubili rote.
Ah! fa cenno atterrita
La ninfa, che con Aci
Cerchi il saltante coro
Scampo sui piè fugaci.
Ognuno si dilegua,
Giù scende furioso
Il nettunio ciclope,
L'osservator geloso.
Con rosse, (1) e nere piume
Sventolanti sul crine
Veste un color di carne
Riarso alle fucine.
Nera per mezzo serpe
Banda di folto vello;
E può ben'imitato
L'orror parer sin bello.
Nell'abbronzato volto,
E nel grand'occhio in fronte
Giù sembra portar l'ira,
Ed il terror dal monte.
Spicca insolili salti:
Cerca il veduto stuolo;

(1) Abito di Polifemo, e dei Ciclopi seguaci.

E tremar sotto i piedi
Fa l' agitato suolo.
Rota nodosa clava,
E, pien di genio reo,
Spira solo vendetta
L' abitatore etneo.
Dolce dei cor tiranna,
Bellezza, e che non puoi?
Esce la bella ninfa
In mezzo ai furor suoi.
La guarda, la vagheggia,
Si trasformano in faccia,
Prendon l' aria d' amore
Lo sdegno, e la minaccia.
Studia grazie, e lusinghe:
A farsi dolci, e lenti
Sforza i gesti feroci,
E i passi violenti.
Il minaccioso tronco
Getta da sè lontano,
Spavento della bella,
Fulmine della mano;
E, come vuol la speme
Di farsi alfin felice,
Supplice cade al piede
Della sua vincitrice.
Ella per insultarlo
Derisori, e bugiardi,
Intenerisce ad arte
Gesti, sembianze, e sguardi.
E il piè snella movendo,
In amorosi modi,
Tutte su lui del sesso
Fa trionfar le frodi.
Arde il fero gigante,

E ad

E ad onorar la bella
Dall'antro affumicato
I suoi ciclopi appella.
Scendon i fabbri adusti,
Le forti braccia ignudi,
Con l'armi, che fan'alto
Sonar le dure incudi,
Simili al fier maestro
All'aspetto, alle spoglie,
E al piè, che in strepitoso
Ballo si snoda, e scioglie.
Lieto fra lor si vibra,
Lieto fra lor s'aggira
Polifemo, che acceso
Per Galatea sospira.
Alfin, come concede
Il favorir del suono,
Sola in tenera danza
Ha la sua ninfa in dono.
E và, come può meglio,
In graziosi moti
Pingendo le sue fiamme,
Atteggiando i suoi voti.
Contento coi seguaci
Poi fa lassù ritorno,
Dov'è nera spelonca
L'informe suo soggiorno.
Tranquilla ecco la ninfa
Resta un momento sola,
Se non che a rintracciarla
Aci sull'orme vola.
Come del suo geloso
Timor fa chiaro segno,
Come fa dolce mostra
D'un amoroso sdegno!

Giura, se il reo ciclope
Di piacerle ebbe in sorte,
Che và nelle sue mani
A ritrovar la morte.
La bella si discolpa;
Lo placa, lo sospende:
Un oggetto, che s'ama,
Sempre ben si difende.
Il giunonio delubro
Gli mostra, e là lo guida,
A veder, se lo inganna,
O se a lui solo è fida.
S'aprono supplicate
Su i cardini sonanti
Le sacre porte amiche
Ai desiosi amanti.
Esce il sommo ministro
Col lungo onor del mento,
Sulle canute chiome
Col lunato ornamento.
Seguendolo dell'are
I custodi fedeli
Tutti in argentei lini,
E in biancheggianti veli:
Ricevono gli omaggi:
Ascoltan le preghiere:
Invocano la diva,
Che regna sulle sfere:
Uniscono le destre
Danzan poi gravi in giro
Tutti all'amabil coppia,
Che a far contenta usciro.
Bello il vederla lieta
Delle finite pene
Coronata di fiori

Esul-

Esultar sulle scene:
E di brillanti note
Al festevole invito
Celebrar, carolando,
Il bel destin compito.
Ma qual mai la interrompe
Fragore repentino,
Nunzio d'infausto evento
A sorvenir vicino?
Tutte raccolte in volto
Del cor le smanie, e l'ire,
Polifemo dall'antro
Sul giogo ecco apparire.
La cieca gelosia
Lo stimola, e gli addita
Nei duo felici amanti
La speme sua tradita.
Torvo minaccia, e freme:
Dal paventato scempio
Il sacro stuol tremante
Tutto rifugge al tempio.
Teme per se la ninfa,
Ma di se stessa insieme
Per la parte più cara,
Pel suo pastor più teme.
A scampar lo consiglia
Dalle man'empie, e crude,
D'un salto in mar si getta:
L'onda su lei si chiude.
Ah pastorello incauto!
Perchè mai forsennato
Per raggiunger l'amata,
Corri incontra al tuo fato?
Non vedi il reo gigante,
Che all'amor tuo fa guerra,

Quanta parte di rupe
Già ſradicata afferra?
Ahi! portator di ſtrage,
Vola dall'alto al baſſo
Dalle nervoſe braccia
Lo ſmiſurato ſaſſo;
E l'immun s'allegra
Sulle vulcanie cime
Mirando, come tutto
Il ſuo rivale opprime.
Con lui dalla montagna
Allor baldo, e veloce
Scende della vendetta
Il piacere feroce.
Sveglia gli archi ſonori
A inſuperbir ſul vinto.
Salta (1) la ſua vittoria:
Trionfa ſull'eſtinto.
Or ſecondami, o diva,
Che tuo cantor mi fai:
Funeſtò le tue ſcene
Il fier ciclope aſſai.
Leggiadro giovanetto,
Ch'a' tuoi bei ſtudj nacque,
Aſſai le orrende forme
Aubry ſoſtenne, e piacque.
Senti un dolce tremore
Di corde armonioſe

Raſ-

(1) Maniera greca, e latina. Orazio nella Satira v. lib. 1. fa dire giocoſamente da Sarmento a Cicerro: Paſtorem ſaltaret uti Cyclopa, cioè che ne rapreſentaſſe danzando la figura, ed il carattere.

Rassicurar la ninfa,
Ch' al suo furor s' ascose.
Placido torna il lido:
Il ciel torna sereno:
Vedila sorger fuori
Del salso equoreo seno.
Spunta il bel capo biondo:
Ecco la tesa vita:
Ecco il facile braccio:
Eccola tutta uscita.
L' aure innamora intorno,
Innamora le sponde:
La bella dea di Cipro
Così nascea dall' onde.
Costei, musa, è pur quella
Mimì, che, mentre altera
Và Galatea fingendo,
Può superar la vera.
Leggierissima scende
Sulle arenose spiaggie;
Cerca: ma dove, ahi! dove
Mai seco amor la tragge?
Ahi! la guida, ove giunta
Se di dolor non more,
E' perchè a miglior sorte
Vuol riserbarla amore.
Troppo breve delizia,
Deplorabile oggetto,
Misera! vede oppresso
Il suo pastor diletto.
Attonite ritarda
Le piante il primo affanno:
Le lagrime sui lumi
Istupidite stanno.
Trovar le vie del labbro

Il sospiro non puote:
Un gelo il cor ricerca:
Veste il pallor le gote.
Alfin si scote, e tutto
Pareggiando con l'arte
Il vero di natura,
Di là si stacca, e parte;
E col suo duolo estremo,
Che tutto fuor si mostra,
Corre al lido del mare,
Ed a pregar si prostra.
Pietosa ode il suo pianto
La dea del mar profondo,
E l'ode il tridentato
Dio dell'ondoso mondo.
Già sotto il cocchio intesto
Di gemme, e di coralli
Soffiano spume, e foco
I marini cavalli.
Le deità portando
Sull'alta conca assise.
Sparse (1) di giunchi, e perle,
Cerulee divise.
Quante ninfe, e tritoni
Intorno ossequiosi
I glauchi manti d'erbe,
E d'argento squamosi!
Come ben figurato
Verdeggia il volto! e come
Inargentate stille
Piovon le verdi chiome!

Dell'

(1) Si accennano gli abiti delle deità marine in questo, e ne' seguenti versi.

Dell'amante prostesa
Le preghiere gradite
Scender veggon sul lido
Nettuno, ed Amfitrite.
Ecco l'immenso sasso
Tocca il dio col tridente:
Muta il sasso figura:
Sorge in urna lucente:
In liquidi cristalli
Esce dall'urna un fiume:
Ed Aci trasformato
E' di quell'acque il nume.
Eccol nel novo aspetto
Uscir dell'urna fuori
Col crin tra canne, ed alghe
In cerulei colori.
Sotto forme sì vaghe
L'amante ninfa appena
Lo vede, che a lui vola
Sulla ridente arena.
Egli nel sen l'accoglie:
Stringe il suo bene in lei
Ella in lui la sua vita,
E l'opra degli dei.
Sulla felice coppia
Con liete maraviglie
Festeggiano i tritoni,
E di Nerèo le figlie.
Alfine in trionfale
Bella danza marina
Discende il dio dell'onde
Del mar con la reina:
E può in essa al bel viso,
Al gentil piè leggiero
Degna parer la Tinti

D'a-

D'aver sull'onde impero.
Entra la fedel coppia,
Che dolce ardendo stassi,
La sua gioja esprimendo
In trionfanti passi.
Entran le oceanine
Poi tutte, ed entran tutti
I minor dei, che fanno
Risonar lidi e flutti.
Pronto alfin della danza,
Ravvivator novello,
Entra saltante anch'*esso*
Il pastoral drappello.
Il mare, e la campagna
Le sue bellezze accoppia;
Arricchisce la scena,
E lo stupor raddoppia.
Mira, o dea, come incanta,
Mira, come sorprende
Lo spettacol, che tutto
Di regal pompa splende.
Non è questo degli occhi
Solo inutil diporto:
Dello spirito è vita,
E dei cori è conforto.
Vieni, e mentre plaudendo
Parma tutta tel chiede,
O dea, corona il genio,
Che ai tuoi piacer presiede.
E d'un tuo novo mirto,
Sulla difficil meta,
Se pur degno nel credi,
Onora il tuo poeta.

A MA-

A MADAMIGELLA

MIMI' BLANCHE

Danzatrice leggiadrissima nel teatro della corte di Parma.

LXXI.

PErchè a man piena
Versate fiori
Su questa scena,
O vaghi amori?
Tutti quì siete
In lieta schiera?
Scordato avete
Gnido, e Citera?
Parma vi piace,
Sopra ogni lido:
Sel guarda, e tace
Citera, e Gnido?
Ma voi volate
Folli, e vivaci
Ed agitate
Gli archi, e le faci;
E tutti in festa
Ver me conversi,
Chi, dite, appresta
La cetra, e i versi?
In così dire
Ecco animosa
Sul palco uscire
Mimì vezzosa.
Mimì, sì, quella
Incantatrice,

Se paſtorella,
Se cacciatrice.
Ma d'once preſo
Mai fu il modello
Del bene inteſo
Corpo sì bello?
Diedelo al mondo
La voſtra mano:
Grazie, al ſecondo
Sperate invano.
D'ogni ſua parte
Nel lavor raro
Natura, ed arte
Tutto ſtudiaro.
Che amabil viſo!
Che freſco aſpetto!
Che ben diviſo
Sorgente petto!
Qual di lucenti
Capei teſoro
Lungo cadenti
In nodi d'oro!
Come ſpedita,
Come mai giuſta
Vien l'agil vita
Nel cinto anguſta!
Che ben naſcente,
E ai vezzi agevole,
Obediente
Braccio pieghevole!
Amori, o quanto
Parmi dir poco!
Spira e al canto
Più nobil foco.
Cantar ſi deve

Bel

Bel piè danzante,
Tornita, e lieve
Gamba elegante.
Oh per qual dono
Con tanta legge
Al vario suono
Si move, e regge?
Il primo sola
Pregio si toglie:
Vola, e rivola,
S' intreccia, e scioglie.
Qual plauso allora
Che fa d' un salto,
Non vista ancora,
Vedersi in alto!
Che piacer, quando
Sul facil piede
L' aure destando
Girar si vede!
E cento affretta
Sue lodi, e cento
La gonnelletta
Turgida al vento.
Ma legge al ciglio,
Incauti, date:
Del bel periglio
Non vi fidate.
Dal terzo cielo
Mimì mandata,
In sì bel velo
A danzar nata,
Fà del par mille
Nascer, se miri,
Moti, e faville;
Passi, e sospiri.

PER

PER LAUREA
DI MEDICINA

In occasione che l'autore era infermo di reumatismo.

LXXII.

E Che? forse men destro
Io m'ergerò sull'ali,
E dove il divin estro
Chiama, men franco andrò;
Perchè non m'ode il nume
Saettator de' mali;
Perchè l'ingrate piume
Ancor guardando io stò?
Scendi, o diletta Euterpe,
E il nemico raffrena
Umor, che cieco serpe,
Maligno irritator.
M'udisti: te presente
Sento all'aria serena,
Che d'intorno repente
S'accende di splendor.
Teco dall'almo regno
Ecco un bell'inno venne,
Che del dorico legno
Dalle corde fuggì.
Lo riconosco al suono
Delle animose penne.
Tu mel recasti in dono
In sì celebre dì.
Vieni, o di greca lira

Ar-

Armoniofo figlio,
O qual f bea mai fpira
Aura d'intorno a te!
Di Coo vedi la bella
Arte, che intento il ciglio
All'immortal favella
Tien, che Dirce ti diè.

Su le parmenfi arene
Di regal luce ardenti
Dall'argivo Ippocrene,
Che dei pronto feguir.
Giacchè non forfe invano
Portai ne'tofchi accenti
L'imaginar tebano,
E il vivo colorir.

Inno, tu fai, che lieve
Il tempo avaro fugge,
E che farlo più brieve
Tenta morbo fatal;
Onde venga più ratto
Colei, che tutto ftrugge,
E un re, nud'ombra fatto,
Rende al bifolco ugual.

Vola, e le dotte chiome
Di Manici, che puote
Al Taro accrefcer nome,
Cingi l'eterno onor.
Ben fia meglio, che tanto
Delle olimpiche rote
Far materia al tuo canto
La polvere, e il fudor.

Quanti per lui non anco
Spiran aure celefti,
Che morte al freddo fianco
Aggiungerfi fperò!

Uom-

Uom, che disarma i rei
Mali, alla vita infesti
In terra ai sommi dei
Io somigliar vorrò.

Ma, bell'inno, deh piega
Le piume, ove d'un volo
Saggio garzon ti priega,
Sua speme, e suo pensier.
Da lui, mira, qual ebbe
Ghirlanda al crin, che solo
Ai migliori si debbe
Sul peonio sentier.

Se non che veggio un dio,
Che ad illustrarlo move,
Inno, sul plettro mio
Degno di lui ti fa.
Te, Morgagni, ravviso,
Te, dal grembo di Giove
Quasi luce diviso,
Serbata a questa età.

Le immortali tue carte,
Che sì nomar ti fanno,
Già l'anatomic'arte
In Pindo coronò;
E senza ugual pur anco
Te il pensoso britanno,
Te l'ingegnoso franco,
E il batavo ammirò.

LA VECCHIEZZA CORTEGGIATA

A DELIA

In occasione di un dono di manichetti merletto di Francia fatto all' autore dalla medesima.

LXXIII.

BIanca il crin, rugosa in fronte
La vecchiezza incensi ardea
Ad Amor, che Anacreonte
Anche amabile rendea.
Rallegravasi in vedere
Il buon veglio fortunato
Da fanciulle lusinghiere
Di ghirlande coronato.
Oh, dicea, nume di Gnido,
Gioventù sia, quanto vuoi
Bella pur: di lei mi rido,
Non invidio i doni suoi.
Abbastanza i tuoi favori
Mi fan gir fastosa, e lieta,
Se pien d'anni tanto onori
Il divino mio poeta.
Vedil scriver versi eterni,
Ber, danzare, e, sù le chiome
Intrecciat i fior materni,
Emendar l'età col nome:
Rise Amore, ed allor vago
Di piacerle in questi accenti
S'udì farsi a lei presago
D altri illustri, ignoti eventi.

[O vec-

O vecchiezza, sorridendo,
Le dicea l'alato dio,
Se sì chiara in Teo ti rendo,
Forse altrove nol poss' io?

Verrà un dì, che presagire
Benchè ascoso a te mi lice,
In cui tutta rifiorire
Tu vedrai Parma felice.

Lo splendor dei giorni d'oro
Scenderà sulle sue rive,
Verran l'arti, e in un con loro
Quanto in terra immortal vive.

L'orneranno novi tetti
Belle vie, vaghi passeggi,
Marmi, e tele, e studj eletti,
Bei costumi, ed auree leggi.

Al favor di sì bei giorni
Colà vivo un altro vate
Pari al greco fia, che torni,
Se non d'estro, almen d'etate;

E, scordato d'ogni danno
Della cieca sorte ingiusta,
L'a me muse lo vedranno
Posar seco all'ombra augusta.

Nobil ninfa a quelle arene
Dagli amici dei si serba,
Onde Parma, al par d'Atene,
Del bel dono andrà superba.

D'alto sangue degna prole,
Splenderà tra l'altre belle
Vincitrice, come il sole
Vincitor tra l'altre stelle.

Come grande, e maestosa
Pur le grazie per man guida!
Cedi, o Palla, e tu, vezzosa

Dea,

Dea, che il pomo avesti in Ida.
Io la veggo: oh quante, oh quante
Già vittorie attendo, e spero
Nel bel giro scintillante
Dei grand' occhi tinti in nero!
Io la veggio al buon cantore
Fra i bei genj là raccolto
Volger piena di favore
Generosa il nobil volto.
Tu, vecchiezza, allor potrai,
Di tua sorte alto allegrarti,
Che nel buon cantor vedrai
De' suoi doni tutta ornarti.
Per lei fia, che le man use
Ad intesser note illustri
Ricche mostrinsi alle muse
D' intessute maglie industri.
Tesserà queste con arte,
Senna in fila ben ritorte,
Su trapunte affisse carte,
Del lavor fedeli scorte.
A me i fati alzaro il velo,
Delia è il nome di colei,
Che nel suo bell'astro in cielo
Ancor tengono gli dei.
Così ai numi giusto parve
Onorarti in nove guise.
Tacque Amore, e ratto sparve,
E vecchiezza altera rise.

I N

IN LODE

DI BELLA DAMA DI CASA NARBONNA

LXXIV.

SPerto pittor ascreo,
Nobil Narbonna, io sono:
Del mio tardar perdono,
Nò, chiederti non vuò.
Se la tua bella imago
Sia facile fatica,
Lo specchio tuo tel dica,
Che ragion far mi può.
Qual finor cosa mai
La cetra mia sospese!
Qual men facondo rese
Il forte mio pensar?
Insuperbir fra mille
Dei del mio vinto ingegno:
E di tua gloria degno,
L'indugio mio trovar.
Molto sudai cercando,
Nemico di lusinga
Stil, che m' adombri, e pinga
La tua gentil beltà.
Sempre di quel, che sei
Trovai lo stil minore,
E ne sorrise Amore,
Che senza ugual ti fa.
Chi può quell'aureo crine,
O libero, e disciolto,

O in

O in biondi nodi avvolto
Al vivo colorir?
Chi può tra le tue treccie
Sì terse, e sì odorose
A mille cor l' ascose
Insidie discoprir?
Non le spiegò sì vaghe
La ninfa fuggitiva,
Che su la patria riva
In lauro si mutò.
Allor che perder volle
I giorni suoi più lieti;
E il nume dei poeti
Felice far negò.
Non seppi mai quegli occhi,
Caro dei cor periglio,
Due stelle del tuo ciglio,
Quanto convien, ritrar.
Così cerulei forse,
E lucidi più ch' altri;
Ma non gli avrà più scaltri
L' azzurra dea del mar.
L' anima eccelsa in essi
Talor vidi apparire,
Bella nelle bell' ire,
Bella nella pietà.
Gli vidi vincitori
Vibrar faville, e dardi,
E dominar co' sguardi
La nostra libertà.
Che volto! ove coi gigli
Le rose april divide,
Ove sì fresca ride
La prima gioventù.
Prassitele, che il greco

Marmo animar potesti,
Su l'opra deporresti
La man vinta ancor tu.
Formò, cred'io, la stessa
Agilità il tuo piede:
Tersicore gli diede
In danza il primo onor.
Men lieve in suo confronto
Su l'alba il volo spiega,
Aura, che passa, e piega
Appena l'erbe, e i fior.
Che ritondetto braccio!
Dolce d'amor catena
Può sol di grazia piena
L'ugual Ciprigna aver:
Nobile, se si move
Senz'arte grazioso,
Nobile, se vezzoso
Si lascia in giù cader.
Che nitida, che molle
Lunghetta man tornita,
Che in sì gentili dita
Và bianca a terminar!
Immobili il piacere
Vi tiene le pupille,
Come vi sembri mille
Dolcezze imaginar.
Quanti bei nei dispersi
In questa parte, e in quella!
Qual su la guancia bella,
Qual sul l'eburneo sen:
Son questi in mezzo ai doni
Di tua beltà perfetti,
Come bei nuvolett
Sparsi in un ciel seren.

Qua-

Qualor cantar poi t' odo,
  Come rapir mi ſento
  Dal vezzo, e dal concento,
  Che ſai col labbro ordir!
Dalle tue dolci note
  Pende l'orecchio mio,
  E l'avido desìo
  Paventa il tuo finir.
Amabil tutta ſei,
  Gentil Narbonna, e puoi
  Sol con gli eſterni tuoi
  Pregj una dea parer.
Una terrena dea,
  Cui della vita è dato
  Correre un fortunato,
  E ſplendido ſentier.
Della bell'alma io taccio
  La luce alma, e divina,
  Che in terra, qual reina,
  In sì bel corpo ſtà.
Come potrebbe il canto
  La ſua beltà immortale,
  Se la caduca, e frale
  Tutta uguagliar non sà?

IN MORTE DELLA VALOROSISSIMA

A R G E N E

Pastorella di Arcadia

ALL' INCLITA CLIMENE

Serella dell' illustre defonta.

LXXV.

PErchè ti veggo accanto
 Di lamentabil' urna,
 Bella Climene, in pianto?
 Perchè sì taciturna
 La selva intorno stà?
 Questo è l'arcade bosco:
 Ahi morte inesorabile!
 La tomba riconosco,
 Ch'or l'arco inevitabile
 Tanto superbo ir fà.

Inclita ninfa afflitta,
 A chi pietà non fai?
 Da nero stral trafitta
 Quella piangendo vai,
 Tuo troppo breve amor.
 I sacri genj ascrei,
 Che sempre ti accompagnano
 Teco dei fati rei,
 E degli dei si lagnano
 Ahi! sordi al tuo dolor.

Vedi

Vedi le dee dei fonti,
Sdegnose, turbar l'onde:
Vedi le dee dei monti
Dal crin sparso le fronde
Per affanno strappar.
Giacente ecco ogni gregge
Ricusa l'erbe squallide:
Tutto par l'empia legge,
E l'ombre ingorde, e pallide
Di Stige detestar.

Forse più Pan gli armenti,
Più cura le capanne?
Non odi quai lamenti
Fà dalle sette canne
In suon lugubre uscir?
Tal pianse in su la riva
Quando altra forma prendere
Vide la fuggitiva,
Che in un gli fè sospendere
La mano, ed i sospir.

Fatal nembo improvviso
Qual ninfa ha mai rapita!
Purpureo fior reciso,
Che della prima vita
Sul verdeggiar perì.
Quante al mondo ancor sole
Grazie, e virtù si giacquero!
Quante dolci parole
Oimè, per sempre tacquero!
Quanta speme morì!

Che a lei valse il vetusto
Di nobiltà splendore?
Che il gentil ceppo onusto
Di pacifico onore,
E di nome guerrier?
Col freddo piede avaro
Ahi cieca! e al vile, e al nobile
Dura morte del paro,
Batte al tugurio ignobile,
Batte al palagio altier.

Qual notte è sù quel ciglio,
Che splendea come stella!
Dov'è la rosa, e il giglio,
Che dipingea la bella,
Guancia in vivo color?
Così d'Arcadia, o numi,
Ah! da voi si difendono
Le belle cose? e ai fiumi
Neri così discendono
Sul più ridente fior?

Ma che? tutta non anco
Argene a noi fu tolta:
Febo mi siede al fianco:
Bella Climene, ascolta
Quel che a te dir mi fa.
Sospendi le querele
Sì sconsolate, e tenere:
Ad onta del crudele
Destin, dopo il suo cenere
Argene ancor vivrà.

Nel

Nel nobil cor, nel vago
Tuo volto i boſchi avranno
Di lei ſempre un' imago
Il troppo acerbo danno
Poſſente a riſtorar.
Al duolo, onde ſei vinta,
Legge ah! ben puoi preſcrivere.
Quella, che piangi eſtinta,
Come ceſsò di vivere,
Se in te la puoi trovar?

IN LODE
DI BELLA DAMA
DI CASA DEL BONO.
LXXVI.

DEttami, Amore, i verſi,
Che per colei cantaſti,
Quando tu pure amaſti,
Tu, che fai gli altri amar.
Vo' d' un leggiadro canto
Ornar Del Bono bella,
Che per beltà può quella,
Che t' arſe, pareggiar.

Tu forſe, tu nol credi?
Volgi, o vezzoſo nume,
Ver lei l' agili piume,
Vieni, e ragion mi fa:
Vieni, e in queſt' una accolto
Vedrai quanto più piace:

Bella se parla, o tace,
Bella se move, e stà.

Le grazie accompagnate
Dal riso, e dal piacere,
Danzan men lusinghiere,
E men veloci ancor.
Parton dalle sue labbra
Di dolci accenti piene
Le amabili catene,
Che legano ogni cor.

Ma dove Amor, ma dove
Si tolse le faville,
Che dalle sue pupille
Fuor balenando van?
Certo son particelle
Del puro foco eterno,
Che l'astro tuo materno
Sì vivo splender fan.

Amor, dal tuo bell'arco
Non escon miglior dardi
Di quei, che coi bei sguardi
Fai dal suo ciglio uscir.
Chi può di quei begli occhi
Al grazioso alzarsi,
A lei vinto non darsi,
Non ardere, o languir?

Bastano questi soli
A far di chi l'adora,
O il fortunato ognora,
O il misero destin.

Sebben non men fatali,
Porta ella insidie ascose
Per entro le odorose
Anella del ben crin.

O chiome, che senz' arte
Ritorte in neri nodi
Poteste cento lodi,
Cento sospiri aver:
Perchè, perchè cercate,
Nemiche al mio riposo,
Da pettine ingegnoso
Nuov' arti di piacer?

Ma chi voi, vive nevi
Può del bel sen mirare,
Resistere, e serbare
Il core in libertà?
Non così ben diviso
Mostra Ciprigna il petto,
E qual n'abbia dispetto
Gnido, e Citera il sà.

Amor, quale in costei
Sorge importun rigore?
Vedila in bel rossore
Le guancie colorir.
Tu sai, ch' ai dotti carmi
Nulla tentar si vieta;
Sai, che gentil poeta
Mai non fu senza ardir.

Amor, per coronarla
In Gnido a chieder manda

Una immortal ghirlanda
Di lei degna, e di te.
Quella ghirlanda sia,
Che al crin porta colei,
Ch'uomini ardendo, e dei,
Il bel natal ti diè.

AL SIGNOR MARCHESE

DI FELINO

In occasione che fu splendidamente rimunerato dalla sua Corte.

LXXVII.

PEr te, signore, affretto
I versi su la lira,
Un nobile subietto
Il tuo poeta inspira.

Per te Clio mi disserra
Fonti a pochi concesse,
Filippo è un nume in terra,
Che te gran genio elesse.

La luce, che in te splende
Propria del tuo valore
Dalla sua luce prende
Splendor novo, e maggiore.

Parte dal suo tesoro

Ec-

Eccelso guiderdone,
Di tua virtù ristoro,
Di tua virtù ragione.

Di tue belle fatiche
Viene a farsi corona:
Con cento lingue amiche
Fama di te ragiona.

Te celebra nudrito
Dell' arti egregie in seno,
Te di saper fornito
Te di facondia pieno.

Te per dono immortale
Di gran mente ammirato,
Con un cor senza uguale
Dalla bontà formato.

Te, che nulla cercando
Di tutto sei ben degno,
Solo in Filippo amando
Lo splendore del regno.

Te fermo, e coraggioso
Di giustizia custode.
Te d'ogni cor più ascoso
Penetrator con lode.

Tardo a l'ire, che sono
Consigliere di pene,
Pronto al dolce perdono
Ond' uomo un dio diviene.

Splendido, quando adempi

Del principe i voleri,
Ed illustri i suoi tempi
Coi doni, e coi piaceri. —

Provido, se i commessi
Popoli ben ripari,
Quando le care messi
Niegano i solchi avari:

Rinovatore in fine
Di Parma, che abbellita
Da sponde pellegrine
Gli ammiratori invita.

Oh quanto non contenta
Di più sparge la fama!
Nè il tuo rigor paventa,
Che le lodi non ama.

Arti in regno tornate,
Antichità dischiuse,
Nobilmente albergate
Le scienze, e le muse.

Ma mostrarti mi giova
L'amor publico or come
Plausi, e incensi rinova
Al tuo cresciuto nome.

Vè quante, egli a te tragge,
Degne de' versi miei,
Liete ninfe selvagge,
Agresti semidei,

Di Felino son' elle

Le

Le deità cultrici,
Che le sue piagge belle
Per te chiaman felici,

Felici i campi, e i greggi,
Felici quelle genti,
Che sotto le tue leggi
Godranno ozj innocenti.

Mira quante ghirlande
Recan di fior tessute
A Filippo ognor grande
Ne' premj di virtute.

Non più giacer vedrassi
Felino al mondo ignoto:
Delle muse ecco fassi
La delizia, ed il voto.

Ecco ai vaghi suoi colli
Cerere amica riede,
E coi satiri folli
Bacco vi volge il piede.

Tutto si fa più bello,
Tutto in lui più ridente;
Del suo signor novello
Tutto la gloria sente.

B R I N D I S I

Alla tavola dell' Illustr. e Rever. Monsig.

VESCOVO DI PARMA

LXXVIII.

COme io mai, cantor profano,
Impetrar posso le corde,
Che temprò già sul Giordano
L'idumeo profeta, e re?
E pur quelle or io vorrei
Risvegliare al suon concorde;
Che così, come dovrei,
Canterei, signor, di te.

Di te saggio, almo pastore,
Gran custode del tuo gregge,
Cui le sante vie d'amore
Sai sollecito additar.
Tua virtù d'esso tu fai
Dolce guida, e fedel legge:
Esser padre a tutti sai:
Sai, temuto, farti amar.

Vivi dunque, e tu nel tempio,
Pien di luce la gran mente,
Siegui a farti il vivo esempio,
In cui tutto il cielo unì.
E se noi di te fè degni
Il magnanimo Clemente,
Celebrato viva, e regni;
E di Pietro vinca i dì.

LA

LA CIOCCOLATA

Canzonetta del Sig. Conte

CAMILLO ZAMPIERI IMOLESE

ALL' AUTORE

In occasione di nobili nozze.

LXXIX.

CIgno ligure immortale,
Che con ale
Instancabili ten vai,
E per giusto altero vanto
Di bel canto
Lungo Eurota par non hai.

Frugon, vieni, in questo eletto
Dì t'aspetto,
Che a gustar accinto sono
Quell'ambrosia preziosa,
Odorosa,
Che da te mi venne in dono.

Onorar vò in tal maniera
Coppia altera,
Che d'amor cesse ai bei dardi;
E per cui Parma or giulive
Fa sue rive:
Frugon, vieni, a che più tardi?

Pri-

Privilegio è sol de' vati
Gir portati
Dai begli estri, che hanno in seno;
E, qualvolta loro aggrada,
Lunga strada
Trasvolar in un baleno.

Già ti veggo;
Il gentile
Genio splende a me d'intorno,
E poet che faville
Vibra mille
Nel solingo mio soggiorno.

Sin che io fendo la fragrante,
Nereggiante
Massa i piccioli bocconi,
Tu il vasello mi risciaqua,
E poi l'acqua,
Misurandola, vi poni.

Sotto il trespolo rotondo
Un giocondo
Foco vò ci dia trastullo,
Qual di Gnido all'alma dea
Far volea
Già l'amica di Catullo.

Vò che in fiamme sien conversi
Tanti versi,
Che ognor fanci crudo assedio:
Tanti versi de' poeti
Infaceti,
Che del secol son il tedio.

Ri-

Riderà dal bel Permeſſo
Febo ſteſſo,
E le muſe rideranno
Veggend'arſe, e al vento ſparte
Quelle carte,
Lor vergogna, e loro affanno.

Su: già ſento ferver l'onda:
Vi s'infonda
La gratiſſima paſtiglia:
Orgoglioſa s'alzi, e creſca:
Ma non eſca:
Tienvi attento ben le ciglia.

E quand'è tre volte aſceſa,
E diſceſa,
Al tormento alfin l'invola.
Senti come il buon vapore,
Che vien fuore,
Tutta l'anima conſola!

Quell'ordigno là mi porgi,
Che tu ſcorgi
D'ugual denti aver tre ſchiere:
Trà le mani mentre il giro,
E raggiro
Il liquor ci meſce, e fere.

Già la ciotola cineſe
La corteſe
Spumant'onda in ſen riceve.
Bel vederla alto ſalita
Star due dita
Sopra l'orlo lieve, lieve!

Con

Con le labbra di rincontro
Valle incontro,
Come ognuno far costuma:
Il piacere si raddoppia,
Quando scoppia
L'aria chiusa nella spuma.

Senti il cinnamo odorato
Come è grato
Alla bacca d'India unito?
Ma gli aromi tutti avanza
La fragranza
Del buon frutice di Quito.

Noi frattanto, che faremo?
Canteremo
Di due sposi l'alta lode:
Ben è folle chi sedendo,
E bevendo
Mormorar d'altrui sol gode.

Canteremo gli occhj ardenti
Risplendenti
D'una luce oltremarina,
Quai fur visti all'alma diva,
Quando usciva
Dalla ciprica marina.

Canteremo i nerotinti
Crini avvinti
Trà 'l sottil batavo lino,
O scendenti giù disciolti,
O raccolti
Sul bel collo alabastrino.

Tu, cui ſorte diè ſovente
Star preſente
Alle glorie alte di Siſſa,
Sai nell' inclita donzella
Qual mai bella
Gli alti dei virtude han fiſſa.

Sai, che ſtranie lingue ignote
Finger puote
Con tal' arte, e leggiadria,
Che di Senna in ſulle ſponde
O ſull' onde
Par dell' Iſtro nata ſia.

Sai qual grazia altera, e nova
Da lei mova,
Quando in danza il piè raggira,
S' alza intorno il comun grido,
E il ſuo fido
Via più n' arde, e la rimira.

Del ſuo fervido, amoroſo,
Fido ſpoſo,
Non sò dir qual ſia di due,
Se col guardo, che a lei ſpinſe,
Ei la vinſe,
O ſe vinto egli pur fue.

S'egli vinſe: chi n' eſprime
Qual ſublime,
Nobil preda a lui mai tocchi?
Se di lei fu la vittoria,
Bella gloria
Darſi vinto a sì begli occhi!

Ma

Ma la tazza vuota veggio:
  Che far deggio?
  Ahi che l'estro m'abbandona?
  Frugon caro, degli egregi
  Loro pregi
  Canta il resto in Elicona.

RISPOSTA DELL' AUTORE

AL SUDDETTO SIGNORE

Sull' istesso argomento, e nell' istessa occasione.

L X X X.

IMolese altero ingegno,
  Se mi sdegno
  Col tuo stil, tel soffri in pace;
  Tu non sai qual io nascosa
  Fortunosa
  Porto in sen cura mordace.

Non avessi mai cantata
  L'odorata,
  Soavissima bevanda,
  Bella d'arte illustre prova!
  Per cui nova
  Ti diè Febo al crin ghirlanda.

Per me il pallido Galeno
  Rio veleno
  Vuol che sia, nè ragion sente;
  E di zolfi, e di mortali,

Cru-

Crudei sali
Mi contrista ognor la mente.

Creder deggio ai detti sui
Io, che fui,
Di tal manna gran maestro,
Di tal manna, che in sen mille
Già faville
Mi destò di gentil estro.

Me già sano, e sprezzatore
Del rigore,
Con cui sempre Coo consiglia,
Balzar fuor col primo lume
Dalle piume,
Già vedea l'alba vermiglia.

E sentia dei carbon vivi,
Fuggitivi,
Fuor dei vortici spumosi,
Per l'aurette intorno erranti
Ir vaganti
Mille spiriti odorosi.

Me vedeva in nappo d'oro
Trar ristoro
Dagli aromati agitati:
Nè curar l'eterne vene
D'Ippocrene
Che son favole de' vati.

Ora l'indico composto
Sta riposto
Sotto fida, austera chiave;
Ed il medico divieto,

Chiu-

Chiuso, e cheto,
Per mia pena, osserva, e pave.

Giace il tripode gelato
Col dentato
Agitabile stromento,
E col picciolo ozioso,
Polveroso
Svegliator d'amico vento.

Tace il vaso un dì fumante,
Gorgogliante
D'onda turgida, e proterva,
E vi tesse entro romita
La punita
Sfidatrice di Minerva.

Di niun uso stan le rare
D'oltre mare
Tazze algenti in sul cammino,
Ed in vano ostentan fuori
I colori,
Ed i volti di Pechino.

Così vuol peonia legge,
Che mi regge,
E fa mesti i giorni miei,
E'l buon succo mi rimove,
Che con Giove
In ciel chieggono gli dei.

Se non fosse, che in me langue
Domo il sangue
Da tristezza taciturna,
Nè più penne pel ciel batto;

Nè

Nè più tratto
Plettro d'oro, o cetra eburna;

Me vedea, Zampier, mal eredi,
Porre i piedi
Sul ſuo margine il Santerno,
E te ſtringer d'un ampleſſo,
O conceſſo
A' dì noſtri cigno eterno.

Viſto avreſti, con qual certa
Mano eſperta
Il licor, che ſerve, e fuma,
Delle tazze oltramarine
Sul confine
Fo che s'erga in denſa ſpuma.

Teco aſſiſo tra le belle
Tue ſorelle,
Cui cantar tue rime inſegni,
Pien d'ambroſia il caldo petto,
Avrei detto
Verſi anch'io di viver degni.

Detto avrei, come Corona,
Se ragiona,
Se ſorride, ſe ſoſpira,
Lega l'alme in ogni loco,
Dolce foco,
Dolce voglia d'amor ſpira.

Detto avrei, come fra tanti
Prodi amanti,
Che 'l bel nodo ſoſpiraro,
Fida eleſſe il garzon fido,

Che

Che al suo grido
Arse prima sul Panaro.

Detto avrei, quante leggiadre
Dalla madre
Trasse amabili maniere,
Dalla madre, che in crin bruno
Sembra Giuno
Quà giù scesa dalle spere.

Nè ai grand' avi, ond' ella sorse,
Poca forse
Dato avrei parte del canto,
Che sul calle degli eroi
Fur tra noi
Quel ch' Ettore fu sul Xanto.

Cento italiche vezzose,
Chiare spose
San se in altra età più lieta
Tra gli amori anch' io cantai,
E sembrai
Non ignobile poeta.

A D

AD UN CACCIATORE

LXXXI.

CAcciator prode,
Io ti dò lode,
Che ben ſi vede,
Quai ricche prede
Tu ſol ſai far.
Cintia non anco
Altro più franco
Vide fra i foſchi,
Frondoſi boſchi
L'armi trattar.
Già in verde alloro
Con punta d'oro
Sculſe il tuo nome;
E già le chiome
T'inghirlandò.
Già colli, e piani
Ai fidi cani,
Ch'al novo giorno
Svegli col corno,
Tutti ſacrò.
Tu ſei de' ciechi,
Riposti ſpechi;
Di belve ſei,
E in un d'augei
Novo terror.
Siegui, e nemica
D'ozio fatica
Non mai t'increſca,
E il buon t'accreſca
Natio vigor.

Qual vuoi più bello
Premio di quello,
Che ai sudor tuoi
Propizia poi
Sorte donò?
Le tante illustri
Tue prede industri,
L'eroe Farnese
D'un suo cortese
Sguardo degnò.
Questi da Sala
Or spiegan l'ala
Versi, che in fretta
Sacro mi detta
Genio gentil.
Io son Comante,
Pastor, cui tante
L'almo Elicona
Sue rime dona
Di terso stil.

PER MONACA

Mentre l'Autore dimorava in Venezia.

LXXXII.

GIA' fui d'Arcadica
Selva cultore,
Che lungo Parma
Sorgea lietissima:
Già non ignobile
Vissi pastore.
Allor le dispari,

Mio

Cerate canne
Mio piacer furo:
Me allora udirono
Silvani, e driadi,
Greggi, e capanne.
Allora amabile
Ninfa felice
Ebbe il mio canto,
Che a lei per riedere
Ripercotevasi
Nella pendice.
Punte d'invidia
L'altre del bosco
Ninfe ad udirlo
Spesso si posero,
Dove il bell'aere
Più d'elci è fosco.
In fronte ardevami
L'estro, e il disio
Di bella lode,
Sovente d'edera
Inghirlandandomi
L'arcade dio.
Meco era Iperide,
Facondo fabbro
D'eletti carmi,
Che come liquida
Vena di nettare
Gli uscian dal labbro.
Meco era Mennone,
Meco il diletto
Aristofonte;
Cui le pieridi
Tutta inondavano
La lingua, e il petto.

Ma poichè torbide
L'ore serene
Si fer per colpa
Di sorte instabile,
Lasciai le floride,
Parmensi arene.
Colà ad un ispido
Ginepro acuto
Partendo appesi
L'agreste calamo,
E dissi: restati
Quì solo, e muto.
E dove, o d'Adria
Sublime regni
Augusta donna,
Pronta a raccogliere
I cari a Pallade
Beati ingegni,
Venni, e in bell'ozio
Tutte scordai
Le basse cure,
Che a ferir fervido
Eccelso spirito
Non giunser mai.
Come or quì tessere
Posso io parole
Su la silvestre
Sampogna facile,
Che i boschi, e i gelidi
Fonti amar suole?
E cantar inclita
Vergine saggia,
Che d'un bel pregio
Può nuda, e povera
Lasciar la patria,

Parmense piaggia?
Di lane cingersi,
Depor gli adorni
Manti, e, sprezzando
Le faci pronube,
A dio rivolgersi
Su i miglior giorni?
Quì rivi lucidi,
Quì valli ombrose
Non veggio intorno,
Ma sol nettunie,
Ignote a Titiro,
Sponde arenose.
Delubri celebri,
Superbe mura,
Marmorei ponti,
Genti, che, libere,
La fronte mostrano
Lieta, e sicura.
Non quì d'ombrifere
Frondi vestito
Faggio m'invita,
Non lento salice,
Non olmo a vedova
Vite marito;
Ma spesso l'agile
Gondola bruna
Me ad altro intento
Che al biond' Apolline
Porta per l'ampia
Cheta laguna;
E volti gli arbori
Veggo in antenne
Sonanti bronzi
Dal fianco mettere,

E ai venti indomiti
Dar larghe penne.
E il leon veneto
Sulle bandiere
All' uopo pronte
Mostrare all' aria
Di valor gravide
L' ire guerriere.
Pur forza è sciogliere
Versi, che ratto
A te sul Taro,
Geltrude, volino,
Fior delle vergini
Parmensi intatto.
Dunque, o nereidi,
Marine dive,
La verde chioma
Di gemme tremule
Cingendo, alzatevi
Sopra le rive;
E, se in Pausilippo,
Se in Mergillina
Sincero feste
Primo a dischiudere
La nuova armonica
Fonte divina,
Onde l' altissimo
Dio de' poeti
Seco amò i curvi
Lidi trascorrere,
E al sole appendere
L' umide reti,
Versi inspiratemi,
Che Parma ammiri,
Versi, ove luce

Di

Di vere immagini
Dentro e di liriche
Forme s' aggiri.
Vuoi dunque, o tenera,
Leggiadra figlia,
Dal sen materno
Così disgiungerti,
E queste ascondere
Sì ardenti ciglia?
Nè vuoi conoscere
Di madre il nome?
Queste, oimè! queste
Vuoi tu recidere
A dotto pettine
Dovute chiome?
Ahi! qual t'apprestano
Non lieve affanno
Gli aspri digiuni
Tra i brevi, e pallidi
Sonni, che attendere
L'alba non sanno.
Guarda il silenzio,
Che là t' aspetta
Col sacro dito
Sul labbro mutolo:
Ah! bella, fermati,
Vergine eletta.
Vuoi là tu girtene
Dov' han lor sede
Rigori eterni;
Donde a te vietasi
Mai più ritorcere
L' incauto piede?
Sel vede, e duolsene,
Sel vede, e piange

L'abbandonato
Garzon di Venere,
E l'arco inutile
Per l'ira frange.
O ninfe equoree,
Non è costei
No, mortal cosa:
Gli occhi suoi spirano
Virtù, che partesi
Dai sommi Dei.
Vede ella i miseri
Beni, onde è vaga
Mal cauta voglia,
Che al peggio appigliasi,
Alma non rendere
Quaggiù mai paga:
Vede la giovane
Stagion vivace
Presta sull'ale
Fuggir volubile,
E presto perdere
Quel che più piace.
E fuor del tramite
Diritto uscita
Turba d'affetti
Gir cieca, e rapida,
E tutta mescere
L'umana vita.
Però sollecita
Volge le spalle
A questa ingombra
D'amare lagrime,
Piena d'insidie
Terrena valle.
In cella chiudesi,

Con

Con dio ragiona:
Voi di ramosi
Coralli candidi,
Ninfe, apprestatele
Gentil corona.
Sin dall'adriaco
Lontano lido
Fate a lei plauso:
Su vanne, ditele,
Vanne, ove aspettati
Celeste nido,
Nido castissimo,
Su cui non piomba
D'augel rapace
Nemico artiglio:
Vanne, purissima,
Sacra colomba.

STANZE SDRUCCIOLE
PASTORALI.
PER IL SANTO NATALE.

(no

OR che l'ore del ſonno il boſco imbruna-
E i chiuſi armenti il fido ovil ricovera,
Deh! perchè lieti a cantar mai s'adunano
Quanti Paſtor la bella Parma annovera?
Le ſiepi ecco fiorir, che i campi imprunano,
La ſelva verdeggiar già d'onor povera:
Fra l'ombre un giorno inuſitato irradia:
Che notte è queſta, o mia diletta Arcadia?

Bianco di nevi, e mal ſui piedi ſtabile
Per le lucenti brine, che il circondano,
Non è queſto il Dicembre diſamabile
Foſco di nubi, che le terre inondano?
Per qual ignota a noi cagion mirabile
Valli s'inerban mai, ſelve s'infrondano?
Chi fa mai l'anno ſue ragion sì cedere?
E a nova gioventù così mai riedere?

Ti ravviſo: ſei tu quella veridica
Notte beata, che il mal noſtro termina,
Onor dell'Idumea cetra fatidica, (na:
Notte, che il pianto e'l reo ſervaggio eſtermi-
Notte, che dall'eterna arbor Davidica
L'almo Riparator rampollo germina,
E fa nel Divin modo incomprenſibile
La grand'opra d'amore a noi viſibile.

O diva notte, che ſul fallo vetere
Di Grazia lo ſplendor vieni a diffondere!
Sì, tutte cantin le agreſti cetere,
E gli antri e i colli s'odan lor riſpondere:

S'oda-

S'odano il nato Nume alto ripetere,
Che sè volle ai superbi in cuna ascondere
Ed agli umili con felice augurio
Prima mostrarsi nell'umil tugurio.

Voi semplici Pastor, mentre in altissimo
Silenzio i campi e i greggi in un giacevano,
Primi veniste a lui, quando il lietissimo
Natal l'alate Schiere in Ciel spargevano,
Arcadia mia, tanto al Fanciul santissimo
In fin d'allora i tuoi Pastor piacevano!
Su via le tue forelle alto il risuonino,
E i voti e i canti al nascer suo rinnovino.

Dei Panellenii paschi o cultor nobile (1),
Sveglia le avene tue, che in ciel sospendere
Possono ad ascoltarti il vento immobile,
E il buon Titiro antico ai boschi rendere.
Lunge da noi profano volgo ignobile:
Ecco i silvestri Dei tutti a te scendere:
Ve' che le Ninfe di venir non restano; (no.
Ve' che al tuo crine altre ghirlande apresta-

Tu Diodoro (2) mio, su vieni a sciogliere
I modi, che il parlar Febeo colorano,
Tu, che in liberi carmi il pregio togliere
Potesti a quanti l'erto colle onorano.
Dee l'alma cuna il bell'omaggio accogliere,
Che a te le Grazie, a te le Muse infiorano,
Lascia il Delfico bosco, ove soggiornano
Gli estri, che novi il novo stil t'adornano.

N 6 Ta

(1) *Eaco Panellenio Vic. Cust. della Col. Parm. Il Sig. Conte Sanvitale.*

(2) *Diodoro Delfico. Il P. Bettinelli Gesuita, che ha stampato un Volumetto egregio di versi sciolti.*

Tamarisco (1), dov'è la dolce, e gaja
Sampogna, che sì terso il suon sa fingere,
E può, cantando, la Parmense ghiaja
Tutta dei fiori d'Eliconia pingere?
Te di sua man cinse di rose Aglaja:
L'onesta guancia di rossor non tingere:
Qual mai ti può timor l'alma conquidere?
Mira l'almo Fanciul ver te sorridere.

Tu (2) caro a Pan, tu pien di fuoco Aonio,
Perchè ti veggio a noi sì tardo giugnere;
O chiaro abitator del suolo Enonio?
Chi ti poteo così da noi disgiugnere?
Su vieni a modular l'alto preconio,
E lascia Lineo le giovenche a mugnere. (re:
Mennone (3) in van t'ascondi, ah non t'irasce-
Deve ogni canto al nato Dio rinascere.

E tu Pastor Foceo (4), fabbro lodevole
Di prose e versi, che del par dilettano,
Su la devota avena maestrevole
Ben sai quel, che da te le selve aspettano,
Deh tutto spiega l'aureo stil festevole,
Mentre i celesti amor dardi saettano
Intorno all'antro, ed arpe d'or percotono,
E mille tede ardenti in aria scotono.

Vengano pur con voi quante s'aggirano
Pa-

(1) *Tamarisco Alagonio*. *Il Sig. Marchese Prospero Manara elegantissimo Poeta*.

(2) *Aristofonte Enonio*. *Il Sig. Conte Guidascanio Scutellari*.

(3) *Mennone Peleo*. *Il Sig. Conte Giulio Bajardi*.

(4) *Iperide Foceo*. *Il Sig. Conte Aurelio Bernieri*.

Paſtorelle fra noi, che i boſchi abbellano,
Quante riſpetto e inſieme amore inſpirano
O ſe veder ſi fanno, o ſe favellano,
Quante nel fonte i bei ſembianti mirano,
E ſua bellezza ſol virtude appellano.
Venga l'eccelſa ed immortal Licoride,
L'alta Amarilli, e la vezzoſa Cloride.

Io non verrò, poichè ſul curvo e debile
Tergo la grave età nemica ſiedemi,
Nè la ſampogna mia già rauca e flebile
Più, come un dì ſolea, trattar concedemi.
Tu ſuperno Fanciul, vivo indelebile
Pegno di vita, ſe il tuo naſcer diedemi
Speme di ſcampo, d'un tuo guardo degnami,
E de' miei lunghi falli il pianto inſegnami.

ALLA DIVINA
VERGINE MADRE.

POichè nel boſco già di nevi ſcarico
Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere,
Su la ſampogna, che già d'anni carico
Mi volle lungo Alfeo Tirſi concedere,
Canto, o Divina Madre, il tuo rammarico,
Che in ſette guiſe sì profondo fiedere
Ti ſeppe l'Alma eccelſa e il petto nobile,
Che rimaneſti appiè del Figlio immobile.

O Madre, le rime mie languenti e povere
Deh! fa che del tuo duol tutte s'accendano:
Deh! fa che i pianti, che ti veggo piovere
Dalle pupille, nel mio canto ſcendano:
Odan la dura quercia e l'aſpra rovere
Il tuo ſconforto, e per pietà ſi fendano:
Al lamentar della mia canna debile
Riſponda l'antro in ſuon lugubre e flebile.

Non

Non puo lingua ridir, non mente fingere
L'alto cordoglio, che ti stà nell'animo:
Madre, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi disanimo.
Tutte il materno amor veggo ora stringere
Ahi! l'armi sue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo e venero
Sì pien di Grazia, sì costante e tenero.

Io già vidi una bianca Agna purissima
Con un suo puro Agnello al pasco scendere,
E, dove l'erba a lei crescea lietissima,
D ice alimento col suo pegno prendere;
Ed al suo prato e al suo Pastor carissima
Non paventar, che lo potesse offendere
Mai fascino maligno, o muta invidia,
O torvo lupo che gli ovili insidia.

Poi la vidi nel dì, che l'inflessibile
Del fulvo predator digiuna rabbia
Ahi! sotto gli occhj suoi fè col terribile
Dente nel parto suo rosse le labbia.
Dica chi può, qual crudo affanno orribile
Quella infelice oimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi semiviva, e pallidi
I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.

Una silvestre ancor Colomba pavida
Vidi, che scelto avea nel colle un acero,
Dove il suo nido assicurar dall'avida
Ugna crudel, che il lascia voto e lacero.
Ivi guardava un suo Colombo impavida
Col cor da niuna cura oppresso e macero:
Ivi il godeva anche immaturo pascere,
Le piume in lui veggendo al volo nascere.

Poi la vidi nel dì, che inesorabile
Piombò sul nido il gherminitore artiglio,
Che della Madre, a far difese inabile,

Ahi!

Ahi! sotto i mesti sguardi uccise il Figlio.
Ah! misera Colomba inconsolabile,
Come del caro sangue ancor vermiglio
L' infausto nido fra mortali tremiti
Empiere allor t' udii d' amari gemiti!

Ma delle pene tue per cui durevoli
Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
Madre immortal, son troppo fredde e fievoli
Immagin queste, in che le osai descrivere.
M' accenda il nume tuo per cui s' agevoli
L' alto subbietto al disugual mio scrivere:
Sorgano i carmi miei: Te al vivo spirino,
E me nel dono tuo le selve ammirino.

Io tuo Cantor tutte non vo' ripetere
Le cagion triste, che languir ti ferono;
Tutte già dei Profeti assai le Cetere
Di presagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarsi all' etere (no,
Veggo i tre Gioghi, che il tuo duol compiero-
Mi volgo al Monte dell' atroce scempio,
Che non avrà, finchè il sol giri, esempio.

Là veggo il fatal Tronco all' aria sorgere,
Che i miei delitti e quei del mondo alzarono
Là veggo il Figlio tuo se stesso porgere
Ostia innocente per color, ch' errarono;
Miseri, oimè! che non potean risorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non veniva immenso merto a togliere
L' immensa colpa e il comun fato a sciogliere.

Ahi! Questi è l' Uomo vero, in cui s' occul-
Tutte di Dio le vere doti altissime? (tano
Ah! Madre, non mirar, come l' insultano
Cieche nel lungo error turbe infestissime;
Non mirar, come del suo strazio esultano
Tutte stancando in lui l' ire fierissime.

Pie-

Piene di morte ahi son le guance vivide,
Ed ahi! le membra insanguinate e livide.
Quai folte acute vepri il crin coronano,
Che osar tant'oltre trafiggendo giungere!
Quai voci estreme dal suo labbro sonano
Che non si sanno da pietà disgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i sassi fin potean compungere:
Voci, che col Ciel dolce si querelano,
E l'egra assunta Umanità si disvelano.
Ah! Madre, chi occhi tuoi ver lui si girano,
E nell'ultimo incontro i suoi ritrovano; (no,
Le piaghe, il sangue, e i lunghi obbrobrj mira-
E le mirate pene in Te rinnovano,
Amor, virtù contro il tuo cor cospirano,
E, qual'oro in fucina, oimè! lo provano.
Ah! Madre troppo col tuo Figlio unanime,
Più nol mirar: Oimè! già cade esanime.
Vè, quai portenti il suo morir figurano,
Che pietà mista di spavento infondono!
Muore il tuo Figlio! Il sole, e il dì s'oscurano,
E l'error di natura in Ciel diffondono.
A gli occhi tuoi l'ombre pietose furano
L'orrenda vista, e il gran delitto ascondono,
Mugge il mar; rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.
I cardini del mondo si disnodano:
Si spezza il sacro vel: Le terre tremano,
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi che le tombe scemano.
Sembra così che risentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano:
Così l'estinto lor Fattore additano:
Così il tuo duol, Madre dolente, imitano.
Ah! mi potessi anch'io, Vergine, assidere
Appiè

Appiè del sacro Legno, onde partirono
Confusi gli empj, che la Vita uccidere,
E svenar ciechi l'Innocenza ardirono!
Meco ah! voleste, o Madre, ancor dividere
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!
Potessi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco potessi, e teco piangere!

AL SIGNOR

CO. ARTASERSE BAJARD

Sopra la di lui lontananza dalla Patria.

Dalla sempre frondosa arbor vivace
Già dolce pena, ed or sott'altre forme
Cara al divino Apollo ombra, e ghirlanda
Non mai più volentier questa ritolsi
Soave cetra, che in mia man talora
Con felice ardimento i modi, e il suono
Del mio buon Savonese emola tenta.
Ben sordo alle sue note il Vulgo ignaro
Rado intese, e non mai qual sieda, e dentro
I sacri ornati carmi alto s'avvolga
Saper, che ad arte a gli occhi suoi si vela;
E ben sovente con profana lingua
Folle accusar s'udio l'aurea, ch'io parlo,
Favella, che in Ciel parlano gli Dei:
Ma perchè basso sguardo indarno cerchi,
Nè veggia, come in preziosa pietra
Lucido parto d'Eritrea Conchiglia
Purghi, ed affini, e in dure tempre stringa
Saggia Natura le cadenti stille,
Che rinascendo la rosata Aurora
Scote dal lembo delle azzurre vesti,

Non

Non però mai gemma scemò di pregio,
Nè dotto Fabbro meno a lei d' intorno
Stancò l' industre man, nè cara meno
Feminineo collo, o regal fronte l' ebbe
Raro ornamento, nè da stranio lido
Su l' onde prime del natio suo Mare
Men destra, e cheta a depredarla corse
D' accorto Pescator avida prora.
Per teco ragionar questa, che grata
Suona agli orecchi tuoi, se dritto estimo,
Cetra or ripresi, o buon Bajardi, a cui,
Nè per lentezza di non ben temprate
Imbelli fibre, nè per abil cura
Ne ata ai buon principi in capo dorme
La miglior parte, che all' Uom' desse il primo
Facitor delle cose; e mentre teco
Muovo parole, che lungh' arte, e lungo
Studio mi detta, le vulgari strida
Rauche importune da portar nell' acque
Dell' iracondo mar consegno ai Venti.
Quanto, ahi quanto perdeo quell' alma Terra
Tua gentil Patria, da poichè tua sorte
Ti trasse al fianco dell' eccelsa Donna,
Che il Reno inchina, e Trebbia, e Taro ado-
E a Te commessa fu la nobil cura (ra,
Di quella Vita, che all' eterno fuso
Tra i nostri Voti, e tra il favor de Numi
Tutta d' elette fila d' or s' intesse!
Certo non dee tanto Città dolersi
Se memorabil arco, o se d' antiche
Note segnata trionfal colonna,
O vasto immenso popolar Teatro,
Al fiero, e spesso urtar de' rapid' anni
Caggia, e lasciando lei d' un fregio ignuda
Non poco spazio di deserto piano

D' ino-

D'inonorata ampia rovina ingombri,
Quanto, se il piè da lei lontano volga
Uom prode, e saggio, che al suo bene intende,
E nobiltate estima inutil dono,
Che solo va de' non suoi pregi, come
Delle altrui penne insano augel, superba.
Non Roma stese di se l'alto grido
Su quanta Terra il Sol girando scalda
Per Terme, e Templi, o per marmoreo Circo
Opre ammirande, in cui contender viste
Furo tra lor Magnificenza, ed Arte:
Queste son' ora o poca polve, o pochi
Per lunga età mezzo sepolti avanzi.
Ma i buon Fabrizj, i buon Cammilli, e i Curi
L'un Scipio, e l'altro, e l'invincibil Cato,
E cent'altri, ch'i' taccio, ai secol tardi,
E a quante sorgeran lontane etadi
Grande ammirabil del Tarpeo mandaro
Nei fatti della Pace, e della Guerra
Il nome, e il vanto, e togli questi a Roma,
Su i rotti sassi, e su le sparse membra
Delle cadute moli ai nostri ignota,
E agli altri tempi or sederia negletta.
Buon Artaserse, d'onor vivo specchio,
Teco lasciar della beata Parma
Le belle Rive, quante son le sante
Virtudi all'Uom, come suoi proprj beni
Dal Ciel concesse, in cui non hanno gli Avi,
In cui non ha parte Colei, che Dea
Fan sciocche genti, e su volubil rota
Sognan, che i lieti, ed i sinistri eventi
A suo piacer alterni, e tutto regga
Il vasto moto delle umane cose,
Le quai van come alta cagion suprema,
Dei lati Mari, e de' stellati Cieli,
Delle

Delle Terre Signora, e degli Abissi
Giusta, e possente, e del futuro certa,
Nei gran Decreti suoi prescrive, e segna.
Teco porti l'intatta Fè velata
Di schietto ammanto, e più che neve puro,
Che macchiarsi paventa, aurea Virtude,
Cui vanno avanti gli onorati Genj,
E candide promesse, e i fermi patti,
E i giuramenti, che mentir nan sanno.
Teco Prudenza, che d'un occhio guarda
Le andate cose, e l'avvenir d'un altro,
E frenando i desir, che ne' lor ciechi
Impeti primi mai non disser vero,
Fatti e consigli a le stagioni adatta.
Ad arte pigra, e dalle incaute menti
Spesso derisa, finchè il buon successo
Folgoreggiando d'improvvisa luce
Le venga a fianco, e a lei recando lode
Le mal intese sue dimore assolva.
Teco quell'altre, che con lor congiunte
Van d'insolubil nodo, e che mi giova
Tacendo trapassar, perchè intra loro
Di più vivo rossor quella non arda
Che austera, e schiava i tuoi pensier governa.
Ma perch'i' taccia, meno a dito mostre
Non andran esse, nè men chiare, e conte,
Rose, che al bel ringiovenir dell'anno
Apriro in colta, e ben guardata piaggia:
Mal puon celarsi, che per l'aure sparso
Il vagabondo odor tragge al secreto
Felice cespo l'innocente mano
Di verginella, che le ammir, e poscia
Per vaga pompa del bel crin le coglie.
Dov'or n'andò Colei, che già s'udia
Su queste sponde dal tuo dotto labbro
Sa-

Salubri, e rette di non falso onore
Dettar dottrine, e a ciascun dar suo dritto!
Avanti a cui le immaginate offese
Sparian, qual nebbia al Sole, e alla vendetta
Cadean l'ire dal cor, cadean dal torvo
Ciglio l'aspre minacce, e in un cadea
Di man repente il mal nudato ferro:
E le civili, e le divine leggi,
Che mal disgiunse l'ingannata Turba
D'error maestra, e di ragion nemica,
Ne givan liete, e più che mai concordi
Ad onta del furor godean vegliando
Sul comun ben ribacciarsi in fronte.
Pur Ella Teco da noi tolse il piede,
E noi lasciò, come repente in mezzo
A scura notte d'intricata selva
Fra gli ambigui sentier, pavido incerto
Pellegrin lascia, e fra maligne nubi
Luna nasconde il bell'argenteo raggio
Scorta dei passi, e della via conforto.
E lo sapran l'altre Città, che un tempo
Pendean nei dubbj lor da' tuoi consigli,
E questa tua per Te nomata tanto
Patria Contrada guarderan, qual pianta
Deforme, e scema del più nobil ramo,
E che non vede altro spuntarne uguale
Riparator del danno. Io non Ti voglio
Lungamente mostrar, come coperte
Di tacito squallor l'alme Pareti,
Che in tua Magione ai miglior usi elette
D'aurei Volumi, e di erudite carte
Tutte sen van per la tua cura adorne,
Te sembrin richiamar, Te che solevi
Il lor sacro silenzio, ai dolci intento
Utili studj visitar sì spesso,

E da-

E dagli antichi, e dai moderni scritti
Raccorre il meglio, ed in tua mente farr
Conserva, come per le piaggie Iblee
Sagace Pecchia gli odorosi Timi
Sugge, e deliba, e il depredato succo
Poi fa resoro de' suoi biondi favi.
Ben avrian esse nel tuo buon Germano
Di che riconsolarsi, e men gir meste
Dell' abbandono tuo, se in Lui fiorisse
Amabil sanità, ma crudo morbo
Coi duri artigli l' affannato petto
Implacabil gli preme, e dalle gravi
Prime scienze lo scompagna, e rompe
Il buon lavor, che se, qual merta, avesse
Fati migliori, non fors' anche incolto,
E mal contento degl ingrati indugi
Si giaceria su l' oziosa incude.
Bajardi, quanto in su l' amica Lira
Finor t' ornai di non usati detti
E di vivi colori, il tuo potrebbe
Dolce ritorno accelerare a questo,
Che tu lasciasti sconsolato suolo;
E pur Ti tacqui il Giovinetto Figlio
Tua crescente speranza, a cui nel corso
Che con ardite, e ben spiegate vele
Accompagnato da' secondi augurj
Pel faticoso Pelago tentava
Delle bell' arti, al maggior uopo tutta
L' aura mancò del più vicino esempio.
Ma Te ne' suoi dorati lacci avvolse
Splendida servitù, come segnato
Di tue vicende sta nell' alto giro;
Nè disciorten vorrà, benchè non sorda
Al nostro lamentar. Non però sia
Ch' io nell' ascose tue venture il guardo
Pi-

Pieno di deità spesso non metta,
E lor mirando da sovrane Grazie
Comporsi, e crescer le nov'ali a tergo,
Me spesso non conforti, altrui celando
I fausti Arcani, che celar si denno.

AL SIGNOR

CO: AURELIO BERNIERI

ORNATISSIMO CAVALIERE

Pensa in quanti modi tentino i Poeti di acquistar fama, e difficoltà dell'impresa.

BErnier, su quest' Aurora, i' non so, come
Desto mi son, che il Cacciator non lungi
Romoreggiando per le secche stoppie
Giva inseguendo, e nelle tese reti
Cacciando le pedestri, incaute quaglie
Immemori dell'ali, e della fuga:
Nè so, perchè di buon mattin mi sia
Desto oltre l'uso. Sulle mie palpebre
Vapor tenace di soave sonno
Dai papaveri suoi Morfeo diffonde,
E rado, anzi non mai rinascer veggio
La nimica dei Ladri, e degli Amanti
Ridente Sposa, che dei fior nudrice
Del rugolo Titon lasciar s'affretta
I vani amplessi, e le infeconde piume.
Pur non potendo le vegghianti ciglia
Più ricomporre in placida quiete
Presi a pensar sotto le molli coltri
A me sì care, or che sentier si fanno
Ai

Ai dilicati, ed ai Poeti infesse
Le fresche mattutine aure d'Autunno
Presi, dico, a pensar per quante vie
Desiosa d'onor schiera d'ingegni
Poggiar s'affanni sul canoro Monte
Per aver colassù, se pur a Febo
Sarà in grado, e alle Dee, dotta ghirlanda
Di sacro Lauro, e d'amoroso Mirto.
Questi tentando sulle dubbie scene
Di mutate fortune illustri esempli
Grave si calza il Sofocleo Coturno,
E quando estima in Teatrale Arena
Del taciturno Popolo, che ascolta
Di secreto terror compunger l'Alme.
E di pietade, che furtiva i volti
D'inaspettate lacrime cosperga,
Vede nojosa, e come marmo fredda
L'accolta Gente, che sui folti scanni
Si torce sbadigliando, e lassa chiede
Che d'alto in giù la mal sospesa tela
Caggia, e l'ingrato recitar finisca.
Quegli in cor volge, e nelle lunghe notti,
E sulle chete, e limpide mattine
Va meditando, se pur possa ai fonti
Ber del culto Petrarca, e gentilmente
Com'egli feo, filosofar d'Amore
Altri poi schivo di servil catena
Prova, se col favor dell'alma Euterpe
Possa emulando il Savonese ardito
Nove liriche vie, novi colori
Crear cantando, e sulle proprie penne
Libero, e novel Cigno, ai Numi alzarsi:
Ma chi di Sorga ai puri rivi attinga
Raro è assai più, che sul dorato Gange
L'augel che ardendo in odoroso rogo

In-

Incontro al Sol dal cener suo rinasce;
So ben, che imitatrice immensa turba
Del maggior Tosco pochi sensi, e poche
Ricerche parolette, e scelti modi
Mal ne' suoi versi dilombati, e d'arte
Voti, e di genio a gran fatica intesse,
E povera del suo, mal fra suoi cenci,
Senza rossor del disadatto furto,
Par s'argumenta, e d'ostentar non pave
Splendenti striscie di purpureo panno,
Chi poi pago di gir per anco intatte
Da poetico piè strade, che primo
Pindaro tenne, e con felice ardire
Flacco poi corse, e ricalcò di poi
Il Savonese mio, che primier seppe
Pien d'immagini vive, e caldo d'estro
Armar di Greche, e di Latine corde
L'Itala cetra, oh come ai passi incerti
In sul duro cammin sente, che in breve
Manca lena, e consiglio, e come tardi
Scorge, che a pochi dalle Muse è dato
Stampar perenne, e memorabil' orma
Su quei sentier ricchi di luce, e sparsi
Di velato saper, che dell'ignaro
Vulgo fugge gli sguardi, e i Saggi suole
Ferir di meraviglia, e di diletto!
Io più ch'altri mel so, che mal soffrendo
Soverchie leggi al poetar prescritte,
Solo feconde d'abborrito stento,
Non senza studio, di natura volli,
Come della miglior Maestra prima
Ir secondo i buon principj, e i moti;
E quasi nuotator, che usato, ed atto
Senza corteccia a contrastar con l'onda
Fra 'l nautico favor si lascia addietro

Lo ſtuol seguace, e l'arenoſa riva,
Nelle nervoſe gambe, e nell'eſperte
Braccia affidato, e nell'audace petto.
Senza ſoſtegno, e guida anch'io credei
Franco poter per l'Apollineo Regno
Prender qual mi piace, lunge dagli altri
Nuovo viaggio, e forſe il preſi, e forſe,
Quando, me fatto già inviſibil'ombra,
Vivo il mio nome prenderaſſi a ſcherno
La gelid'urna, e la ragion di morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più ſincero, e ne'miei carmi
Non ſolo certa eſterior vaghezza
Di forme, e di fantaſmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile ſtil, come fra belle
Adorne veſti ſignoril Matrona
Troverà involte quell'egregie coſe,
Che acconciamente trae Poeta accorto
Dalle ſcienze, e dir s'udrà: Coſtui
Vide, e conobbe ancor le illuſtri ſcole,
Come poi raro ſia, chi dopo Plauto
Padre del riſo, e dei giocoſi ſali,
E il candido Terenzio agguagli il priſco
Menando, e ai noſtri dì pregio alle Toſche
Poche leggiadre auree Commedie accreſca,
Bernier, tel vedi. A talun facil ſembra
Cingerſi l'umil ſocco, e ſul Teatro
Condur malvagio ſervo, o troppo dolce
Credula Madre, o ſimulante Figlia,
Che di ſecreto Amor pungol già ſente,
O indocile garzon, che al ben rinchiuſo,
E ripoſto teſor del Padre avaro
Tende inceſſanti inſidie, e a goder dato
L'ore preſenti, l'avvenir non cura;

Ma

Ma quando in queſto faticoſo guado
Poi mette i pronti tempi, o quanti incontra
Non perveduti, ſventurati inciampi
D'occulte fecce, dove urtando rompe,
Che malagevol'è, ſenza dolore
Turpezza rinvenir, che riſo deſti,
Ed imitando con piacer corregga
Il guaſto, e vario popolar coſtume.
Infin penſai, ch'altri ſalire in grido
Potria per la ſublime Epica tromba,
Che un nuovo Achille, o un redivivo Uliſſe,
O l'inſigne pietà d'un altro Enea,
E d'un altro Goffredo al Cielo ergeſſe;
Ma, ſe il Meonio, o ſe il Cantor di Manto,
O ſe non alza dall'auguſto Avello
Il gran Torquato l'onorata fronte,
Penderà muta da quel ſanto alloro,
Dove di tai Maeſtri aſſai contenta
Di propria mano la ſoſpeſe Apollo.
Queſti, ed altri penſier, che per la mente
Come di Maggio ad Alveare intorno
Rozzanti pecchie, a me giacente in piuma
L'un dopo l'altro ſi moveano a prova
Ruppe, e diſciolſe abil Copier, che lieto
D'Indiche Droghe, e d'onorata ſpuma
Largo conforto mi recava in Nappo
Di Cineſe lavoro. Io la man porſi
Al Nettare beato, e poichè a ſorſo
A ſorſo l'ebbi delibato, or s'abbia,
Diſſi fra me, quarte col calcio aperſe
Il pennuto deſtriero acque in Parnaſo.
E quaggiù ſol queſta Oriental bevanda
Sia l'Aganippe, o l'Ippocrene mio:
Giurando il diſſi per l'intonſa, e bionda
Chioma di Febo, per cui dir non oſo,

Diletto Aurelio mio, se pur mel credi,
Menzogna, e il letto abbandonai d'un salto.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANTONIO RAMBALDO

DEL S. R. I. Co: DI COLLALTO

Nelle Nozze della Sign. Contessa D. GIULIANA *sua Figlia.*

GEnio, ch'ami le cetre, e le ghirlande,
E i Nuziali riti, e l'alme faci, (ma,
Che il buon Figliuol d'Urania in Cielo allu-
Scorgimi in Pindo, e dove lungo un fonte
Diletto a Citerea giovane Mirto
L'aure d'odor cosperge, e d'ombra il suolo.
Siediti meco, e meditiamo un canto,
Che le Contrade della bella Parma
Di nova, e dolce maraviglia ingombri.
Non osa, ove tu sei l'aspra fatica
Mostrar l'ingrato volto. Ovunque vai,
Te degl'ingegni, Te signor dell'arti
Seguono il facil'estro, e l'aurea copia,
E il favellar, che splendido s'avvolge
Tra le felici immagini del vero.
Tu me nascente in riva al Mar di Giano,
Tu me guardasti con sereno ciglio:
Sento il tuo Nume, già la dotta lira
Degna, che in sì buon dì d'alto si mova,
Ecco da se fra le mie man discende.
Chi non sa, quanto mai possente Amore,
E quan-

E quanto induftre fia, l'acque, e le terre
E l'aer vafto col penfier difcorra.
Vedrà, che quanto è Vita, e quanto è bella
Cura di riprodur, ciò che nafcendo
Sotto il fatal di Marte antico impero
Cade, e vien manco, è d'Amor opra, e dono.
Amore ai pinti augei, che lieve piuma
Atta ai diverfi voli orna, e foftiene,
I bei fecondi amplessi, e i cari nidi,
Amore ai muti abitator dell'onde
I dolci furti, e i molli fcherzi infegna.
Amor le valli, Amor le dure rupi,
Amor i campi, Amor le selve incende,
E le placide belve, e le filveftri
Soavemente accompagnando, adempie
L'eterna legge, che ai fuoi forti ftrali
La lunga fede, e il provido riparo
Quaggiù fidò delle create cofe.
Però chi vegga di qual'almo nodo
Amor diftringe, e a propagarfi invoglia
L'umana gente, che del fommo Fabbro
L'aura divina in cor racchiude, e volge
Dirà *maravigliando*: Ah fola quefta
L'eterna man diftinfe, e quefta fola
A doni augufti, e al gran retaggio eleffe.
Quei, che infiem legi marital catena,
Duo più non fono, e più non fon tra loro
Diffimili, e diverfi. Ecco in due falme
Par, ch'una fola volontà concorde
Uno fpirito folo abiti, e viva.
Grazia celefte il bel legame infiora,
E d'ambrofia l'afperge, e lo dà in guardia
Al faggio natural, dolce difio
Di certa prole, che poi faccia intorno
Quafi propago di novelle olive,

Alle paterne mense ombra, e corona.
Sel vede l'Alma Fè, che intatti gode
I talami serbar, sel vede, e priega,
Perchè colei, che tutto rompe, e solve
Tardi il recida, e tardi lo contristi
Di sospiroso, vedovile affanno.
Saggio Rambaldo, che le Tosche Muse
Teco chiamasti ad abitar sull' Istro,
Nobil Cultor di Pindo, e delle prische
Storie, Maestre della vita, amico,
Non io di quanti, per sì caro, e santo
Nodo trasser quaggiù beati giorni
Farò memoria, perchè in ampia Messe
Scerre mi giova sol due spiche elette,
Che d'aureo gruppo novamente avvinte
Veggio or lungo la Parma empier di speme
E di giocondìtate i patrj solchi.
Veggio il Melio Garzon, che nelle vene
Non tralignante mai volve il buon sangue
Succo regal: Veggio l'eccelsa Donna,
Cui lo accoppiar gli Dei, Donna, che vero,
E degno germe del Collalto ceppo,
Venne per lungo onor d'Avoli egregi
Dei Longobardi Re dall'alta stirpe.
Qual'altra vide, o qual vedrà più lieta
Altra coppia di poi l'Italo Cielo?
Dì, se dal ver mi parto, e se i miei detti,
O Diofebo, di lusinga aspergo.
Forse tu cinto di pu puree rose,
Novo in sul Taro celebrato Sposo
Caro all' intonso Apollo, e caro a Marte,
O se t'armi di plettro, o se pur tratti
Negli Ungarici Campi Asta guerriera,
Seguace dell' invite Aquile Auguste,
Dimmi, tu forse di letizia acceso
Non

Non dai grazie ad Amor, ch' a sì ſublime
Spoſa gentil Te deſtinò, Te ſcelſe?
Dacchè Tu ſeco anzi in Lei vivi, e ſpiri,
Veggio, veggio ben' io che ne' tuoi lumi
Altra luce miglior ſcintilla, ed arde:
Tutto mutato ſei: ſuonan dolcezza
Le tue parole, e d' ogni parte fai
L' interno gaudio traſparir qual fuori
Di ſchietto permeabile criſtallo
Chiuſe tralucer ſuol tremolo raggio.
Tu ſai, quali in cor nudre, e al vulgo cela
Rare doti Coſtei, Coſtei, ch' or bea
Le tue tranquille notti, unico ſegno
Dei ſaggi deſir ſuoi. Ferma in lei ſtanza
Poſer ſomma oneſtate, amabil grazia,
Celere accorgimento, e grave ſenno.
Queſta è beltà verace. Ah mal s' accende
Chi una fedel del Talamo compagna
Cercando al volto luſinghier s' arreſta,
Ove di freſca gioventù, che piace,
Per poco ride fior caduco, e breve,
Nè ſtolco cerca, qual le vaghe forme
Regga, e per entro non veduta avvivi
Alma, fonte dell' opre, e dei coſtumi,
E degli affetti, e dei penſier Reina;
E tardi poi ſul mal penſato, e ſtretto
Vincolo, d' ira, e di dolor ſi ſtrugge,
Favola delle genti. Anche l' incauto
Paſtor, che vinto da ſtanchezza fida
La deſtra, e il fianco all' erba molle, e verde,
Dipinta di viole, e di liguſtri,
Senza oſſervar, ſe inſidioſa ſerpe
Alberghi, e copra, invan ſe ſteſſo accuſa.
E la vaghezza del ridente prato,
Punto dal dente reo, tardi deteſta.

Veder conviensi di qual pianta tagli
Ramo, che innestar vuoi. Passa nei figli
L'indole patria, e tra gli esempli cresce:
E si fa ferma, e si avvalora in modo
Che niun consiglio, niuno studio ha forza,
E niun corso d'età, perchè s'ammendi.
Ben tel vedesti Tu, vivo dei Meli,
E della Patria onor, Garzon bennato,
E di buon punto ardesti al puro foco
Di quelle luci, che ver Te pietose
L'inclita Giuliana alfin converse.
Mira qual ben disposto, ed agil corpo
Avvolga in ricchi manti, e come i passi
In leggiere volubili carole
Vezzosamente maestosa intrecci.
Odi in quante non sue culte favelle
Schiuda gl'interni sensi, e quasi vena
Di pretto mele ibleo, versi tesoro
Di peregrini accenti. In Lei ravvisa
Le materne virtù; ravvisa in Lei
Trasfuso il Genitor, che tanto accresce,
E tanto illustra lo splendor degli Avi.
Mestier certo io non ho di pormi a tergo
Immaginate penne, e gir nel grembo
Caliginoso dei futuri tempi,
E là dentro veder, qual deggia questo
Nobile Par d'Amanti al secol nostro
Dar generosi Figli, ond'abbian grido
Le Toghe, e gli Ostri, e le onorate spade
E l'Italico nome in pregio torni;
Perocchè senza ricercar de' fati
Le custodite, favolose sedi
Possonsi i prodi argumentar dai prodi,
E su le cetre presagir, mirando
Le lor sorgenti, ove, qual pianta in seme,
Vi-

Vicini a pullular stannosi avvolti.
Orna adunque i tuoi Tetti, e di fior spargi
Le vie, che pregan, che il leggiadro piede
Le prema, e segni, e la superba Rocca,
Seggio dei prischi Lupi, empj di festa,
E di solenne, inusitata pompa,
Bella Soragna, e al bel Connubio applaudi,
Che ben ragion tu n'hai. Candide, e terse
Intanto io quinci avventurose rime,
Scelte fra mille in sull'Alcree pendici
Mando sull'Istro all'immortal Rambaldo,
Perchè il cortese suo favor le scorga,
Laddove l'alma Euterpe i degni Nomi,
E i degni versi in auro incide, e serba.

ALL' INCOMPARABILE PRELATO

MONSIGNOR CAMMILLO MARAZZANI

VESCOVO DI PARMA ec.

Loda le Virtù, e le azioni di lui, e gli raccomanda di proteggere le belle Arti.

SE a Te non vengon le Celesti Muse,
Dove altronde splendor, dove conforto
Altronde in questa Età, Signor, avranno?
Non io dirollo pur, non io le fonti,
Che il liberal tuo signoril talento,
Emulando i migliori, apre, e diffonde
Su i non vulgari ingegni, unqua trovai
Scarse di buon favor, di grazia vote.
Però sai Tu, Signor, quaggiù che sei?

Raro sei del Ciel Dono a noi concesso,
E tutto certo sei Celeste cosa.
Te divin senno, Te divino regge,
Mentre noi reggi, di prudenza lume;
Teco è consiglio, e antiveder felice,
E dolce di parlar divina copia,
E divin'uso di pensar diritto,
Penetrator delle riposte menti,
Che ne' giudizj suoi saggio non erra.
Teco è beata di tranquillo petto
Degna d'Eroe, degna di Te fermezza,
Ai lieti tempi ed agli avversi invitta;
E tutto è Teco delle vere, eccelse
Virtudi a Dio dilette il divin Coro;
Quindi a tutti svelata, e in alto posta
Del bell'animo tuo la grande immago,
Ancorchè taccia dei severi Editti
L'imperioso suon; fassi Ella a tutti
Viva, e soave in un censura, e legge.
Non Te forse, Signor, (soffri, che il dica
E ragion renda al ver) Te non conobbe,
Te non guardò, come tra noi Tu fussi
Celeste cosa, che nei dubbj tempi
All'agitata dai discorsi voti
Santa Nave di Pier, dall'aura mosso,
Che fervida movea da Monti eterni,
Novo, Supremo Te Nocchier propose?
Signor, Tu sei sì di Te stesso adorno
Che se non anco sul sacrato crine
Ti splende, qual dovria, di tanti pregi,
Il giusto guiderdon, non però meno
Te il Mondo onora, nè il valor tuo tace,
Anzi più questa tua grand'Alma ammira,
Che magnanima, e forte, e di se paga
La miglior sua mercede in se chiudendo

Più

„ Più meritar, che conseguir desia.
Ben ha, Signor, ben ha di che più altero
Girsen per Te, sebben sì chiaro, e terso,
Sì per ricchezze, e titoli sublime
Sì d'opre illustri, e sì d'Eroi fecondo
L'alto de' Marazzani antico Sangue.
Qual è del Mondo omai parte, che ignori
Il Nome tuo? Te, come volle il fato.
Dell'Itali he cose, e come volle
Col variar dei dì, delle vicende
Tessura in Ciel l'universal catena,
Te lungo Parma Condottiero egregio
D'eletta Greggia, la Germana in armi
Insaticabil Gente, a Marte cara,
Te il prode Sardo, Te l'accorto Ibero,
Te il culto Gallo vide; e qual non venne
A Te da tante sì di Ciel discoste,
Genti, e di genio, e di pensar diverse
Nata dei Merti tuoi lode concorde?
Piacesti a tutti. Ah se lassù mai sorda
Non è l'alta Bontate ai giusti prieghi,
Te al popol tuo, te al nostro ben, te a quella,
Incontro a cui non prevarran d'Abisso
Le nere porte, Te pietosa serbi,
Te, Signor, viver faccia i dì, che visse
Dell'intatta sui flutti Arca notante
Il santo Fabbro, e, se fia d'uopo scemi
Parte dei nostri giorni, e ai tuoi l'aggiunga,
Vivi, eccelso Signor, vivi, e quand'anni
Di respirar dalle tue gravi cure,
Queste, che t'offro, d'un tuo sguardo degna
Non ignobili Rime, e le bell'arti
Languenti, e meste, e me, cui forse Apollo
Diè gentil cetra, all'Ombra tua raccogli.

AL NOBILE SIGNORE

IL SIGNOR

AURELIO BERNIERI

In sue Nozze.

SE dall'almo Elicona a cento eccelse
Itale spose già d'eletti fiori,
Spiranti eterno Chiabreresco odore
Fresche ghirlande, o mio Bernier, recai,
Or che Tu, luce mia, Tu mio conforto,
Delizia delle Muse, onor di quanta
Ornata Gioventù Parma oggi illustra,
A innamorata Vergine vezzosa
Per beata d'Amor legge t'annodi,
Mi starò cheto sull'erbose sponde,
Che sempre liete d'odoroso Mirto,
Ombra, e corona mia, bagna Ippocrene?
Ma fin dal primier dì, che dolcemente
Teco m'avvinse al basso vulgo ignota,
Vera Amistà, cui precedea soave
Somiglianza di studj, e di costumi,
Mirando l'età tua fiorir, qual Campo,
Che il novo April di gioventù riveste,
Felice età, che di fanciulle intatte
Gli sguardi adesca, e ne delba i primi
Timidi Voti, e la secreta fiamma:
Dissi ad Euterpe: Queste Idalie rose,
Che fè sui gioghi germinar di Pindo
Il Savonese mio, Dea, se'l concedi,
Del tuo diletto Aurelio, onde han più grido
Le Tosche rime, ed i purgati inchiostri,

Sa-

Saranno al fauſto Talamo ſerbate.
Sorriſe ai detti miei l'alta Maeſtra
Delle canore corde, e lampeggianti
Fin da quel giorno di ſerena gioja
Girò le belle luci, ond' Ella ſuole
Ai ſommi Vati, e di ſua viſta degni
Verſar nell'alma, ed agitare in petto
Gli eſtri divini, e le Febee faville.
Ed oggi lieta, e rilucente in manto
Aſpro di gemme, e col nettareo grembo
Pien di corone, e con la cetra in mano
Non ella forſe in ſul mattin m'apparve,
E vive, e pronte ai Nuziali carmi
Non mi ſpirò nel ſeno aure celeſti?
Bernier, qual reua di bennata Pianta
Talora unico germe, onde poi novi
Sorgon rampolli a riparar poſſenti
I lunghi danni dell'annoſo tronco,
Solo reſtavi del tuo nobil ſangue
Pregiato avanzo; ed a Te nova vita
Nei buon Nepoti omai chiedean penſoſe
Laggiù fra i Mirti dell'Eliſia Valle
L'ombre degli Avi Tuoi che chiari reſe
Gemmata Mitra, e bellicoſa ſpada.
Libero intanto Tu dal bel legame
Condur godei fra leggiadre cure,
L'allegra gioventù, di cui non hanno,
Credilo a me, dono miglior gli Dei.
Tu nei fertili Autunni, allorchè ſpuma
Di largo moſto, e di protervo riſo
La feſtoſa Vendemmia empie le Ville,
Sciolto ten givi a riveder le pingui,
Colte Campagne, da Colui nomate,
Che contro lo ſquamoſo immenſo Moſtro,
Viva peſte dei campi, armato corſe
Sull'

Su l'ardente cavallo, e nell'orrenda
Gola confisse l'invincibil' Asta,
Ch' or sulle stelle, che ai guerrier del Cielo
Fan pavimento, folgorar si vede.
Bello è quivi mirar tra l' ardue ripe
Corre Enza fremente; e quasi cerchio
Far con ritorto corso ai campi tuoi.
Colà qual manca dei piaceri onesti,
Onde nojata dalle urbane stanze
L'alma si disattristi, e si ricrei?
Evvi bella Magion, sulle cui porte
Siede indefessa Cortesia custode,
Cui stanno a lato lusinghiere in atto,
Grate accoglienze, che mentir non sanno.
Colà i dolci Conviti, e colà sono
I dolci sonni, e libertà, che in oro
Vi vergò di sua man quell' aurea legge,
Che a suo grado a ciascun viver consente.
Così al buon Padre tuo, così a' tuoi prodi
Incliti Zii diletta, ambo splendenti
Di maturo consiglio, e d' onor vero,
Ed ambi amanti dell' erranti cacce,
Che con sagaci, ed a fallir non use,
Acute nari, e con alato piede,
Che in cenno mai del suo Signor non scorda,
Candido, come avorio, invitto scorre
Il predator Giordano, egregio Veltro,
Cui la stessa talor Dea delle selve
Palpar gode per vezzo i lunghi orecchi,
E il terso collo, che di fior silvestri
Treccia da lei contesta indi riporta.
Neve non tocca da nemico fiato
D' Austro piovoso, e fragola dipinta
D' Ostro di primavera eran tue gote,
Che poca giovenil lanugin bionda

Ve-

Velava in parte, e le tue ferme membra,
Nudria saldo vigor d'alma salute.
Se ad abile destriero in vasta arena
Lodato Cavalier premevi il tergo,
O se nell'arte di ferir Maestro
Vibravi il ferro in simulata pugna,
O se accorto reggevi in lieve danza
L'agili Ninfe del tuo patrio fiume,
Qual v'era mai sì ben difeso, e schivo
Cor d'amabil Donzella ad arder lento?
Ma sopra tutte fin dal primo instante,
Che ancor acerbo garzoncel ti vide,
Arse per Te di sconosciuto foco
Quella, che in suo pensier solo fra tutti
Ti pose, e solo quasi gemma, elesse.
Per Te quanto desio, quanti sostenne
Taciti affanni, ch'or nell'ore mute,
Propizie ai sonni, e agli amorosi furti
Soavemente rammentar le giova.
Questa ben sai di qu' l'esimia gente
Discese piena del valore avito.
Pendon dall'Arbor prisca, ond'Ella uscio
Polverose lorche, elmi, e bandiere,
E pacifiche Toghe, in cui quel saggio
Immortal Pier Luigi, Alma sublime,
Lume, e sostegno del Farnesio scettro,
Cotanto in Patria, e innanzi ai Re rifulse,
E ne pendono ancor famose penne,
E celebrate Croci, ed auree Bende,
Che di i Pastori alle canute fronti
Ferno in sua gloria il Vatican circonda.
Potrei di sua beltà sciogliere parola,
Che risonasse ne lontani tempi:
Perchè sotto il nereggiante ciglio
Le vaghi sfavillar due così vivi

Be-

Begli occhj neri, che men bello, e vivo
Scintilla in Ciel l'Astro del dì foriero,
L'Astro foriero, delle gelid'ombre;
Ma Tu sai, che Bellezza è breve pregio.
Che, qual fior, presto ride, e presto langue,
E dritto Estimator sai, che se avea
Virtuti degne d'Appollineo canto
La mal rapita Greca, onde Ilio cadde,
Meno avrian detto del suo crin lucente,
E del fatal suo volto, onde fu preso
Il Pastorello Ideo, l'Argive carte.
Io della Tua dirò Luigia altera,
Dei Magnanimi Rosa eccelso vanto,
L'indole d'oro, e i graziosi modi
L'intera fede, e l'affrettato senno,
E la pietà de' suoi pensier reina,
Non però scabbra di rigor soverchio,
Nè del giocondo conversar nemica.
Forse, ove Bacco riconduce i giorni
Al genio sacri, e di notturni balli
Rallegra il Mondo, ed a mentire insegna
Vesti, e sembianti, Ella talor non gode,
Come auretta d'April, che vola, e piega
Appena le rinate erbe del prato,
Danzar leggiera, e raddolcir le cure?
Mani più infaticabili, e più destre
Ai bei lavori, ed ai feminei studj
Non ha Minerva, ove o Costei le tele
Pinga con l'ago, o per gentil diporto
Tratti le molli sete, o i bianchi lini,
Che all'Italiche Nuore ardito porta
Olandese Nocchier su negro abete.
Fa, ch'Ella poi di colorir s'ingegni
In breve carta con pennello industre
La difficil dei fior natia vaghezza,

Di-

Dirai, che al paragon rose sì elette,
Benchè d'eterni zefiri gioisca,
Metter non può l'Amantutea pendice.
Per Lei Tu in Cirra lungo il dotto fonte,
Concesso a pochi, che con fausto viso
Nascer mirò Melpomene divina,
Sedendo stai del suo gran Padre a fianco,
Cigno animoso, che con franche piume
Su 'l Taro s'erge, e fra gli Dei si mesce,
Tu seco il nome, e seco unisci gli Avi,
Seco i sudor Dircei, seco dividi
L'Etrusca lira, e l'onorato alloro.
Oh! dal seggio di Giove, ov' Ella regna,
Odami l'alta Giuno, a cui fur date
Le Maritali tede, e santi nodi:
Odami Cintia, che i soavi parti,
E le felici Cune in guardia tiene;
E la cara d'Amor Madre m'ascolti,
Che i casti baccj, ed i fecondi amplessi
Tinge d'ambrosia, e a non disciorsi invoglia:
Quel reciproco ardor, che i vostri petti
Incende, Amante Coppia, ond' oggi sete
Di conjugale Amor nobil' esempio,
Duri in fresca età, che spesso cangia
Pensieri, e voglie, ed immutabil duri
L'età più ferma, che d'odori è vaga
E di ricchezza sol quaggiù tenuta
Arbitra delle cose; e non si estingua
Neppur nei giorni, che di noja pieni,
E voti di vigor querula, e tarda,
E laudatrice de' passati lustri
Seco Vecchiezza, ahi troppo ratto! adduce.
Vinca la Vostra in ben amar costanza
Le solitarie tenero-gementi
Accompagnate Dionee Colombe.

Ven-

Venga Prole da Voi, che vi somigli,
E gli Avi Vostri, che son Ombra, e polve,
Tolga dall' Urna, e la lor gloria avvivi.
Ami de' Figli vostri alcun le cetre,
E i dotti modi, e i taciturni boschi
E le dolci a sentirsi acque cadenti:
Nasca alcun d' essi all' armi, ed alle palme,
Che sui Campi di Marte oggi la forte
Iberia miete; e dalle prime fasce
Senta di Carlo le guerriere gesta,
Che debellato già il Campano Regno
Invitto ascende or le tonanti prore,
Mentre l'Amor de' Popoli, e la cetra
Vittoria il chiama sul Trinacrio lido.
Questi, amato Bernier, candidi versi,
Che d'altri nati da più ricca vena
Precederan l'armonioso stuolo,
Il tuo Frugon scrivea laddove sorge
Di fabbricati marmi al Ciel vicina
L'Augusta Figlia del Bifronte Giano.

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

Sopra la sua Amicizia per lui.

ERato bionda, e la celeste Euterpe (ne
Gemmata il manto, e a fior cosparsa il cri-
Forse ritienti tra i Giardini eterni,
E l'auree loggie del cetrato Apollo,
Giampier di Poesia divin Maestro?
Crederlo giova: oimè venti Albe io vidi
Pinger l'Olimpo di color rosato,
E te non vidi onor de' sacri Ingegni:

Nè

Nè fur mie piante già in tracciarti pigre,
Saffel l' Ufciera di tua Cafa omai
Di mio foverchio ricercar fdegnofa.
Amor, che vien dalle bell' arti amiche,
Di Gloria, e di Virtù coronatrici,
Teco mi giunfe di sì forte nodo
Che il nero dente dell' età vorace
De' marmi domatore, e de' metalli
Certo non romperà. Tolgami il Cielo
Quanto vil voglia di profano Volgo
Pregia quaggiufo, e Orientali gemme,
E bionde maffe di dorato limo,
A foffrir non è povertà dura,
Ove virtù de' fuoi nettarei detti
A magnanimo cor prefti conforto:
Ma Te non mi ritolga, o vero avanzo
Dell' antica immortal Dircea Famiglia.
Tu, dove io falfi a mal fecuri paffi,
Or mi ti moftra dalle Aonie cime.
Ombrato il capo del Tebano alloro,
Non che fuccinto il piè d' aureo coturno,
Che nuova, e miglior fama accrebbe a Dido.
Vincerò forfe mai l' immenfo giogo,
Su cui fplendi qual face in ardua Torre,
Se ver me il fuon di tue celefti corde
Non move, e all' egro piè ali non giugne;
O per Te io poffa fra i Cantori Argivi,
Di Pindarica fronda ornar le chiome.

A L

AL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA ANTONIO FARNESE

In occasione di sue Nozze.

IO condottier delle celesti Muse,
Più, che del Nume lor, pieno de' tuoi
Reali Auspicj, alto Signor, che reggi
L'Avito scettro, ed in Te solo aduni,
Non che il valor, non che la gloria antica,
Le felici speranze, e i risorgenti
Venturi pregi, e il redivivo onore
Dell'Aurea de' Farnesi Augusta stirpe,
Io dell'Itale cetre i fausti Voti,
E i discesi dal Ciel candidi augurj
Al Nuzial tuo letto, or bella, e prima
Cura di Giove, guiderò d'intorno.
Guarda quanto, o Signor, nell'ampio grembo
Città care a Minerva Italia serra,
Ricche nudrici di bennati ingegni:
Qual'è, che a questo tuo Talamo eletto
A stabilir la pubblica salute,
Non goda offrir di volontarj carmi
Nobil tributo? Te il Romuelo Tebbro,
Che i gran genj d'Augusto in Te rinati
Veder s'avvisa, Te il gentil Sebeto,
Albergo delle grazie, e de' bei studj,
Onde ai migliori dì Grecia fioria,
Te il coronato di populea fronda
Pò, che ripieno ancor d'armi, e d'amori
Bagna l'antica gloriosa Patria

Dell'

Dell' Italico Omero, e Te il vicino
Felsineo Reno, ove lor bella sede
Poser da lunga età, quasi Reine,
L'alme Scienze. Te l'invitto Serchio,
Che di sua chiara libertà superbe
Porta al Mar l'onde, e Te l'augusta Dora
D'armi famosa, e di reali cure,
E Te il sonante tortuoso Fiume,
Che altero va del suo divin Catullo,
E quel, che fende l'Antenoree piagge
D'aureo sper cultrici, e quel, che inonda
L'alma Ravenna, e Te diletta a Febo
La colta Etruria di parlar Maestra,
E la celebre Insubria, e la possente
D'arti, e d'oro Liguilica Contrada,
Anzi fin quella sì da noi disgiunta
Per aspri gioghi, e per frapposti Mari
Senna real, sul desiato tanto
Tuo felice Imeneo l'auree sciogliendo
Libere lingue, che men ir non sanno;
Te, come d'amor nato ardor gli sprona,
Te, come l'alta tua Virtù richiede,
Cantano a prova. Il tuo soave nodo
Era comune Voto; ed or che 'l stringe
L'eterna Mano, qual più sa, si move,
E impaziente in Pindo poggia, e prende
Dai Toschi Vati, onde più accesa, e viva
E più leggiadra al regio Piè prostrarsi
La gioja universal, voci, e colori.
Vera stirpe d'Eroi, che per lunghi anni
Provvida, giusta, generosa, e forte
Regger si vide i popoli commessi,
Troppo è agli Uomini cara. Essa, qual dono
Il più pregiato de' benigni Dei,
Si riguarda, e si serba. Al primo grido
Che

Che Te dell' Atestina eccelsa Donna,
Luce d' Italia, divulgò sublime,
E magnanimo Sposo, ecco si disse,
Ecco rifiorirà la regal Pianta;
Che omai vicina a soggiacer parea
Al fato delle cose. Alla grand' ombra
Sicure torneran Giustizia, e Fede,
Clemenza, Largità. Pace a risarvi
Più lieto nido, e a ribacciarsi in fronte.
L' ultimo amabil suo possente ramo
Tutta in se chiude dell' antico seme
L' Indole invitta, e 'l vigor maschio, e primo:
E con sì belle cure, e sì remote
Dal pensar nostro custod l'o il Cielo,
Che ben si puote argomentar, che l'abbia
Unica, e sola, ma verace, e certa
Speme lasciata al glorioso Tronco.
Signor, quest' era il favellar concorde,
E 'l pregar delle Genti; e non mai meglio
Manifestossi, come ovunque grande,
Ed adorato il Nome tuo risoni,
E qual di tue fortune alto risieda
In ogni gentil cor tenace affanno.
Or con quel Volto, fuor di cui traspare
Perpetuo lume di real clemenza,
Queste, o Farnese Eroe, placido accogli
Industri carte, che il divino Apollo,
Perchè del Nome, e de' tuoi vanti piene,
Sì destro guarda, e fra l' eterno cedro
Di viver degne di sua man ripone.
Vengon tarde al tuo Piè, vengono, e fanno
Qual d' elle lungo desiar s' è fatto:
Ma in Conca Oriental non suole perla,
Oro non suole in Indica Miniera,
Nato a fornir corona a regie fronti,
Che

Che crescer lento, e lentamente degno
Del bel destin, del nobil uso farsi.
Tu, che Te stesso, e la tua gloria intendi,
Teco pensando, che laudevol cura,
E che bella cagion questi a Te sacri
Fogli tardò, le lor dimore assolvi. (stro,
E me, che umil Te gli offro, e a Te mi pro-
Me, che sol per Te vivo, e per te piaccio
Alle Castalie Dee, ma che a Te deggio
Questa dolce, che spiro, aura onorata,
Senza cui forse già m'avrebbe involto
La pallid'onda dell'eterno obblio,
Signor, degna d'un guardo, onde in me nova
Mente anzi nova Deità discende.
Troppo ancor de' tuoi pregi, e del tuo Nome
Ai versi miei, non anco detto, avanza;
E poichè Pindo, tua mercè, mi vede
Culto felice di tua bella lode,
Non certamente lascerò, che tanta
Messe d'onore su tuoi ricchi solchi
Altra mano si mieta, altra ne faccia
A tutte le future Età tesoro.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CO. D. FRANCESCO TERZO DI SISSA,

Che ritornò da Vienna decorato dell' eccelſo Carattere di Conſigliere intimo di S. M. C. C.

ME, che volea l'armonioſe corde (mica
Recarmi in mano, e ſu queſt'Alba a-
Veſtir di ſchietta gioja i novi carmi,
Secreto ſuſurrar d' ignote voci
Improviſo ferì: perchè, dicea,
Perchè ſi canta, e ſopra induſtri fogli
Pien di pubblico onor ſi manda impreſſo
Ai più lontani dì queſto Ritorno?
O di ſervile età poveri ingegni
Che a luſingar naſceſte! Arſi di ſdegno,
E fra me diſſi: Io ti ravviſo ai detti
D'acerbo fele, e di menzogna tinti:
Tu quella ſei, che ſu le altrui vicende
Liete ti ſtruggi, e all' altrui ben contraſti,
Torva d'alme malnate atroce cura,
Di cui non ritrovar peggior tormento
I Trinacrj Tiranni: e ſe coſtei,
Poſcia ſoggiunſi, me più ch'altri fiede.
E qual più ſa, ſempre ſull'opre mie
Verſa amaro venen dall'empio labbro
Io reſterò dall'onorata impreſa?
Se me dolente, e dei miglior nemica

Con incessante, non placabil morso
Non percotesse invidia, io forse questa
Avrei sul crin treccia d'eterno lauro,
O questa, che da terra alto mi leva
Sopra gli anni, e l'obblio, Ligure Cigno,
Di perenne favor aura seconda?
Mordami l'infelice, e sul mio nome
Dolgasi eternamente: Io di lei sento
Pietà, che in gentil cor mai non vien meno,
So grado ad essa, che le vie d'onore
Correr mi fa con più veloci passi,
Come pungente spron, se tocca il fianco
D'abil corsier, fa che dall'ampie nari
Vivo spirando impaziente foco
Rapidissimo mova, e vinte lasci
Dietro il fervido piè l'aure seguaci.
Dunque fra le mie dita, amabil pregio,
Dolce conforto mio, dolce fatica,
Vieni in questo buon dì, cetra diletta:
Vieni, e mentre il tuo suon ricerco, e tempro
L'importuno garrir, preda dei venti,
Abbiansi le spumose onde Tirrene.
Non è senza ragion, se al ritornato
Cavalier prode, avventuroso Germe
De' Magnanimi Terzi il Taro sona
Di festoso concento. E che? vedremo
Sopra nudi argumenti, e d'onor voti
Forzata impallidir la bella Euterpe;
E allor potrà, quasi cagion non abbia,
Tacer la giusta universal querela?
E dove degno de' suoi sacri studj
Suggetto appaja, se vorrà da Pindo
Ella mandargli incontro accesi d'estro
Inni dovuti, qual in Ischia suole
Per cupe vie di sotterraneo vano

Liquido zolfo serpeggiare, occulto
Scotitor della terra, ascosi e bieca
Rampogna invida andrà di lingua in lingua
Tentando biasmo ai ben diffusi inchiostri?
Quanti mai sete, ma non sete molti,
Perocchè a pochi dier gli Dei divina
Tempra d'ingegno, e rapido tesoro
Di sublime parlar, quanti mai sete
Toscani Cigni a questa età concessi,
Udite a quali oggi lodate cose
Serbansi i sudor vostri, i vostri carmi
Semplice figlia, che l'avvolto lino
Sa trar sedendo sul girato fuso,
O punger d'ago le segnate tele,
Se marital per lei talamo s'orna,
Da voi si dee cantar, da voi si dee
Per essa andar nell'avvenire incerto,
E con augurj, che a produr son presti
I difficili Eroi, far, che tra poco
Rinasca un nuovo Ulisse, un nuovo Achille,
Vostra egregia fatica ancor dee farsi
Garzon dall'Alpi alla Città disceso,
Orrido al par delle materne querce,
Che per desio di mutar Cielo, e sorte
Te prende a coltivar, Temi severa,
Che sol del giusto insegnatrice in Delfo
Nome, e culto di Dea, delubro, ed ara
Degna dei Voti de' Mortali avesti:
O si rivolge a Te, dell'arti mute
Primo inventor, che l'Epidauria piaggia,
Di medich'erbe in su gli altar cosparsi,
Trasfigurato in lucid'angue accolse;
Favolosa, cred'io, prole di Febo.
Questi avrà appena delle ambigue leggi
Corso i lunghi volumi, o pur vedute,

E non

E non intese del buon veglio antico
Le sentenze, che a Coo dier tanta fama,
E fra il lieto fragor di vostre cetre
Se gli porrà sul crin celebre alloro,
Onor d' Imperatori, e di Poeti,
Troppo oltraggiato onor, onde ne freme
Libero, qual son' io, spirto, che nacqui
Dove animosa libertà pensieri
Del retto amanti, e franchi genj instilla.
Misero Vulgo, sai chi debba in sommo
Pregio tenersi, e de' Castalj modi
Farsi perpetuo memorabil segno?
Quei, che da vecchi secoli traendo
Non interrotta mai vena di sangue
Generoso, e gentil, nè mai turbata
Da men pure commiste altre sorgenti,
Fornito di ricchezza, onde suo lume,
E sue regioni Nobiltà sostiene,
Prima Dio cole, onde ogni ben deriva,
E l'alma sua Religion, Maestra
Sola del vero, e sola di salute,
E d'onor sola non mai secca fonte,
Repone a tutto, e i dubbj umani casi
Solo con essa in cor libra, e consiglia:
Quei, che il terreno suo Signor, che pose
Su la sua fronte l' Arbitro de' Regni,
Fedele osserva, e sopra gli altri onora
Pronto, ove onesta occasion sel chiede,
Vita, e fortune a non curar per Lui:
Quei, che ai maggior non niega, ed agli eguali
E ai non eguali unqua i dovuti uffizj,
E questi poscia senza folle orgoglio,
Dagli altri aspetta, come suol dai fermi
Fidati al campo l' aratore ai caldi
Mesi aspettar la rispondente Messe,

Benchè non sempre, ai duri stenti ingiusta
Sterilità di bionde ariste avara,
Sia del benigno solco ingrata colpa:
Quei, che gl' imbelli, e dalle ingiurie afflitti
Del secol guasto d' insultar paventa,
Anzi, qual può, gli riconforta, e regge,
Viti neglette, che non trovan' olmo,
Sul qual poggiando non sentir sì spesso
Superbo piè, che le calpesti, e prema;
Quei, che per varia d' interni affetti
Non altrimenti delle cose estima:
Verace, quando amor, verace, quando
Ira lo move, ognor tenendo invitto
,, Dalle tiranne passioni il core:
Quei, che la data fè franger ricusa,
Saldo leal mantenitor securo
Di sua parola, che mentir non puote:
Fido custode del commesso Arcano,
Amico ai foschi, ed ai sereni tempi,
Nato a giovar, nè per inutil vanto
Divulgator de' beneficj suoi,
Ch' anche taciuta ogni laudabil opra
E' di se stessa il guiderdon più bello:
Quei, che falso valor su le innocenti
Di riprovato error vergate carte
Saggio non imparò, ma dai buon' Avi,
Ma dalle leggi non al Cielo avverse,
Non a ragion rubelle, onde si guida,
Onde l' Equestre inclito onor si sclce,
Ben consigliata, e di viltate ignara
Trasse prodezza, che non cieca ultrice
Non d' empietà, non di furor ministra,
Ma per la patria, e per la fè con fermo
Braccio pronta a sfidar nobil periglio,
E del suo nome, e in un de' suoi diritti,
Com'

Com' equità, come dover le detta,
Senza rancor conservatrice accorta
Sol per giusta difesa al fianco appende
Illustre peso d'onorata spada.
Quei, che tai pregi in se germoglia, e nudre,
Quasi terren beato, ove non aspro
Silvestre cardo, ove di frutto scema
Metter non osa sventurata selce,
Che all'erbe liete, ed ai buon usi nate
La propria sede, e l'alimento usurpi.
Quei, cieco vulgo, in su le tese fila
Della curva testudine sebea
Dee celebrarsi, o se le patrie case
Al terminar delle stagion funeste
Provvido lascia, e ai tollerati danni
Schermo, cercando, o se le proprie cose
Ricomposte, e cresciute a' suoi ritorna.
E però noi cantiam Te dall' auguste
Soglie dell' alto Cesare guerriero,
Te degli ottimi suoi doni splendente;
Terzi, a noi reso. E forse Te non sei
Dei canti nostri non che rara luce,
Materia ancor sì riccamente stesa,
Quasi miniera Eoa, per tanti rami
Di sempre pullulante oro riposto,
Onde ogni largo ragionar si stanchi?
Io non andrò là per la muta, e sacra
Di tante età caligine profonda,
A rinvenir l'invitto Terzo, ond'ebbe
L'eccelsa Gente tua principio, e nome
Allor d' Adam dal riparato fallo
Dodici volte sopra mille il sole
Dei tempi guidator, corso avea tutti
I segni ardenti dell' obliquo cerchio:
Terzo di Longofredo inclita prole,

Di Longofredo, che i cavalli, e l'aste
Con Rolofando Regnator Boemo
Nel sen d'Ausonia a guerreggiar venute
Reggea congiunto al Re Duce supremo,
Nembo di guerra, che l'Italia avvolse,
E trionfante largo Regno ottenne:
Terzo in Italia nato, e grande eletto
Novo in Italia a radicar Lignaggio,
Che delle bellicose Aquile, un giorno
Del domato universo arbitre sole,
Fin dall'origin sua ligio, e devoto,
Carco dello splendor di tanti lustri
Oggi dell'Eridania avita Sissa
Soave frena, e signoreggia i lidi.
Questi del Greco, e insiem fatal rovina
Del Saraceno ardir, di quante stragi
Sazio, e di quante mai palme superbo,
Da cento uscendo superate pugne,
A piè non venne del secondo Enrico:
Che il crin cingea d'Imperial corona?
Quanta, e quale da lui non indi forse
Sincera di magnanimi Nepoti,
Per ogni lato di sublimi Donne
Rinovellata dal fecondo grembo,
Non tralignante mai serie felice!
Non i forti Gherardi, e non quel prode
Per buon valor, per militar consiglio
Insigne Pietro, e non il primo Guido
Invincibile petto, onde ai famosi
Giorni per crudeltà, d'assedio cinta
Meglio assai che per doppio armato muro,
Secura, e salva la sua Patria stette:
E non Guidone, e non Filippo, aspersa
Di gellico sudor, fraterna Coppia
E non Giberto intrepido, e non seco
Nic-

Niccolò invitto, a giorni suoj tremendo
Folgore rovinoso di Bellona,
Cui per aver tanto col nudo ferro
Sempre indefesso, e fido in guardia tolte
L'alte ragioni del Latino Impero,
Memore ancor degli Avi suoi fedeli,
Il quarto Augusto Carlo ampio concesse
Su genti, e terre di non umil grido
Risorgente ne' Posteri rimoti
Dominio d'ogni servitù disciolto:
E non l'egregio formidabil' Otto,
Che nell'Etruria dal terror precorse
Portò le Insubri Marziali insegne,
Uso il crin sotto l'elmo, uso la destra
Sempre vittrice a faticar nell'armi,
E de' suoi lunghi, e gloriosi affanni
Bella mercede, non rapito scettro
Stese sull'aurea Parma, e sulle arene,
Che Crostolo non lunge, e l'Arda innonda
Poi sì pregiato, ove di prisco intatto,
Libero di regnar beato dono
Fra i gravi Seggi de' togati Padri
La *Donna* d'Adria va superba, e lieta,
Ch' Ella a lui, come novel Fabio, a novo
Scipio per Lei rinato, i suoi Vessilli
Commetter volle, e le falangi, e i fati
Delle pubbliche cose, e poi di mille
Meriti onusto, come d'alta pianta
Estrania, e rara le radici, e il tronco,
Novo decoro suo, raccor s'allegra
Folta d'annose chiome, e non mai tocca
Da ferro ardito veneranda selva,
Alle preclare sue patrizie stirpi
Con quanta gente indi da lui scendesse,
Volontaria lo aggiunse, e se negollo

Natura a Lei con innocente errore
Volle mostrar, che giel dovea virtute:
E non cent'altri trarrò fuor da tanti
Secoli andati, o d'arduo lauro il crine,
O di placido ulivo, o il petto adorni
D'inclito segno, troppo folta schiera,
Che tutta numerar potrebbe a pena,
Se risolcato il fatal guado estremo
Quassù tornasse il gran Cantor di Tebe;
E voi pur di silenzio involte andrete,
Di Virtù mille già negli Avi accolte
Più conosciute immagini vicine.
Tu primo accorto Antonino, onde il Farnese
Nome ai lontani Re mosse, recando
Splendidi uffizj, e non vulgari arcani:
E tu solo di nome a Lei secondo,
Chiaro non men per dotta equestre penna,
Ond'utili alla Patria, utili all'altre
Lontane terre uscirò aurei consigli,
Non degni certo di restarsi ancora
Senza postumo onor d'eterna luce,
Che per ben cinto, e valoroso brando,
Il qual tentato, e da giustizia mosso
Non tardo in mano a folgorar ti venne;
E Tu quarto fra gli altri, ancor taciuto,
Feroce Guido, ir dei, cui vide l'Adda,
Vide l'Italo Pò contro la Senna
Spinger aste, e destrieri, e il giusto freno
Mal ricusante vide l'ampio Drava
Sul procelloso Ungarico tumulto
Portar fin dentro l'espugnate Rocche
Di bellica vendetta estremo lutto:
Saggio! che poscia fra i Boemi acquisti,
Lungo ai posteri tuoi fermo retaggio,
Volesti dopo i ben sofferti in campo
Vit-

Vittoriosi dì placate l'ire,
Dovuto anche agli Eroi cercar riposo.
Te, Francesco, io vorrò sol de' tuoi raggi,
Mostrar di Cirra dall'ombrose cime
Alteramente ornato, unica stella,
Che su i miei versi, e sugli altri scintilli.
Quest'alma Tua, che d'onorato zelo
Tutta ferve, e sfavilla, onde non sai
Fuor dei retti sentieri imprimer orma,
Questa è la luce tua, che da Te nasce,
E senza l'altra de' Maggiori tuoi
Se stessa sopra Te larga sorgendo
Te nobilmente illustra, e da sinistro
Caliginoso tempo onta non pave.
Questa t'accompagnò quando varcato
Tanto Ciel, tanto Suol, l'Istro vedesti,
E là vedesti il bellicoso Carlo
Quaggiù nato ai trionfi, il qual già fermi
D'Italia, e fermi già d'Europa i fati,
All'empio Oronte, e all'infedele Araste
Vero Campion di Dio, giuste catene
Nei grandi pensier suoi volge, e destina.
Quindi quanto su Te Cesareo lume
Poi non discese, o se de' suoi consigli
I sacri penetrali a Te schiudendo,
Veder se', quanto l'illibata fede,
E la chiarezza del tuo sangue antico,
E quelle due, che ognor Ti stanno a lato,
Prudenza, ed onestà tue fide scorte,
In pregio avesse: O se innocenza, e insieme
Ragion per Te movendo atte preghiere,
Che là di tutti avvalorar godea
Il meritato amor, potesti ai lunghi
Boemi danni ampio' impetrar ristoro,
E ben dura tentando opra di senno,

Di tanti invano per Te corsi Autunni
Ai cumulati frutti aprir potesti
Non facil calle, che dal dì che oppresse
Turbo di guerra Ausonia, avea divieto
Supremo ai Voti tuoi negato, e chiuso:
O se splendido a tempo, o se cortese,
Sincero, e d'arti, e d'alterezza scarco,
O se ammirato per amabil foggia
Di parlar sempre amico, e sempre onesto,
Caro al congiunto sagro, alto ornamento
Di Partenope sua, sul qual non poca
Di Cesare immortal grazia risulge:
Caro al gran Collourat, a cui la fronte
Contento piega, e i giusti prieghi affida
Il Boemico Regno, Anima eccelsa,
Che tutto intende, e su diritta lance
Tutto librando, e governando il corso
D'immense cose alla sua fè commesse
I dover sommi dell'augusto grado,
E quelli ancor del suo gran sangue adempie:
E caro in fine ai primi, onde si stanno
Belle a mirarsi le Cesaree soglie,
Dilette sedi già del tuo buon Avo,
Potesti riveder le terre tue;
Che non più visto salutaron liete
Te suo nobil Signor, come dagli Antri
Affaticato da semestre notte
Esce, e giocondo il breve Sol saluta
L'abitator dell'agghiacciato Polo?
Però qual non ti dee, mentre a noi riedi,
Plauso la Patria tua, plauso Elicona,
Dov'io tra le felici aure di Giano,
Non volgar sangue per le Muse nato,
(Taccia il bieco livor) unqua non volli
Su detestata adulatrice lira

Men-

Mendicar grazia, e far dispetto al vero?
Non certo io tacerò che grato a mille
Favor signorilmente in me diffusi,
Lieto più ch'altri, al tuo Ritorno, e ai fausti
Successi tuoi, del non oscuro ingegno
Diffondo l'ali, e la tua schiatta egregia,
E l'egregio tuo nome ergo, e di molto
Giorno di bella eternità cospargo:
Perocchè sconoscenza, orrenda peste,
Da lividi, cred'io, stagni di abisso
La civil vita a contristar mandata
Nel ricordevol mio candido petto
Su i benefizj altrui, qual suol talora
Di fertil Vite su le molli gemme
Nuvoloso mattin sparger maligna
Nebbia palustre, non ancor poteo
Ombra gettar d'ingiurioso obblio.
Vieni, su dunque, e i tuoi paterni lari,
L'inclita Donna, che dell'altre esempio,
Per vago aspetto, e per costumi alteri,
Piena d'alto talento, e d'onor piena,
Da lunghe età di Semidei ferace
L'eccelso Sanvital Tronco produsse,
E le tre Figlie tue, che somiglianti
Le tre Sorelle Dee, sotto i migliori
Materni Auspicj sì leggiadre, e sagge
Crescon degne di Te, degne di Lei,
Della tua cara desiata Vista
Riconsola, e rintegra, e fra spiranti
Soavissimo odor fiori a Te colti
Su i margini Pimplei quest' onorato,
Questo da tanta via, da tante cure
Esercitato fianco adatta, e posa.

A MONSIGNOR MARAZZANI

VESCOVO ec.

Per la Canonizzazione di S. Francesco Regis.

OH se ad occhio mortal, cui grave ingom-
Per queste vie del periglioso esiglio (bra,
Notte d' umano error, di là dal Sole,
Di là dai cerchj eterni entro l' immenso
Giorno di vita, che le menti elette
Solleva, ed empie di beato lume,
Oggi levarsi, oggi veder concesso
Fosse lassù quell' adorabil' Alma
Che dell' invitta Francia inclito pregio
D' Evangelica luce, infin che visse
Infaticabilmente ampio tesoro
Per gl' innaccessi andò diserti gioghi
Del Vivarese, e del Velày spargendo!
Certo vedrebbe quello Spirto ardente,
Che dal supremo onor de' sacri incensi
Su l' are sante il Vaticano illustra,
Dai gloriosi scanni, ove contento
Dell' Indiche conquiste alto risulge
Saverio, grande infra i guerrier del Cielo,
Volger quaggiù ver l' onorata Parma
Sguardi di gioja, e di pietate accesi.
Vedrebbel di lassù degnar tra mille
Quest' almo Tempio, che a Lui bianchi veli,
E sazie d' oro, e d' ostro ai Muri appende
Seriche tele, e in lucidi cristalli
Dalle festive volte a Lui risveglia
Tremoli raggi di votive faci,
Candido d' api iblee pregiato dono;

E sel-

E sel vedrebbe, qual chi in vera calma
Torbido d'alterezza Austro non pave,
Alle splendide lodi intender lieto,
Che a Lui dotta eloquenza in auree prose
Comparte, ed orna, e fa di petto in petto
Gravide gir di maraviglia, e piene
D'utile esempio trionfar dall'alto.

Ma in qual'atto soave, in qual sembiante
Sopra ogni immaginar destro, e sereno
Non sel vedrebbe, anche al concorde canto,
Che a Lui tempriam sulle dilette cetre,
Non celebrato stuol d'eletti Cigni,
Intento starsi, ed ammirar se stesso
D'altre immagini alte e, e d'altri modi
Di favellar divinamente adorno?
E forse colassù cara non giunge
La bella Poesia, nè dove regna
Svelato il primo Vero, in pregio tiensi?
Amansi in Cielo i carmi: I carmi in Cielo
Trovan grazia, e favor. Essi son quella
Perenne lingua de' superni Cori,
Che senza triegua tra le sedi aurate
Cantan l'immenso Dio, Signor degli Astri,
Dominator dei Mari, e delle Terre,
Dal centro, ove in sua gloria immobil siede,
Tutto movente con l'eterno ciglio,
Largo di premio ai giusti, e sui protervi
Agitator del fulmine tremendo.
Nè certo agl'Inni nostri in Cielo nate,
E cresciute tra i sacri estri felici
Mancan fulgide penne, o vengon meno
Calde di bell'ardir giuste speranze,
Onde, salito lo stellante Olimpo,
Per mezzo le canore alate schiere
Passar sicuri, e a Te fermarsi avanti.

Diva, Adorabil Alma, a cui già piacque
Sì pura, e lieve, e sì del Mondo schiva,
E di sì viva caritate invitta
Ebbra apparir nel tuo corporeo velo,
Ch'or cener fatto tra gli algenti marmi
Gran nome dando a sconosciuta arena;
Dello straniero pellegrin frequente
I voti, e i doni in Lalovesco accoglie.
Come sperar non puon d'esserti cari,
Se d'essi fu vigile studio, e cura,
Non Greche, o Lazie favolose vene,
Guaste d'orgoglio, e vanità sonanti,
Di guerrier sangue, o d'amor folli infuse,
Ma per Te quelle ricercar celesti
Fonti ammirande, onde di Dio sol pieni
Solo a Dio lungo l'Idumeo Giordano,
Lungo l'obbediente onda Eritrea
Trasser sull'Arpa d'or cantici eccelsi
Il Vate d'Jesse, e il Vincitor d'Egitto?
Non questi al Nome tuo cercò, nè questi
Nella pubblica luce uscir consiglia
L'amor de' Tuoi, che pur gli Altari, e i Rostri
Fè per Te gareggiar di pompa, e d'arte.
Come al tiepido Sol d'un vago Aprile,
Non provocati da Cultore attento,
Nascon spuntanei fiori, e veder fansi
Alle Ninfe, ai Pastori, all'aure, al campo
Per natural schietta beltà leggiadri:
Liberi, e pronti, e sol dischiusi, e desti
Da volontario d'onorarti ardore,
Al lampeggiar del tuo novello Culto
Nacquer essi da Noi, da Noi si fero
Sonar nel Tempio, e sulle impresse carte.
Da noi son mossi, se non è soverchio
Superba speme, a far di Te parole

Con:

Con questa, e con quant' altre età verranno.
Nè soverchio superba è questa speme,
Nè certo vana: Imperocchè, qual erra,
E spira dentro le incorrotte stille
Di Balsamo Sabeo dal tempo intatta
Di vivifico odor aura gioconda,
Serpe per essi, e signoreggia, e splende
In essi, e seco pur gli eterna ed erge
Cara alle genti, ed arbitra degli anni,
Dell' auree tue Virtù l' amabil luce.
E quando al nostro buon lavor, cui solo
Basti, o Spirto immortal, fusse pur' uopo
D' altro ornamento, onde più a Te piacesse
E più insieme piacesse ai secol tardi,
Non abbiam forse, chi maggior gli acquisti
Presso Te pregio, e i tuoi desiri adempia?
Queste tue lodi in quel solenne giorno
Quando in orrevol cerchio a Te fur date,
Qual per sangue vetusto, e qual per cento
Dotti di saggio cor, di nobil alma,
Sacro insigne Pastor, non ebber fausto
Giudice, e Spettator? Divo, tu sai,
Che questi estremi accenti a Te memoria
Fan del sublime Marazzani egregio,
Viva stella del Taro, onor di Trebbia,
Che di gemmate bende il crin velato,
Poichè feo tutto ingentilir d' affetti,
Fiorir d' opre, e costumi; e sul buon calle
Placidi gir tra suoi divini esempli
Noi, suo diletto, avventuroso grege,
Perchè ai miglior suoi dì nulla negletto,
Nulla non degno del suo chiaro Nome,
Nulla restasse disadorno, e voto
Dello splendor de' suoi pensieri augusti,
Questa, sua Sede, Pontificie Mura,

Di

Di trista, e lunga assai vecchiezza carche,
Corretti i danni, e lo squallor deterso
Risfolgorar fe' su le nostre ciglia
In così novo maestoso aspetto,
Che la fedel sua Parma indarno in esse
Esse cerca, e non trova, e le veggendo
Per esse in parte rabbellir cotanto.
Questi, o buon Divo, che quaggiù par nato
A pulir tutte le men colte cose,
Ai carmi nostri, che il silenzio, e l'ombra
Privata omai più tollerar non fanno,
Riluca in fronte, e d'onor pieni aggiunga
I suoi Terreni ai Tuoi Celesti auspicj.

AL PADRE
FEDERIGO SANVITALI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Sopra gli studj Poetici di esso dottissimo Padre; e commenda il Sig. Conte JACOPO SANVITALI *pel favore che presta alle bell'arti, e per altre sue rare doti.*

PErchè sì tarda, qual più fo, ti vergo
Umil risposta dalle tacit'ombre
Dell'amena Vigatto, ove la bionda
Cerere, e il buon Leneo vestono i Campi,
Dei celebrati Terzi estivo albergo?
Forse i bei versi tuoi scordar potei,
Inclito Federigo, e ognor la mente
Anzi non ebbi, quante mai nel Cielo
Sorsero da quel dì candide lune
Ebbra, e gioconda del lor dolce suono?
Quan-

Quando quel foglio tuo, come tentata
Indica vena i suoi tesor dischiude,
Agli occhj miei non aspettati aperse
Occulti sensi, e le parole adorne;
Per soverchio piacer qual mi restassi,
Per me tel dica la faconda Euterpe,
Che, quando indi pensose alzai le ciglia,
Destra m'apparve, ed in ver me sorrise.
Manto di gemme avea, ghirlanda avea
D'Etrusco alloro, e tra le rosee dita
Ebano armato di sonore corde,
Guiderdon degli Eroi, Vita dei Numi;
E con quel volto, che purpurea luce
Di superna beltà spargendo vibra
Faville di bel foco, e a che mi disse,
Maravigliando vai? Credevi forse,
Che l'almo Ingegno, onde a ragion superbo
Fassi de' Sanvitali il nobil sangue,
L'Itale argute cetre, ai Toschi modi
Severo troppo non avesse in pregio?
Ben Ei degli anni suoi sul fiore primo,
Come spirante nel suo cor secreta
Libera del Ciel volle aure vittrice,
Titoli antichi, e lusinghieri doni,
E splendor lungo di ricchezze avite,
Garzone invitto, abbandonar poteo.
Ma poichè della Mente aperte l'ali
Nell'auree di Lojola egregie scole
Tentando i vasti, venerandi abissi,
Col taciturno meditar profondo
Della Divinità le arcane cose,
I beati principj, e i sempre giusti
Decreti sculti in adamante eterno,
E l'alte leggi, onde di Grazia sorge
L'ordine augusto, e quelle, onde Natura
Pren-

Prende moto, e governa, ebbe egli cerco,
Non egli i dolci lavor nostri, ond'hanno
Del supermo Fattor l'opre ammirande
Lode, che colassù grata a Lui sale,
Come offerto vapor d'arabo incenso,
Nè i fonti nostri, onde canora lingua
Le fatidiche note, e i grandi accenti
Pieni del primo, immenso Vero attinge,
Disdegnar seppe: anzi nel casto petto,
Dove suo seggio Sapienza elesse,
Io gli estri vivi, io le sublimi forme
E le immagini altere io sì gl'impressi,
Ch'egli repente al flavo Mela in riva
Versi cantò, che nel perenne Cedro
Parma alle tarde età riponga, e serbi.
Tu, ch'io propizia pur mirai nascente
Non ultima di Giano oscura gloria,
Per cenno mio più nol tacer, che questo
Singolar pregio suo più fra le genti
Ir taciuto non dee. Disse, e spirando
Divino odor dalle dotate chiome
La Dea disparve. Or, Federigo, vedi
Donde in Te venne il novel pronto ardore,
Che l'arduo calle di perpetuo timo,
Di spesso mirto, e di Pierie rose
Sempre ridente, ove vagar solea
Il Savonese mio, sì dolcemente
Ti trasse a depredar, nova d'industri,
Puri, nettarei carmi ape maestra.
Non io, che vidi il sacro Bosco, e vidi
L'intonso Apollo, e le eloquenti Dive,
Ti fei Poeta, ma di pochi amica
La stessa Euterpe di sua man ti scorse
In Elicona, ove ti diè di Cigno
Le audaci penne, e l'animoso canto.

Ed

Ed oh se mai t'avea la natal pioggia,
Quando al Tuo Narbonese, in Ciel già fatto
Lucido Spirito sulle tue paterne
Sponde spiegò solenne pompa il Tempio,
Che da Rocco si noma, ove di Lui
Poichè cessaro gli Oratori illustri,
Presero a ragionar le nostre Muse,
Quale or d'altr'Inni, che Tu esperto Fabbro
Sai ricercar sulle loquaci fila
Dell'armonico tuo gemmato plettro,
Raro egli fregio in sugli Altari avrebbe?
Queste Tu intanto nell'aperto giorno
Or ora apparse non vulgari carte,
Ricche dei pregi suoi, ricche dei doni,
Che rado apre fra noi l'Arte de' Vati
Saettatrice del vegnente obblio,
Ricevi, e degna de' tuoi dotti sguardi.
Qual non in esse troverai ferace
Bella Messe Febea, che all'agil lume
Nata dal pensar retto, e poi dall'ampie
Del fecondo saper venne irrigata
Sui venturosi suoi floridi solchi,
Colse il tuo gran Germano alma felice,
Che viva d'onor sede, e vivo esemplo
Di quante in nobil cor denno aver stanza
Magnanime Virtudi, il patrio lido,
E cara d'anni, e di vetusta fama
L'arbor paterna, e questo secol guasto
Largamente rischiara, e raccor gode
Sotto il suo Manto i gloriosi studj,
Che già di Mecenate, e già d'Augusto
Caro diletto, e memoranda cura
Poveri di favor, non senza amaro
E ingrato obbrobrio tuo, squallidi, e mesti
Or van per le tue terre, Italia, errando?

Non

Non ei per oro, che da voglie avare
Somma quaggiuso mal si dice, e tiensi
Felicitate, nè per molte insegne,
Che appese ai muri fan di prische stirpi
Memoria, e sembran rampognar tacendo
I molli insiem degeneri Nepoti,
Crede dover, lento sedendo in prima
Non curar l'arti, nelle quai non ave
Parte, o diritto la volubil sorte,
Nostre, finchè beviam queste soavi
Aure di vita, e nostre ai fausti tempi,
E agli avversi non meno, e nostre ancora
Di là dal cener muto, e dopo il vano
Estremo onor della marmorea tomba;
Ma queste egli ama, e di gentil fatica
Vago in questo s'avvolge, e del suo lauro
Mirabilmente tutto Pindo onora.
Or chi mi vieta, che di buon lignaggio
Te rimirando sì lodato germe,
Eccelso Federico, io fra i mortali
Te non erga alle stelle, e Te non chiami
Di bell' invidia degno, a cui fu dato
Sì prode uscir da generosa Pianta,
Che tanto al Ciel le verdi cime alzando
Quanto il profondo piè stende sotterra,
Dei numerosi secoli non sente
Le insidie, e i danni, e quasi legno eletto
Che in ben guardato suol securo alligna
Lungo il corrente umor di limpid' acque
Quanto più invecchia, più robusta, e lieta
Vien d'altri miglior frutti, e d'altri rami

AL SIGNOR

CO: AVVOCATO SUZANI

Lo consola per la morte del Fratello

(te
PErchè io l'arti non so, che puon di Mor-
Romper le dure leggi? oggi non certo,
O Suzani, n'andresti in bruna spoglia
Avvolto, e in mezzo al cor da grave, acerba
Doglia compunto; e in su la nera barca,
Che l'avaro Caron move pei stagni
Pigri di Lette, ritornar vedresti
Di là, donde alcun mai non fe' ritorno,
Il tuo German diletto alle superne
Aure celesti, e alle Magion dei vivi.
Ma nè Febo mi diè conoscer quelle
Erbe potenti, e que' potenti sughi,
Di che il buon Figlio suo sparse le caste
Lacere membra, e richiamolle in vita:
Nè a tai prodigj delle prische Argive
Fole ho gran Fede, e so, che i nostri nomi
Laggiuso Urna capace agita, e scote,
E tardi, o tosto in sull'orrenda riva
Noi tutti aspetta il Gondolier d'Abisso,
Per tragittarci in sull'antica prora
Ne' scuri campi e nell'eterno esiglio.
Ben io ti posso in sull'Aonia cetra
Ornar di dolci armoniosi modi
Qualche di bei consigli aureo conforto; (bra,
Sebben che il duol, che i tuoi pensieri ingom-
In me non lieve di tristezza impresse
Orma funesta; e poi che Teco in nodo
Di candida amistà mi unir gli Dei,

Pri-

Prima sarà, che il Condottier del lume
Muti l'eterno corso, e de' mortali
Nieghi alle lunge notti il chiaro giorno
Che i tuoi non senta amari casi avversi
Dirai, che mentre ancor di vigor pieno
Al tuo German scorrea le vene il sangue
Nel più bel corso de' suoi merti vide
Quella venir, che al nostro danno cieca
I miglior fura, e lascia stare i rei.
Duro il membrar quante sue belle intat
Virtudi in notte intempestiva avvolte
Da noi si dipartiro, e sparver seco;
E so, che mai più viva in noi non sorg
Del ben l'immago, che qualor si perde
Or ch'a mente ad ora ad or ti torna
Qual d'incorrotta fè, qual d'alto senno
D'alto consiglio in sen tesor chiudesse;
E qual sulle sue labbra aurea soave
Vena di dotto ragionar versasse
Colei, che l'alte orecchie, e le superbe
Menti dei Re dolce lusinga, e piega;
E vederlo ti sembra, allor che i cari
Patrj tetti lasciando in mezzo ai plausi
E ai fausti Voti al Tebro il piè rivolse
E Te in fronte baciando altro promise
Che là restarsi cener bianco, e freddo;
Simile a Pianta, che qualor più lieta
Incontro al Sole con le folte chiome,
Col forte tronco si solleva, e largo
Ristoro d'ombre ai Greggi stanchi, al las
Passaggier porge, e il natio campo onor a
Da inaspettata acuta folgor colta
Dall'alto al basso inaridita cade.
O nostra sventurata egra Natura,
Che cedendo altrui sei lunga di pianto
Ca-

Cagione; e se più tardi il fosco prendi
Cammin di morte, l'altrui duro Fato
Lassa! sopravvivendo a pianger resti.
Però sebb.n Torrente allor, che spuma
Precipitoso, e doppie sponde, e doppj
Argini impaziente urtando atterra.
Umana possa invan travolger tenta,
Pur ove scemi la volubil piena,
Il doma sì, che tien rispetto, e fede,
E alla colta, e alla non colta piaggia:
Non io del tuo dolor frenar tentai
Gl'impeti primi, nè il piacer ti tolsi,
Che provan nel lor pianto gl'infelici,
Ebbe pietà il suo dritto, ebbel Natura,
Or se'l abbia ragion. Serena il ciglio,
T'accheta, e in pace al tuo destin consenti.
Colui, che piagni, queste inferme cose
Carco di pregi, e di memoria degno
Cangiò con le immortali ed or sul Cielo
Sotto il candido piè si mira il Sole,
E gli aurei cerchj, e i lumi erranti, e i fissi;
E se pur ver Piacenza un vivo ardente
Sguardo volge talor, con noi s'adira, (do
Che piangiam sua ventura, e andiam per cru-
E tempestoso Mar fra densa nebbia
D'insano error, e fra crudeli venti
Di torti affetti, e di discordi voglie,
Con debil legno, e con incerte vele
Lungi dal vero eterno Porto errando.

PRO-

PROTESTA DELL' AUTORE

SIA sofferto ornamento
Della poetic' arte
Quanto di favoloso
Raccolsi in queste carte.

La sua lingua ha Parnasso,
Che dagli antichi errori
Prende talor le grazie,
Talor prende i colori.

L'alma religione
Ferma nel cor mi siede:
Altro dice un poeta
Per vezzo, ed altro crede.

Fine del primo Tomo.